Anno X - N. 10 Ottobre 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

MENDÈS FRANCE E GLI EUROPEI

di Nicola Chiaromonte

Nel giugno 1953, quando, caduto il governo Pinay, parve possibile che gli succedesse un ministero Mendès France, si assistette, in Francia, a un fenomeno che non si era più verificato dopo il giugno 1936, al momento del *Front Populaire*: i francesi dettero segni di appassionarsi alla persona di chi li avrebbe governati.

Pierre Mendès France non era né un capopartito (anzi, osteggiato assai in seno al suo proprio partito, il radicalsocialista) né un uomo politico comunque vistoso o popolare: era un intellettuale specialmente versato nei problemi economici, campo nel quale aveva fatto le sue prove nel governo di Fronte popolare, appunto, e poi con De Gaulle, come ministro delle Finanze; posto che aveva abbandonato prontamente quando De Gaulle gli aveva significato di preferire l'ortodossia liberista al suo « dirigismo ». Dopodiché, per otto anni, il deputato Mendès France aveva sostenuto da solo, in Parlamento, la parte dell'opposizione ragionata e tecnica ai molti ministeri che si erano succeduti l'un l'altro a un ritmo più o meno rapido, ma l'uno così simile all'altro quanto a inefficacia, e anche quanto ai nomi dei componenti, che i cittadini avevano perso l'abitudine di tenere a mente il nome del presidente del Consiglio in carica. Le crisi ministeriali potevano durare una o più settimane, ma lasciavano il paese indifferente, tranquillo, ordinatissimo, malgrado gli scioperi e malgrado gli apocalittici appelli del generale De Gaulle: i francesi si erano persino stancati di prendere in giro i loro governanti. La cosa pubblica era ridotta all'insieme delle varie amministrazioni, le quali funzionavano benissimo, cioè imperturbabilmente meticolose, come sotto Napoleone, come sotto Poincaré, come sotto Herriot, come sempre: fuori dal tempo, in quello spazio puro della ragione regolamentatrice che sembra tener luogo di cosmo per il *français moyen*. C'era, fuori dalla sfera delle abitudini burocratiche, il carovita, c'erano i bassi salari industriali (per cui l'operaio francese si trovava per la prima volta a un livello di vita non superiore a quello dell'italiana); c'era l'impossibilità assoluta, nelle grandi città, di trovare un alloggio decente se non si era ricchi; c'era il ristagno

della produzione, accompagnato da un livello di prezzi che era il più alto d'Europa; c'era la guerra fredda; c'era l'Africa del Nord in rivolta; c'era; infine, quella mostruosa invenzione dell'*esprit propriétaire* e dell'*esprit cocardier* congiunti, la guerra d'Indocina. Ma queste realtà e questi fatti obbedivano a una legge d'inerzia loro propria, perseveravano — per così dire — nel loro essere come gl'individui di Spinoza: essendo incominciati, continuavano, e così avrebbero continuato finché non si fosse esaurito il loro impulso iniziale. L'azione dei governi consisteva nel lasciarli essere, quella concomitante, dei cittadini, nel constatare che c'erano, che gli strumenti, o la volontà, di dirigerli e modificarli mancavano, e che quindi non si poteva che sopportarli. Per la prima volta nei tempi moderni, i francesi assumevano un atteggiamento di rassegnazione di fronte alla cosa pubblica. Di rassegnazione e d'indifferenza. Tanto che si potè dire che il più forte partito di Francia era quello degli astensionisti: il trenta per cento degli elettori.

Quanto al Parlamento, diviso com'era in un'aritmetica altrettanto sottile che ristretta di possibili voti di fiducia, esso non conosceva altro gioco politico che quello di dosare i ministeri in modo da garantire in ogni caso che il Governo rimanesse il luogo geometrico dell'inerzia nazionale. A ciò si accudiva procurando che, a capo di esso, esaurito il giro delle personalità un po' fuori dal mediocre e quindi compromettenti, salisse ogni volta una mediocrità un po' più mediocre della precedente; e, se l'uomo non era mediocre di per sé, bisognava assicurarsi che lo rimanesse la sua azione.

Si era, così, arrivati assai vicino allo zero assoluto. Nel giugno 1953, dopo Pinay e le sue draconiane misure per far ribassare il prezzo della carne da brodo, il Parlamento non sapeva più a quale nullità votarsi. Fu dunque — secondo la legge politica imperante — per forza d'inerzia che si arrivò all'annunzio che Pierre Mendès France avrebbe tentato di costituire un ministero. Questo semplice annunzio ebbe il sorprendente effetto di scuotere precisamente « il più grande partito di Francia »: gli astensionisti. A Parigi e in provincia, persone che da otto, sette, sei anni, non parlavano di politica e di governi altro che per sogghigni più o meno amari: gente matura, adulta, giovane, e molti giovanissimi, scesero in campo in favore di Mendès France, e si dovrebbe quasi dire: « fecero il tifo » per lui.

Quest'improvviso fervore si esprimeva non già in forme pubbliche e collettive, ma da persona a persona e in privato. Esso non serviva certo a influire sul Parlamento e sui partiti, ma, d'altra parte, fu avvertito da tutti, e chi aveva orecchi per intendere, intese che quel moto d'opinione segnava un mutamento forse non profondo, ma certo reale, nell'atmosfera politica del paese: i francesi erano stanchi di vergognarsi dei loro reggitori. Questo fatto era, a ben considerarlo, più importante che non l'appoggio dato a Mendès France da questo o quel partito o gruppo politico, o giornale autorevole. Era infatti ri-

saputo che gli avversari della guerra d'Indocina e della CED, comunisti, progressisti o indipendenti che fossero, avrebbero visto di buon occhio un suo eventuale successo. Ma che un « uomo nuovo », lontano da ogni demagogia e privo di aureola ideologica, potesse esser sostenuto, oltre che da una più o meno friabile maggioranza parlamentare, da un moto spontaneo dell'opinione pubblica, questo nessuno se lo aspettava, ed era un fatto che sconcertava i calcoli.

Alla fine, come ben si ricorda, il Parlamento rifiutò l'investitura a Mendès France, per concederla invece al più sconosciuto di tutti i Carneadi politici: il buon monsieur Laniel. Il quale, con il valido aiuto di Georges Bidault, arrivò fino a Dien Ben Phu. Questa volta — e sempre per forza d'inerzia — i partiti furon costretti ad accettare Mendès France: non foss'altro perché egli era il solo uomo politico pronto ad addossarsi la responsabilità di riconoscere la disfatta d'Indocina.

Per comprendere l'attuale situazione francese, e per valutarne il significato dal punto di vista di quello che non esiteremmo a chiamare l'« interesse generale » dell'Europa, bisogna, crediamo, mantenere ben distinto l'appoggio più o meno mutevole e più o meno equivoco che han dato o daranno a Mendès France i partiti e i suoi gruppi politici, da quello che è subito venuto a lui, senza plebisciti né comizi, dal paese, non appena il paese ebbe la sensazione di trovarsi dinanzi a un uomo che intendeva fare quel che diceva. Questa distinzione, importa farla perché, dal giugno scorso a oggi, si è creata in Francia una situazione nella quale è molto difficile che i partiti politici provochino la caduta di Mendès France se Mendès France non fallisce in modo visibile e clamoroso: agli occhi di tutti, e su questioni sostanziali. L'opinione pubblica non lo ammetterebbe, e, per la prima volta dopo il 1945 (ma si dovrebbe forse dire dopo il 1936) l'opinione pubblica in Francia ha riacquistato un suo peso: senza nessuna delle forme del movimento di massa, non c'è dubbio che, oggi come oggi, Mendès France è sostenuto da una forza alquanto imponderabile che si può chiamare « opinione di massa ». La cui reazione sarebbe particolarmente virulenta se i francesi dovessero aver l'impressione che l'attuale governo, ancor più che dagli avversari interni, è osteggiato dall'esterno. Questa eventualità sarebbe tanto più deprecabile in quanto cristallizzerebbe quei fermenti nazionalisti, isolazionisti e antieuropei (per non dir peggio) che certamente esistono nei gruppi, nelle forze, nelle tendenze più o meno chiare che han sostenuto finora Mendès France.

A chi, in Parlamento, gli rimprovera di presentarsi come « il salvatore della Francia », Mendès France ha avuto buon gioco a ritorcere: « Io non ho mai detto che il mio governo avrebbe salvato la Francia. Ho detto soltanto che i governi precedenti la stavan mandando alla rovina ».

È a parole come queste che l'attuale Presidente del Consiglio francese deve la sua popolarità. La quale si può facilmente prevedere

che durerà finché i suoi concittadini avranno l'impressione non già di essere « salvati », ma semplicemente di esser governati, condotti, guidati in qualche direzione anziché dover obbedire rassegnatamente alla legge della caduta dei gravi.

Fondato com'è su un motivo così elementare, il sostegno dell'opinione pubblica ha una conseguenza politica importante, negletta (anche questa) da certi osservatori nostrani: esso rinforza una carta sulla quale Mendès France certamente contava andando al potere, ed è di riuscire a governare ottenendo una maggioranza diversamente composta sui diversi punti del suo programma; o altrimenti appellarsi al paese. Si può giurare che partiti e gruppi ci penseranno due volte prima di provocare lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale (la quale, così com'è, e se ci si tiene unicamente al dosaggio farmaceutico delle possibili maggioranze, è notoriamente ingovernabile). Delle nuove elezioni a breve scadenza potrebbero, tra l'altro, portare alla liquidazione del MRP, già indebolito dalle ultime elezioni, e gravemente compromesso nel disastro indocinese. Infatti (*initium sapientiae...*), dopo essersi molto agitati, gli oppositori del nuovo Governo stanno ora considerando l'opportunità della calma e dell'empirismo. Insomma, in sede di calcolo di probabilità, è lecito prevedere che gli artefici dell'« immobilismo » saranno costretti a una qualche mobilità e pieghevolezza.

Comunisti e progressisti di varia obbedienza, nel loro annoso gergo, vanno ora dicendo che Mendès France è « l'ultima carta della borghesia francese ». Sono frasi senza senso. A ogni modo, i comunisti stanno preparando corda e sapone per impiccare Mendès France alla forca del riarmo tedesco e del programma economico-sociale, con l'aiuto di sciovinisti e « immobilisti » d'ogni specie. L'operazione non è meno rischiosa per loro che per gli altri partiti.

Mendès France può riuscire o fallire. Ma, nell'interesse dell'Europa non meno che in quello della Francia, è difficile non augurargli il successo: in politica interna, soprattutto. Giacché, con buona pace dei dottrinari d'ogni parte, la politica estera è un fattore secondario, in questo tentativo di far uscire la Francia dal marasma. Che cosa, infatti, avessero da guadagnare l'Europa e la sua difesa da una Francia rovinata da una guerra coloniale, occupata a massacrare e imprigionare tunisini e marocchini, con un'economia paralizzata dal maltusianesimo e dai bassi salari, febbrilmente protezionista e quindi chiusa nelle sue frontiere di fatto se non a parole; che contributo di forza reale una tale Francia avrebbe potuto dare a un esercito europeo o a qualsiasi altro strumento di solidarietà internazionale, francamente non si è mai capito.

Ma c'è la CED buonanima, di cui i nostri « europeisti » ancora portano il lutto.

Sulla CED e i francesi, c'è questo da dire: che l'idea di una burocrazia militare sopranazionale come primo passo verso l'Europa unita

li lasciava, nella stragrande maggioranza, freddi, come invece non li lascia freddi la semplice *possibilità* di uscire dai dilemmi rigidi e dall'immobilismo sia all'interno che all'estero. Questa freddezza dell'opinione (che in teoria avrebbe anche potuto dare alla CED un'esigua maggioranza in parlamento) spiega la facilità con la quale comunisti e nazionalisti (ma anche un buona minoranza di persone semplicemente non convinte della bontà del trattato) son riusciti a fare del rifiuto della CED una questione di salute pubblica.

Ora, è certo che, nell'opposizione di politici e militari alla CED, e magari anche nella mente di Mendès France, hanno giocato motivi nazionalisti. Ma è anche certo che, così com'era, la CED era un terreno pessimo per dar battaglia, in Francia, sul principio europeo e federalista. Prima dell'avvento di Mendès France, i più ottimisti pensavano che il trattato avrebbe potuto passare con una maggioranza di pochi voti; e aggiungevano che questo sarebbe stato peggio di un voto avverso, in quanto si sarebbero avuti, sia all'interno che all'estero, tutti gli svantaggi politici dell'approvazione, più tutti quelli del rifiuto; mentre in realtà non sarebbe successo nulla, e la CED sarebbe rimasta lettera morta.

In queste condizioni, si potrebbe anche sostenere che Mendès France, facendo cadere la CED, ha eliminato un equivoco, e quindi sbarazzato il terreno per una qualche costruzione futura la quale si connetta all'idea dell'Europa federata un po' più direttamente che non una federazione di generali. La quale costruzione, si potrebbe aggiungere, non dipende soltanto dalla capacità che mostrerà Mendès France di non ricadere in un nazionalismo (o un « neutralismo ») impossibile, ma anche, fra l'altro, da quella degli europei di non legare la loro causa a costruzioni di carta e di parole.

IL DRAMMA DI DE GASPERI

di Riccardo Bauer

Quando un uomo di governo muore, il meno che si dica di lui è che lascia un vuoto incolmabile.

Ad una siffatta frettolosa e puramente commemorativa definizione della personalità dell'estinto segue poi, a distanza, una valutazione più ponderata, non sempre facile, d'altronde, perché i tempi corrono veloci ma con impeto vario e le conseguenze di certe premesse talvolta non si fanno evidenti, da consentire un giudizio obiettivo, con prestezza.

Comunque, la irreparabilità della perdita causata dalla sua scomparsa è stata ripetutamente affermata anche per Alcide De Gasperi e in questo caso può forse dirsi che la formula retorica abbia un peso di verità assai maggiore del consueto.

La prova di ciò, pensiamo, è data dal fatto che assai prima che la salma dell'uomo caduto sulla breccia, logorato da un compito duro

e faticoso, fosse composta nel sepolcro, dopo l'apoteosi di prammatica, anzi prima ancora ch'essa lasciasse le aure montane, che non avevano potuto ridare tempra all'organismo stanco del vecchio combattente prodigo delle sue forze, si rivelava senza eufemismi la crisi della D. C., di questo grosso partito strapotente e rigorosamente inquadrato, che nel secolo in cui i valori della religione formale vanno perdendo mordente e reale efficacia formativa delle coscienze, coi valori della religione forse più angusta cementa, per l'azione politica conquistatrice del governo, forze socialmente eterogenee.

La crisi era già in atto da lungo tempo. Si era tendenzialmente aperta, appena superato il periodo della universale unità del paese per la riconquista della libertà, dopo le elezioni del 1948; in quelle del 1953 si era affermata con episodi significativi nei quali il crollo di talune alte personalità, inesorabilmente sentenziato dalle urne, anticipava la liquidazione della vecchia *élite* dirigente del partito, compiutasi nel recente congresso di Napoli. Fu appunto la grande personalità, l'abilità, il prestigio di De Gasperi che riuscirono a minimizzarla, a contenerla, a renderne ineffettuali le conseguenze estreme, che tendevano alla creazione di un nuovo partito cristiano-sociale. De Gasperi con ciò attuava con energia e pazienza la volontà esplicita del Vaticano, il quale, se pur non molto amava l'uomo di governo trentino, non poteva non apprezzarne la strenua battaglia per l'unità del partito dei cattolici italiani.

È possibile che la D. C. non trovi più o tanto facilmente un uomo come De Gasperi capace di impedire la frattura che la minaccia. Meglio forse dire che è difficile la D. C. trovi un uomo che la stessa meta unitaria sappia perseguire e conquistare con la convinta costanza, con la duttilità, con l'abilità di Alcide De Gasperi, ma soprattutto con la sua sincera volontà di non tradire l'aspirazione democratica. L'eredità di De Gasperi corre veramente il rischio di essere la fine della democrazia o la rottura dell'unità democristiana.

Questo induce a tentare una valutazione dell'uomo appena scomparso, a tentare di delineare le ragioni intrinseche di questa sua insostituibilità, che mentre da un canto stabilisce il suo trionfo, dall'altro sanziona il fallimento dei motivi essenziali dell'opera sua se, appena scomparso dalla scena del mondo, il partito ch'egli ha retto e guidato davvero corre il rischio di invischiarsi definitivamente in una crisi ormai inoccultabile. L'opera di De Gasperi sarebbe stata dunque fortunata ma labile, cementatrice ma in superficie.

Quali le qualità e i limiti dell'uomo che pur tanta parte ebbe nella ripresa italiana dopo la liberazione? È ancora presto per dirlo con la inesorabile fondatezza di una obiettiva indagine storica. Ma val forse la pena di guardare addentro alla sua vita politica sin d'ora perché immediatamente si intuisce che al fondo v'è un dramma che la trascende, v'è qualcosa che va al di là della individualità considerata. E che ha per la nazione tutta un valore permanente.

Molti e terribili sono i problemi che devono essere risolti per ridare al nostro paese nerbo di civiltà e di modernità. Son problemi, però, che risolti non potranno essere senza profonde lacerazioni di un tessuto che la storia lontana e la dittatura recente hanno in molte parti radicalmente inquinato e corrotto. La Chiesa cattolica teme queste lacerazioni che non potrebbero non investirla, poiché a quelle alterazioni essa stessa ha fondamentalmente contribuito in passato e trescando con il regime soffocatore di ogni libertà.

Alcide De Gasperi, cattolico sincero, non poteva non riflettere in tutta la sua opera politica questa suprema necessità della Chiesa di sostanziale conservazione da cui uscire soltanto, per l'imperio dei tempi, con estrema cautela. Il suo dramma fu proprio questo: siffatta riconosciuta esigenza doveva paralizzare e vanificare l'istanza democratica che l'uomo politico pur sentiva sinceramente e che il cattolico non poteva non ricondurre ad una prassi la quale ad ogni pié sospinto gli si rivelava insufficiente ed antistorica.

Il dramma di De Gasperi, d'altronde, fu ed è il dramma della impotenza di tutti i cattolici italiani non ignari dei valori di una società moderna. Ch'essi pur vorrebbero accogliere, ma che debbono servire valendosi di uno strumento, appoggiandosi ad un corpus, profondamente antitetici alla società moderna, alle sue più spontanee e fresche tendenze, alle sue esigenze naturali.

Il carattere fondamentale dell'opera di governo di Alcide De Gasperi fu di conseguenza definito non a torto « immobilismo ». Cioè il costante rinviare le soluzioni dei problemi più spinosi appunto per non logorare il tessuto connettivo del suo partito, per non mettere la Chiesa di fronte a lacerazioni che la costringessero a pronunziare un « no » il quale riporterebbe tutto il movimento politico cattolico alla assoluta sterilità derivante da un incauto rinverdire delle mai ripudiate e solo mimetizzate dichiarazioni del Sillabo.

Questo il motivo per cui De Gasperi fu un politico attivo ed uno statista limitato. Fu l'uomo del cammino cauto e prudente quando si dovrebbe audacemente osare; fu l'uomo che la rivoluzione democratica meglio seppe imbrigliare che guidare per un interesse che trascende la nazione e che la sua fede conduceva a confondere con quello della nazione.

La sua preparazione fu esclusivamente politica, e per la ricordata limitatezza di fondo si esplicò nel campo interno essenzialmente in un'opera di equilibrio tra le correnti politiche diverse, in un temporeggiare, in una costante ricerca di compromesso garante di quiete contro ogni minaccia di tempesta. È invece l'impeto dell'uragano che sgombra cielo e terra. Il Vangelo, che doveva essere per Alcide De Gasperi autorevole conferma di ciò, fu da lui letto solo nella versione romana molle e conformista. E molle e conformista fu l'orientamento maestro della sua opera politica.

Negato ai problemi economico-finanziari, che son tanta e sostanziale parte della politica contemporanea, non ha potuto neppur proporsi il tentativo di conciliare su un piano razionale di più ampio respiro l'esigenza conservatrice della Chiesa, ch'egli accettava senza discussione, e l'impeto rinnovatore delle masse, che il suo partito pur convoglia e non può interamente ripudiare. Ed è rimasto in equilibrio, meglio incerto, tra Fanfani e Vanoni, tra La Pira ed Aldisio, non per essere consigliere di una storicamente possibile e feconda soluzione realizzatrice, ma come garante della unità del partito al potere secondo un « queta non movere » sterile e perciò atto solo a rinviare non a risolvere le difficoltà aperte o latenti.

Nel campo dei problemi internazionali, De Gasperi raccolse consensi maggiori e la sua opera potè sembrare più viva, più audace, più produttiva. Lo si capisce: quando si delineò con Schumann e con Adenauer la possibilità di una politica europeistica di intonazione cattolica, cioè sembrò possibile la nascita di una Europa Occidentale unita sotto la bandiera morale del pontefice, De Gasperi dovette sentirsi in se stesso come pacificato: la sua opera di progresso politico, che soddisfaceva la sua tendenza democratica, non contraddiceva finalmente alla sua disciplinata sommissione agli interessi della Chiesa. Una Europa conservatrice e cattolica poteva nascere senza aporie e De Gasperi si buttò con sincerità — pur senza forzare il ritmo caratteristico del suo operare — su quel terreno che gli era reso agevole dal fatto che, dominando nella politica americana il cardinale Spellmann, poteva il Nostro, nelle sue mosse internazionali, farsi forte di un appoggio che reputava insostituibile ed irresistibile. Ma appunto perché l'opera sua in campo internazionale si andava attuando sotto il segno dell'idea cattolica meglio che sotto quello della democratica, doveva, di fronte alle difficoltà nascenti dalla ribellione della Francia e della Gran Bretagna alla politica conservatrice americana ed alla intonazione cattolica dell'europeismo, procurargli un'angoscia mortale. Non diversamente che nel campo dei problemi interni, anche in quello internazionale il suo cauto equilibrismo, la sua prudenza, la sua moderazione, suggeriti dalla sua filiazione spirituale, si dimostravano in ultima analisi infecondi. Solo la fede, non l'obiettiva evidente granitica saldezza dell'edificio politico caldeggiato e fondato, poté dare all'uomo conforto avanti il suo patetico tramonto.

LA NUOVA « C.E.D. »

di Paolo Vittorelli

La prima reazione alla quale ci si sentirebbe indotti, dopo un esame superficiale degli accordi sottoscritti alla Conferenza di Londra delle nove potenze, sarebbe quella consistente a gridare: « La C.E.D. è morta. Viva la C.E.D.! ».

L'accettazione del principio del riarmo tedesco, l'integrazione della Repubblica federale tedesca di Bonn in un nuovo sistema militare occidentale, il riconoscimento del governo di Bonn come « il solo governo tedesco liberamente e legittimamente costituito, abilitato quindi a parlare in nome della Germania e in veste di rappresentante del popolo tedesco negli *affari internazionali* », l'ammissione di un elenco di armi, che la Germania occidentale sarà autorizzata a fabbricare, più esteso di quello previsto dalla stessa C.E.D., sono disposizioni che ricordano da vicino il defunto trattato istitutivo di una Comunità Europea di Difesa.

Ma a guardare gli accordi più da vicino ci si accorge che vi è qualche elemento positivo da non trascurare, accanto ai numerosi elementi negativi, che la C.E.D., insomma, non è morta invano e che i nuovi accordi sono molto meno impegnativi, anche sul piano della politica generale che si è prescelta, di quanto non lo fosse la C.E.D.

L'elemento positivo più importante è senza dubbio l'impegno assunto dalla Gran Bretagna: non solo l'impegno a mantenere in maniera permanente sul continente quattro divisioni, senza poterle ritirare se una semplice maggioranza dei firmatari del nuovo Patto di Bruxelles è di avviso contrario (a meno che i suoi impegni d'oltremare non la costringano a riprendersi la sua libertà d'azione, ossia quella parte di sovranità ceduta all'organismo di Bruxelles, o che la sua situazione finanziaria non le imponga di sottoporre al NATO un ridimensionamento dei contributi finanziari e militari di tutti i partecipanti al sistema occidentale di sicurezza) non solo quest'impegno, che era parzialmente implicito in precedenti dichiarazioni britanniche, meno rigide, tuttavia, in quanto parlavano di *fair share*, di equa partecipazione, e non di un contributo fisso, ma anche l'impegno più generale, assunto con un Patto di Bruxelles esteso alla Germania occidentale e all'Italia e aperto ad altre potenze, che sembrano disposte ad aderirvi, grazie al quale la Gran Bretagna lega per la prima volta nella sua storia in anticipo la sua sorte a quella del continente.

I due impegni insieme, il Patto di Bruxelles allargato e il contributo fisso di forze armate britanniche stanziate sul continente, che deriva dal primo, creano un interesse materiale e umano britannico, fin dal tempo di pace, che i governi sostenitori della C.E.D. non erano mai riusciti a strappare a nessun governo inglese. In avvenire, se l'organizzazione di Bruxelles fosse attaccata, gl'inglesi si troverebbero impegnati materialmente fin dal primo momento dell'aggressione, senza che l'eventuale aggressore possa nutrire nessun dubbio in proposito e senza che le conseguenze giuridiche dell'aggressione — ossia la dichiarazione formale di guerra approvata dalla Camera dei Comuni — possano essere oggetto di nessuna contestazione. In caso di guerra cioè, un futuro governo britannico non farebbe più correre il rischio al continente di un'incertezza come quella di Grey o di Chamberlain.

Ammesso questo, al credito degli avversari francesi della C.E.D.

che l'hanno sepolta, vanno anche fatte le debite riserve, a cominciare da quelle che riguardano l'eccessiva euforia che potrebbe nascere dall'integrazione britannica alla difesa europea.

Se la fine della C.E.D. ha consentito di sostituire ad una cattiva alleanza e ad una ancora peggiore forma iniziale d'integrazione supernazionale dell'Europa occidentale un'alleanza un po' migliore, ciò non vuol dire che l'Inghilterra abbia già fatto, in questo modo, un primo passo concreto verso la sua partecipazione a forme supernazionali di unità europea. Dai dirigenti inglesi, che ora, di nuovo, dovranno far fronte a una rinvigorita opposizione laburista ad ogni forma di estensione degl'impegni militari di quel paese, l'impegno assunto da Eden a Londra è forse considerato l'ultimo sacrificio della sovranità britannica a favore di uno sforzo collettivo europeo, che altrimenti risultava quasi impossibile e che anche così rimane assai difficile.

D'altra parte, se è vero che la C.E.D. era una via sbagliata per giungere all'unità europea, si è rinunciato un po' troppo sollecitamente, a favore dell'obbiettivo praticato dell'integrazione tedesca al sistema difensivo occidentale, alla ricerca di una via migliore e più sana, nonché più sicura, di giungere all'unità politica europea. La speranza (o l'illusione) d'integrare anche l'Inghilterra potrebbe offrire il pretesto a rafforzare le sovranità esistenti, a cominciare da quella tedesca, che ci si prepara — ed era giusto che lo si facesse — a restituire a Bonn.

Le riserve di carattere più generale, relativamente agli accordi di Londra, riguardano però più la sostanza che la forma delle cose. La stessa conferenza di Londra costituiva la scelta di una politica e, quale che fosse stata la forma degli accordi raggiunti, quali che fossero state le limitazioni poste al riarmo tedesco, la politica adottata sarebbe stata la stessa. Sarebbe stata sempre, purtroppo, la politica inaugurata a Yalta e a Postdam, della quale le maggiori potenze di entrambi i blocchi continuano a portare la gravissima responsabilità, e di cui il riarmo di una parte della Germania contro l'altra e di una parte dell'Europa contro l'altra è una conseguenza lontana ma diretta.

La lunga crisi della C.E.D. e i due mesi trascorsi dalle potenze occidentali a cercarne la soluzione militare di ricambio offrivano all'Unione Sovietica mille occasioni di modificare la situazione in un senso favorevole alla soluzione dei problemi tedesco e austriaco. La stessa risposta delle tre potenze occidentali alle ultime proposte di Mosca, risposta sottoscritta anche da Mendès France, che, sia pure solo a causa della sua neutralità nel dibattito parlamentare, gli aveva consentito di essere considerato dai sovietici come l'« affossatore della C.E.D. », indicava chiaramente all'U.R.S.S. queste due questioni come chiave di una ripresa positiva delle trattative fra i due blocchi, per porre fine alla divisione in Europa.

L'U.R.S.S. non ha saputo cogliere l'occasione favorevole ed è quindi almeno altrettanto responsabile quanto la diplomazia americana

— che ha maggiormente sollecitato una soluzione che consentisse il riarmo di Bonn — della convocazione della Conferenza di Londra e delle decisioni che questa ha preso.

Nonostante l'entusiasmo creato nelle maggiori capitali europee dai risultati di Londra, per aver superato rapidamente la crisi aperta dalla fine della C.E.D. — e non è detto che questi risultati siano poi veramente stabili — il fatto che si sia dovuto per necessità accantonare la prospettiva di una rapida soluzione del problema più angoscioso, quello dell'unità tedesca, rafforza la sensazione che, nel giuoco che divide le due maggiori potenze del mondo, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, l'Europa, ancor un volta, è sola, e continua ad essere oggetto di contrattazioni, base avanzata di sistemi difensivi contrapposti.

L'unico elemento concretamente positivo firmato dagli accordi di Londra, — accanto alla speranza che fa nascere la più stretta associazione britannica — è che ora, abbandonata la falsa via per giungere all'unità europea, rappresentata dalla C.E.D., e risolti i problemi della sicurezza sull'unico piano dove andavano risolti in mancanza di una pregiudiziale comunità politica europea, il terreno classico delle alleanze, la via dell'unità europea rimane sgombra.

Purtroppo, dopo tutti gli errori di questi anni, è una via piena di macerie, una via in cui si ha quasi l'impressione di dovere ricominciare a costruire con quello che rimane, sapendo che rimane ben poco, in fatto di materiali da costruzione come d'illusioni. È poco, ma si sa di che cosa si dispone. Grazie a Londra, perciò, si potrà forse gridare: « La C.E.D. è morta, viva l'unità europea! ».

CIÒ CHE DIVIDE

Quando mi guardo intorno, due cose tra le molte mi sembrano più rilevanti: il senso, neppure larvato, di pessimismo e di paura che domina in tutto il mondo che genericamente può dirsi conservatore (ma che, se ci fosse un termine appropriato, dovrebbe chiamarsi con altro nome, in quanto le sue speranze non stanno nella immobilizzazione del presente, bensì in un ritorno ad epoche trascorse); e la scarsa sincerità (anche scarsa sincerità con sé stesso) che quel medesimo mondo ha rispetto ai propri atti ed alla confessione delle proprie mète. L'uno e l'altra non sono fenomeni soltanto italiani; ma da nessuna parte mi sembrano più intensi che tra noi. Né sono fenomeni staccati, bensì strettamente connessi; molto spesso la mancanza di sincerità non è che una difesa, e la debolezza e la povertà portano con grande facilità a mentire.

Allorché mi guardo intorno constato altresì che il gruppo cui mi trovo ad appartenere è il gruppo degli ottimisti. Constatazione che mi fa sorridere; perché le persone di questo gruppo — gli uomini di « Unità Popolare » e qualche liberale di sinistra o repubblicano dissidente — non sogliono venire evocate con l'aspetto di uomini gaî; di tutti gli aggettivi ingiuriosi che propinano gli avversarî, quelli che toccano il loro aspetto fisico (lacrimogeni o cachettici) sono i soli che, almeno per me e per alcuni altri, paiono avere qualche addentellato nella realtà; non mi offenderei se mi paragonassero ad uno dei ceri spenti ed afflosciantisi del pittore Tomea. Eppure siamo i soli ottimisti, i soli a credere in un trionfo della ragione, nell'avvento di un'èra che non sia quella del sacrificio della libertà all'autorità, nella possibilità di conciliare la libertà con la giustizia. La premessa « Cristo vince » pare che tra i cristiani nessuno la senta con tanta intensità come dei laici di non indiscussa ortodossia.

Gli altri, checché dicano, non credono a quel trionfo della ragione: o almeno non credono che si possa risanare il corpo senza ampie amputazioni, e la libertà che pensano possa ancora affermarsi è la libertà che resta dopo che il pedagogo ha fissato quali sono le dottrine cattive che non si possono insegnare, quali i libri che vanno gettati al fuoco: la « bene intesa libertà » di tutti i negatori di libertà.

Il mondo conservatore ha decisamente paura. Che la potenza

economica ed industriale di quella grande parte del mondo in cui il comunismo non fa alcuna presa superi di cento cubiti quella del mondo comunista; che questa distanza tra livelli di potenza non tenda affatto a diminuire, ma se mai ad accrescersi: non gli dà alcun conforto. Gli abitanti delle spiagge intorno a Livorno narrano mirabilia dell'organizzazione delle famiglie americane addette a quei depositi militari: burro che viene dalla Danimarca, biancheria mandata a lavare in Austria, tutte le perfezioni della tecnica intese a rendere comoda la vita. Chi viene dai Paesi oltre cortina, anche con occhi amici, può solo dire che oggi si tolgono tutti la fame, ed elogiare la bellezza degli spettacoli teatrali e la bravura delle squadre sportive; ma non tace che le abitazioni sono scarse, le materie tessili poche e scadenti, i tentativi di eleganza quelli che da noi disdegnerebbe l'ultima operaietta di sobborgo. Eppure i nostri Ministri dell'Interno hanno l'assillo del diniego di passaporti per quei Paesi, il terrore di ogni contatto tra italiani e sovietici; e sarebbe probabilmente rinchiuso al manicomio il funzionario che proponesse al Ministro come mezzo di propaganda anticomunista di finanziare viaggi successivi degli stessi gruppi di operai, agli Stati Uniti ed in Russia, per constatare dove « si viva bene ».

Non a torto un conservatore risponderebbe a queste osservazioni ch'egli è un realista, e guarda all'« essere » e non al « dover essere » dei teorici; e che la realtà è che da oltre un terzo di secolo in pochi Paesi il comunismo ha dovuto ripiegare la sua bandiera (e sempre per atti di forza, mai per spontanee conversioni), ed in molti più l'ha estesa (e se sempre per atti di forza, sarebbe punto di non semplice discussione); e che altresì rarissimi sono i ritorni al regime della proprietà privata, là dove, in uno od in tutti i settori, essa è cessata.

E forse su quest'ultimo rilievo varrebbe la pena di puntualizzare l'ipotetica conversazione. In quanto se un fenomeno come il comunismo non può essere semplificato e ridotto ad un unico aspetto, è tuttavia certo che l'attrito tra aspirazione conservatrice ed aspirazione al mondo comunista almeno in tutto l'Occidente coincide con la soddisfazione per il regime della proprietà privata o con la insofferenza verso tale regime. I Paesi chiusi al comunismo sono quelli dove la classe operaia è soddisfatta del regime capitalista (che può avere ivi subito adattamenti tali da frustrare molte delle tradizionali critiche ad esso rivolte), come accade negli Stati Uniti, o trova che si è operato un giusto dimensionamento tra economia statizzata ed economia capitalistica, sì che per il momento si abbia un sano *ubi consistam* (come pare pensino per loro conto inglesi e scandinavi). Dei Paesi occidentali l'Italia è quello che ha il più forte partito comunista; ma è pure quello dove, anche fuori dei comunisti, un convincimento del genere, della bontà del proprio regime capitalista, non è punto diffuso.

Direi che la paura del nostro conservatore non sia dissimle dall'angoscia del pedagogo che poté in passato tenere desto l'allievo con

speranze, con l'indicazione di mète gradite da raggiungere; ed ora non ha a fargli sperare né a proporre nulla che a lui sia grato.

Ho molto rispetto per l'economista che dice: — No, non vi posso dare illusioni; la via è una sola, quella della iniziativa privata, del capitale che produce i suoi frutti a favore di chi lo sa investire, della eredità che permette di conservare nelle famiglie quel capitale, del regime fiscale che non ne impedisce la formazione né lo disperde. La collettività ha bisogno di ricchezze, ha bisogno di riserve da investire; ma non c'è che l'iniziativa privata che possa produrle. I chimici fabbricheranno del miele sintetico; noi abbiamo bisogno dell'alveare, con l'ape regina e le api operaie; piaccia o non piaccia, è così, e non posso dare fallaci illusioni. — Ho per quell'economista lo stesso rispetto che sento per il vecchio prete, che preferisce veder disertato il suo confessionale e la sua chiesa, piuttosto d'insegnare che la via della salvezza sia facile, e Dio sia accomodante.

Ma chi veramente crede in quella risposta: o ritiene che il regime capitalista possa essere, salva la sua essenza, trasformato in modo da rendere diversa la vita dell'ape operaia; o ritiene che, quanto meno in Paesi poveri come il nostro, questo non sia possibile; ed allora occorre che in politica scelga la via della coercizione. L'ape operaia non si rassegna al suo destino. L'angoscia del conservatore è giustificata dal constatare quanto sia arduo fare ritornare l'economia capitalista dov'è scomparsa; non si sente da nessuna parte di lavoratori convertiti, che desiderino passare dalla industria nazionalizzata alla industria privata.

Fu dapprima detto all'ape operaia che con uno sforzo, con buona volontà, con molto lavoro, con molta economia, poteva trasmutarsi in ape regina; ed in ogni Paese c'è stato un momento in cui l'operaio con salute, con adeguata resistenza, una certa intelligenza, molto spirito di sacrificio, poté costruirsi una sorte migliore. Ma si trattò sempre di una minoranza; ed, almeno da noi, quella minoranza sembra dover divenire sempre più evanescente. L'avvenire non pare proprio essere per l'artigianato, né per l'infimo commercio, né per la proprietà fondiaria polverizzata.

C'è pure stata l'êra dei prodigi della tecnica, del rapidissimo miglioramento del tenore di vita. Una generazione di operai ha potuto essere paga delle scarpe che i loro genitori non avevano avuto, del fornello a gas, della bicicletta. Direi che quell'êra sia chiusa, quanto all'effetto ch'ebbe a produrre. Se anche ogni generazione avrà maggiori comodità e piaceri, per una troppo nota legge psicologica questi non daranno più la gioia che diede il primo distacco dalla vita miserrima, non troppo dissimile materialmente da quella dei remoti avi della preistoria. Ma soprattutto è a notare che i Paesi dove alligna il comunismo sono pur quelli in cui il ritmo del progresso materiale si è arrestato, dove per vaste masse non è neppure giunta, nell'epoca della televisione, l'êra della bicicletta, dove per larghi strati di popolazione il

problema è ancora quello d'immettere le calorie occorrenti alla vita e di non dormire in cinque in una stanza.

Io non so se quella economia che crede che la via del capitale e della iniziativa privata costituisca la sola via, sia nel vero. Ma vedo che nel mondo occidentale quasi dappertutto si sono compiuti adattamenti del regime capitalista tali da toglierne gli aspetti che più ferivano l'ape operaia. Mi pare che solo da noi uomini politici ed uomini della cattedra diano la risposta così disperata della quasi immutabilità, del carattere utopistico che avrebbe ogni proposta di quelli che noi chiamiamo uomini di buona volontà. Rammento lo sguardo tra di compatimento e di disdegno che versava su me l'autorevolissimo redattore economico di uno dei massimi quotidiani, accennando ad alcune mie righe su questo foglio in cui avevo scritto che l'evasione fiscale si potrebbe combattere mettendo nelle società un sindaco di nomina dell'amministrazione finanziaria e concedendo allo Stato di espropriare le azioni non quotate in borsa pagandole al valore risultante dal bilancio sociale. Rammento lo scarso rilievo che tutti gli economisti autorevoli danno alla evasione fiscale, il loro disinteresse — probabilmente giustificato con la separazione tra economia ed etica, ed altresì tra economia e politica — per gli eccessi ed i fasti della ricchezza.

È possibile ch'essi abbiano ragione. Ma temo assai che se siano utopistiche le aspirazioni di quanti vorremmo entro il quadro dell'attuale struttura sociale introdurre modifiche che appaghino quello che è il nostro senso di giustizia, disperata sia pure l'impresa di voler ricondurre il povero ad essere contento del suo stato, ad accettare il suo posto di Lazzaro. Pure gli uomini di Chiesa, che hanno da offrirgli una speranza di eterna felicità, mi pare convengano nel ritenere vano dire al lavoratore: — Sarai contento della tua parte, per piccola che sia e per grande che sia quella degli altri. —

Ed allora diviene proprio fatale che economia liberale non si accompagni più con libertà, ma con coercizione.

Ma vorrei almeno la sincerità di questa conclusione: onesta, come quella del pedagogo che ad un certo momento conclude che per quel suo allievo, al punto in cui è, con le false idee che si è posto in mente e che non è più possibile togliergli, non c'è altro rimedio che la sferza.

Gli americani, che questo coraggio della sincerità l'hanno, enunciano chiaramente il loro programma: « Sbarrare la via al comunismo, sia che questo dovesse avanzare per via di guerra, sia per sommovimenti interni ».

Io stimerei molto quel nostro conservatore o liberale che dicesse: — Il giorno che la maggioranza degl'italiani votasse comunista, noi invalideremmo le elezioni; e tutta la nostra politica estera, tutto il nostro americanismo, la nostra febbre per la CED, non hanno altro fine che di assicurarci di poter attuare questo piano. Noi faremo ciò affrontandone la responsabilità davanti a Dio, perché crediamo che l'avvento del comunismo sia un male tale di fronte al quale si possa

e si debba ricorrere ad ogni mezzo, legale od illegale, all'aiuto degli stranieri. Sappiamo che la CED, che è un ingranaggio necessario della nostra garanzia, non potrebbe essere votata in Italia se non nelle forme di modifica della Costituzione, e che in questo modo non verrebbe votata; accettiamo la responsabilità di passare sopra alla Costituzione: *salus publica, suprema lex.* — E non mi sarebbe difficile suggerire a chi così parlasse anche i testi, antichi e rispettati, ai quali potrebbe appoggiarsi: li troverebbe riassunti nell'*Esame critico degli ordini rappresentativi* di padre Taparelli, scritto cento anni or sono; ma si potrebbe risalire a fonti più auguste dei teorici del diritto naturale, ed appoggiarsi anche a quel punto critico, il ponte dell'asino, di ogni teorica della libertà, il problema dei limiti.

Ho detto che stimerei chi così parlasse; ma, devo soggiungere, a condizione che si rendesse conto della gravità della decisione che prende.

Un medesimo discorso può essere cinico e può connotare un'alta coscienza morale, a seconda dello stato d'animo che ne è alla base. Il soldato che disobbedisce alla consegna, il sacerdote che compie quella che secondo il rituale è una profanazione, il giudice che stende una sentenza sapendo di violare la legge scritta, il magistrato inquirente che distrugge un documento del suo incarto per poter prosciogliere l'imputato: possono anche essere altissime coscienze morali, che operano in vista di una giustizia più alta di quella formulata da codici o da rituali; ma il contrassegno è il sacro timore, che fa tremare vene e polsi, mentre si viola la legge quotidiana.

Ahimè, non vedo in questi sostenitori della CED votata in gran fretta, nella sua integrità, nella forma delle leggi ordinarie, nessun segno di crisi (mirabile tranquillità, rispetto all'inquietudine francese). Né mi si opponga che c'è un pudore dei sentimenti ed un senso politico, che impediscono di esporre in pubblico le crisi di coscienza e soprattutto di gridare ad alta voce che si viola la Costituzione in nome della *salus publica.* Abbiamo visto, proprio nel mondo politico, più di una crisi di coscienza, vera e reale: ricordo gli amici liberali che avevano creduto di poter affiancare il fascismo e nel 1924-25 si avvidero in quale campo di erbe velenose avessero posto i piedi. Ricordo i primi mesi del '15, l'intervento: gli atroci dubbi se fosse lecito schierarsi contro gli alleati di un trentennio, se fosse possibile contrastare all'aspirazione di tanta parte del popolo, cosa sarebbe avvenuto gettando in guerra un Paese sostanzialmente diviso; se si dovesse affrontare di fronte alle generazioni avvenire la responsabilità di un dissenso, o si dovesse dire « sì » quando il cuore diceva « no », per dare l'apparenza di una unanimità. Chi vide quei mesi sa che una crisi non sfugge anche se non gridata sui tetti: un universitario ed uomo politico, già sottosegretario agli esteri, non resse e si suicidò; altri allo scoppio della guerra si gettarono, già maturi negli anni, nel combat-

timento che non avevano voluto, altri sono rimasti marcati da quella crisi per tutta la vita.

Penso a ciò che proveremmo domani io e quei pochi amici che siamo in posizione affine, se vedessimo profilarsi il dubbio di dover aderire ad un fronte popolare, come quello che ci apparisse un'ultima *difesa di libertà costituzionali*. Come sentiremmo, da un lato la paura di lasciar perire la libertà per non saper vincere una nostra ripugnanza, e dall'altro l'angoscia di accettare la responsabilità di un avvenire pauroso, di torti e di sopraffazioni verso i vinti, che temeremmo di non poter poi impedire, se quel fronte vincesse.

C'è nel campo dei liberali (non per tessera, ma per sentimento: designo con quel termine persone di vari partiti o senza partito, che aborrono il comunismo per ciò ch'esso porta di negazione della libertà) chi senta analoga angoscia? chi si ponga il tormentoso problema: — Il giorno che si neghi a quella realtà tangibile che è una nazione di potersi scegliere un suo regime politico, ci si può poi fermare sulla strada dell'autoritarismo? una volta posto che un certo partito od indirizzo è il male che non si può concedere neppure al volere dei più, si troverà un'altra trincea su cui difendere la libertà? dal rifiuto del comunismo non si passerà alla persecuzione dei criptocomunisti, dei filocomunisti, dei pietisti — come diceva Starace — verso i comunisti; non si finirà col negare cittadinanza ad ogni dissenso? — O c'è chi, senza ascendere a questa che è veramente la somma questione della libertà in materia politica, ma guardando al nostro passato, si dica: — Nella storia d'Italia dalla sua unificazione il capitolo dei trattati internazionali non è brillantissimo: c'è al principio la convenzione di settembre del '64 con l'impegno di rispettare e far rispettare lo Stato Pontificio, e che sbocca nel 20 settembre; c'è nel periodo umbertino la triplice e c'è nel periodo fascista l'asse; e tutti conoscono i punti di arrivo; e comune denominatore è il non aver tenuto conto del sentimento popolare, l'aver creduto che bastasse l'assenso del Parlamento; la CED non sarà un *diabolicum perseverare*? —

Tracce di angoscia non si scorgono. E se per Tizio o per Caio potrà pensarsi che sono troppo semplici di spirito per vedere sotto le formule di un patto la sostanza, e per non accettare la soluzione dei problemi data dai grandi quotidiani, per la maggioranza di coloro che ho sentito vicini gran parte della mia vita, questo proprio non potrebbe dirsi.

Quasi sempre ciò che allontana uomo da uomo non sono le idee, neppure i punti di arrivo, ma la differenza di stati d'animo di fronte ad un medesimo evento. Non farebbe onore a nessuno che questa grossa voltata della CED lasciasse uniti chi si sente tranquillo come di fronte ad un fatto di ordinaria amministrazione, e chi avverte l'angoscia di avere spinto la macchina su un pendio sul quale non gli è dato arrestarla e di cui non conosce il fondo.

ARTURO CARLO JEMOLO

NON POTEVA ESSERE ALTRIMENTI

La vita italiana è in crisi.

Sotto una vernice di spensieratezza, di benessere persino, qua e là vivida e sorprendente, v'è uno stato reale di disagio che si rivela per mille segni.

Lo slancio vitale che ha caratterizzato nel '43-'45 il primo atto del nostro « secondo Risorgimento », si è rapidamente esaurito, o almeno assopito.

Le forze conservatrici, impaurite di un rinnovamento che si annunziava radicale — e purtroppo non lo è stato — hanno ripreso lena e per l'ansia di un non lontano assoluto predominio diffondono le parole d'ordine corruttrici, esaltano i miti dell'ordine, coltivano e mobilitano tutti i peggiori arnesi; tutti gli artifici del paternalismo: l'ipocrisia bigotta; la retorica nazionalistica, per cui il paese viene indotto a credersi al centro del mondo che tranquillamente lo ignora e può ignorarlo e trascurarlo; la vacua vanteria di una storia gloriosa oggi inoperante; l'orgoglio di una supposta prodigiosa intelligenza, di una straordinaria capacità creativa senza fatica di dura applicazione; il sentimento di una eccezionale missione della stirpe.

In ogni campo si rivelano le conseguenze di una ripresa reazionaria: nella pubblica amministrazione, che va facendosi, con ignorante prosopopea, sempre più accentrata e dispotica, ricalcando le orme fasciste; nella economia, dominata da pochi gruppi monopolistici sempre più potenti e sempre più decisi soffocatori di ogni consacrato diritto del lavoro; nella politica, intessuta di tortuosi compromessi; nella scuola e nella magistratura, nell'esercito e nelle attività assistenziali, che vanno a poco a poco riadeguandosi all'atmosfera morale del non lontano passato, in cui il cieco obbedire al padrone meglio che ad una legge di socialità era regola suprema.

Potevano le cose andare diversamente?

Si direbbe di no.

Il fascismo ha distrutto la nazione non tanto nella sua materiale struttura quanto nello spirito. Esso ha disperso il patrimonio di civiltà che dopo l'unificazione era andato lentamente accumulandosi, nella partecipazione sempre più attiva dell'Italia alla nuova vita dell'Euro-

pa liberale; esso ha soffocate, avvilite, attossicate le forze morali del paese, ha di questo sminuita e spenta l'intelligenza.

Guardandoci intorno non tardiamo a scorgere che al fondo di ogni singolo caso in cui le deficienze della vita nazionale si manifestano più evidenti, v'è un motivo d'ignoranza, v'è assenza di una seria ed approfondita preparazione specifica, di ogni tecnica conoscenza dei diversi problemi.

Il fascismo, assumendo il comando politico della nazione, ha potuto a lungo valersi di uomini che, se mancarono politicamente tradendo come cittadini la loro missione di libertà, in una diversa atmosfera di libertà si erano formati e selezionati, avevano potuto cioè e dovuto maturare una personale competenza, necessaria per sopportare la responsabilità del compito loro assegnato. Esso, al contrario, ci ha lasciato in ben triste eredità legioni di servi e di ignoranti.

Oggi in quasi tutti i posti direttivi, pubblici e privati, sono al comando uomini sorti dal clima, dalla scuola, dalla demagogia, dalla retorica, dalla obbedienza vile del fascismo.

Fatte le debite eccezioni, perché — per nostra fortuna — nonostante tutto non mancano uomini di valore sicuro, anche se pochi, troppo pochi; nei ministeri, nella magistratura, nell'esercito, nella scuola, negli uffici tecnici ed assistenziali, come negli amministrativi, troviamo legioni di funzionari che il fascismo, con le sue promozioni per meriti militari, paramilitari e pseudo-rivoluzionari, ha spinto avanti; che il regime mussoliniano, regime di anticamera di caserma e d'alcova, ha poco a poco foggiati abituandoli ad obbedire non a pensare.

Costoro oggi pontificano e comandano, agiscono ed assumono responsabilità grosse con l'incoscienza e l'intelligenza che loro sono state ,diremmo inculcate dalla necessità del servire.

Tra il passato fascista e la realtà d'oggi è intervenuto un crollo immane.

Tra ieri ed oggi v'è, o dovrebbe esservi, un abisso.

Per certo il trapasso del fascismo è avvenuto in una atmosfera di tragedia, che ha inferto alla nazione ferite profonde. Ma il fascismo non è propriamente caduto per virtù dei suoi avversari, pel positivo vigore del loro assalto, alimentato da una dottrina, da una ideologia chiarita, approfondita in un costruttivo travaglio. Il fascismo, manifestazione di un pensiero torbido, abborracciato, incongruente, senza intima coerenza, si è afflosciato sotto il peso della sua intrinseca nullaggine, sotto il peso massacrante dei suoi errori marchiani, della sua retorica baldanza fondata su un edificio di banalità.

Una storia critica del fascismo, redatta non sulla scorta di una concezione democratica dello Stato, ma prendendo come unità di misura la ragion di Stato e la potenza, che fu del regime fascista aspirazione somma, metterebbe in luce l'enorme stupidità della politica fascista, le sue insanabili contraddizioni, le sue sostanziali incongruenze, che determinando una fatale frattura tra fini e mezzi, tra procla-

mate ambizioni di portata universale e concreto operare verso traguardi di immediato meschino profitto, lo portarono a rovina.

Al crollo del fascismo risponde però un fatto importante e luminosamente ricco di significato: la resistenza.

In questa parola si sintetizzano battaglie, eroismi, sacrifici, entusiasmi, speranze, valori grandi e degni di commossa memoria.

La resistenza prova che il fascismo ha umiliato la nazione, l'ha abbassata e distrutta, ma non ha potuto interamente soffocarne l'ansia di libertà: segno che non tutto era marcio, anche se la cancrena era vastissima e profonda.

Ma in sede politica e storica abbiamo il dovere di misurare esattamente i fatti; altrimenti rischiamo di non renderci conto del perché degli avvenimenti che si sono seguiti e si succedono, di sorprenderci di cose che sono soltanto la naturale conseguenza di ben definiti precedenti.

All'eroismo della resistenza fa riscontro l'ostinata pazzia della repubblica sociale di Salò e delle sue non esigue schiere di criminali. Al sacrificio di chi si è buttato allo sbaraglio mortale perché la liberazione d'Italia non fosse dono delle armi vittoriose altrui; perché l'Italia, pur pagando il suo prezzo di dolore, fosse artefice della propria riconquistata dignità di paese libero, fa riscontro il cieco asservimento della dittatura fascista al dittatore tedesco più potente.

La lotta per la libertà è la lotta di pochi (1); pei più non v'è che l'entusiasmo facile di fronte alla conclusione fatale, ormai evidente.

Il paese si era adagiato sotto la dittatura, obbedendo alle diseducatrici lusinghe di essa. Il paese, che aveva applaudito alle tristi avventure brigantesche d'Etiopia, di Spagna e d'Albania, ha tollerata l'aggressione alla Francia, ha urlato il suo delirante isterico entusiasmo nelle piazze per la guerra imperialistica (2), anche se poi questa ha combattuto passivamente: necessario esito di due decenni di *bourrage des crânes*.

Diciamo tutto ciò senza indignazione. Se ci rivoltano e suscitano il nostro disprezzo i politici e gli educatori che alla dittatura si adeguarono in un compromesso vile (perchè chi ha l'ambizione di guidare ha anche il dovere di sacrificarsi per la libertà esaltata e proclamata come bene supremo), solo umana commiserazione possiamo nutrire per la massa dei semplici che alla tempesta violenta della dittatura vittoriosa hanno opposto la difesa della canna piegandosi umiliati, e soltanto hanno trovato il coraggio del paziente aspettare mimetizzandosi: vittime essi pure, anche se formalmente irreggimentati nella schiera degli scherani e dei carnefici.

---

(1) Pochi in prima linea, ma con il consenso e l'appoggio di molti. Basta pensare alla campagna e all'atteggiamento dei contadini.

(2) Bauer era al confino o in prigione, cioè in prima linea, ma nelle retrovie ormai l'entusiasmo non c'era. L'atmosfera era funerea, non altro.

Comunque, i fatti devono essere riconosciuti e misurati nella loro cruda ed obiettiva realtà, che è quella che conta.

In un paese siffatto la resistenza non poteva svolgersi che entro limiti ben definiti e circoscritti. Sul trasformismo dei più, sul pronto mimetizzarsi generale e sull'eroismo dei pochi, non poteva realmente fondarsi un novus ordo.

L'adesione alla democrazia fu troppo superficiale ed improvvisa al di fuori di gruppi di minoranze attive, perché essa non subisse, dopo i pronti entusiasmi del '45, un progressivo infiacchimento.

Chi, dopo due decenni di vile acquiescenza al fascismo, lo aveva visto crollare come un immane castello di carte, ha creduto alla possibilità di un miracolo politico, meglio che alla virtù della lotta perseverante e del sacrificio; ha creduto soprattutto che democrazia significasse carnevale dopo la quaresima della guerra.

La faciloneria di un popolo disabituato alla libertà ed al ragionare su ciò che è suo compito, suo dovere e suo diritto, si è manifestata da un lato con l'attesa di una democrazia capace di risolvere in un fiat, e non si sa per quale prodigio, ogni difficoltà, capace di disperdere financo il ricordo dei frutti della lunga aberrazione, di cui tutti pur portavano la responsabilità; dall'altro, con l'identificazione della libertà nel proprio comodo, nel proprio arbitrio.

E questo spiega la confusione materiale e morale dei primi anni seguiti alla liberazione e il pronto insorgere dello stato d'animo che si compendiò nella sfacciata fortuna dello slogan: si stava meglio quando si stava peggio.

E spiega altresì perché ben presto la politica di nazionale concordia che si espresse nei Comitati di Liberazione Nazionale giunse assai presto al tramonto.

In fondo, la classe dirigente italiana non è mutata col crollo del fascismo. Il generale trasformismo ha attenuato sino ad annullarla la drammaticità di un processo logico di sostituzione.

In Russia, nel 1917, la classe dirigente zarista, esigua inerte ed inetta, ha potuto essere interamente spazzata dalla rivoluzione, o meglio, si è dissolta di fronte al sanguinoso impegno della guerra. Ed è così che si chiarisce in termini politici e non sociologici l'apparente paradosso, che tormenta i marxisti, di una società socialista che nasce là dove il capitalismo è ancora in embrione.

La storia russa contemporanea è la storia della *creazione dal nulla* di una nuova classe dirigente. La storia della nostra nuova democrazia è la storia dell'*adattamento* della vecchia classe dirigente alle condizioni nuove determinate da un *bouleversement* politico sul piano internazionale.

L'Italia non poteva radicalmente sostituire la vecchia classe dirigente, complice della dittatura, con una nuova che non era andata formandosi in regime fascista, chiuso questo nel proprio esclusivismo e nel proprio dogmatismo.

Circostanze storiche obbiettive impedirono che l'esigua minoranza degli uomini nuovi potesse portare a fondo il processo di trasformazioni:

— interne, quali la presenza di un'amministrazione organizzata, di ceti e gruppi di interessi ben definiti, di partiti legati ad una tradizione radicata almeno nella memoria; quale l'operare di una tradizione storico-politica diffusa profonda evoluta;
— internazionali, la presenza cioè delle armate alleate sorrette da una ideologia contraria ad ogni giacobina manifestazione.

Solo processo possibile di rigenerazione del tessuto politico-sociale della nazione, quello della *trasposizione graduale* di elementi nuovi agli antichi. E questa trasposizione avvenne e avviene in misura lenta e parziale.

Oggi, di fronte agli orientamenti generali della politica internazionale, di fronte alle difficoltà di una ricostruzione materiale e morale faticosa perché scarsi sono gli elementi che possano operare in tal senso, non tanto rinasce il fascismo quanto la mentalità conformistica, la passività intellettuale e morale che il fascismo hanno caratterizzato.

Come si potrà consolidare la democrazia in Italia se questo è il panorama etico-politico che il paese ci presenta?

Evidentemente con un processo di *diluizione degli elementi vecchi e inetti*, quando non tortuosamente ostili, pur prevalenti, *per naturale eliminazione*. Processo, d'altronde, lento ed arduo perché gli elementi fisiologici nuovi, freschi, rigeneratori, vengono formandosi alla scuola e sotto l'egida dei vecchi falliti inaspriti e pur in grado di imprimere il segno della loro personalità in ogni campo.

Urgente è preparare cellule nuove pel tessuto democratico della nazione. Di una politica democratica che non sia effimera e vuota, premessa necessaria è la formazione di uomini educati a concretezza di problemi, a vivacità di critica, alla piena consapevolezza della libertà dello spirito, proteso verso la costruzione di un nuovo edificio sociale, che non ci consenta di ricadere nell'umiliazione dalla quale stiamo così stentatamente e faticosamente uscendo, che non ricrei l'atmosfera di avvilimento nella quale per così lungo tempo ci siamo aggirati.

Bisogna abituare i giovani delle nuove generazioni (che si devono preparare a questo compito superbo di architettura politica e sociale), anzitutto all'antiretorica; al saper essere concretamente qualcosa; al pensare con la propria testa; alla ricerca della propria via senza enfasi e senza stolte illusioni: questo è o sarebbe il compito dei partiti rinnovati che si dicono democratici.

Ma i partiti sono presi dall'esigenza prepotente delle conquiste immediate; essi hanno compiti di lotta a breve scadenza. E perciò tendono, necessariamente, meglio che a preparare un nuovo tessuto umano, a mobilitare, a piegare ai propri fini prossimi il tessuto esi-

stente. Quel tanto che sanno e possono compiere per rinnovare gli uomini e che già non si esaurisca nella loro azione politica, è diretto alla formazione dei *quadri*. Pel resto non è che propaganda. Rimane quindi confinato entro limiti circoscritti ed a scopi ben determinati, per cui ha scarsa impronta critica ed inesorabile accento dogmatico.

Tutto ciò chiarisce perché limitata sia l'adesione di giovani, che non vogliono esplicitamente avviarsi ad una profittevole carriera politica, che abbiano spirito vivacemente libero, capaci e vogliosi di critica senza dande, alle iniziative strettamente di partito.

Il problema rimane dunque sul tappeto per una sempre più vasta generale soluzione che investa, al di fuori delle particolari organizzazioni, i cittadini tutti in quanto tali.

È problema dal quale, lo si può dire senza tema di retorica amplificazione, dipende l'avvenire della democrazia italiana.

Si tratta di preparare il cittadino ad una coerente e sincera prassi democratica. Ciascuno poi troverà in questo o quel partito il proprio inquadramento. Ma il primo passo da fare non può esser che, diremmo, anonimo, senza una etichetta particolare, tranne quella della consapevolezza critica, dell'onestà intellettuale e morale, dell'assoluta spregiudicatezza nella ricerca della verità.

Un'esigenza s'impone senz'altro di fronte ad un compito siffatto: quella di dimettere l'idea di preparare questi elementi nuovi e coscienti della società democratica attraverso un processo piattamente accademico e scolastico.

Non vi è una *scuola* di democrazia che sia diversa dalla *vita* democratica, che stia a sé appunto come una scuola cui ci si reca con la cartella sotto il braccio, al suono della campanella d'apertura, e da cui si esce al finis annunziato dal bidello.

Scuola di democrazia è la vita di ogni giorno; è nello stesso costruire quotidiano; è nella normale conquista di ogni ora. Il lavoro consueto deve essere volto a strumento formativo di consapevolezza democratica.

Anche quando si parla di una scuola di democrazia bisogna intendere che essa si innalzi su di un fondamento concreto di attività sociale e tecnica affinché in essa si affronti una problematica viva e pienamente aderente alla realtà.

Intorno a questa realtà non tanto si aggirano degli allievi, bensì di fronte ad essa si pongono uomini che vogliono misurare la propria esperienza, grande o piccola che sia, alla luce della ragione; che vogliono nutrirsi dell'esperienza altrui, e della propria nutrire gli altri, in uno scambio spirituale senza infatuazioni e senza pregiudizi, in una ricerca pacata obbiettiva e serena di armoniche soluzioni di problemi sentiti e definiti nella loro più fervida processualità storica.

Non dunque *scuola* di democrazia, ma riflessa e meditata operante *esperienza* di democrazia.

RICCARDO BAUER

SCANDINAVIA, TERRA PROMESSA DELLA CIVILTÀ EUROPEA?

Ecco un paese come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!... Con le entusiastiche parole di Lucignolo in partenza per il paese di cuccagna, o con altre simili, si può immaginare, i lettori del « Ponte » avranno chiuso il « numero speciale » del novembre 1953 dedicato ai tre più noti paesi scandinavi, e da scandinavi quasi esclusivamente redatto. In margine a quella raccolta di saggi politico-economico-sociale non è forse superflua qualche nota integrativa, che della storia e della vita nordica, sia pur sommariamente, illustri gli aspetti intellettuali morali e psicologici, senza i quali non è possibile intendere l'evoluzione di quella civiltà.

Si direbbe che dalla fine della guerra ad oggi la Scandinavia abbia avuto in Europa e specialmente in Italia la sua grande stagione: lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e degli scambi commerciali e anche, in modeste proporzioni, di quelli culturali, il suo inserimento sia pur marginale nell'orizzonte politico italiano e qua e là in quello scientifico, persino l'invasione dei suoi calciatori nelle nostre squadre (gli Skoglund, i Bredesen i Nordahl e quanti altri ancora corrono per le bocche dei tifosi): tutto farebbe pensare che il Nord sia entrato nel mondo delle nostre cognizioni correnti. Eppure per l'italiano medio, che poco viaggia e ancor meno legge, la Scandinavia è forse ancor oggi per più aspetti l'ultima Thule dell'antichità, semileggendaria e anche geograficamente pressoché inesplorata. Fissiamo qualche punto di riferimento.

I paesi nordici o scandinavi che siano (la controversia onomastica qui non interessa) Svezia, Norvegia e Danimarca al centro, Islanda e Finlandia alla periferia, sono entrati nell'orbita della civiltà europea ad opera della Chiesa Cattolica medievale in epoca quasi contemporanea alla riforma cluniacense. Provincialismi gelosi e differenze climatiche geografiche storiche ed etniche (i Finlandesi, com'è noto, sono d'altra razza e lingua, ma politicamente e culturalmente restarono uniti alla Svezia dal 1154 al 1809, e lo svedese, parlato dalle *élites* persino sotto l'occupazione russa del 1809-17, è ancor oggi seconda lingua delle persone colte) non escludono la fondamentale unità spirituale di questi popoli germanici del Nord, attestata già in passato dalle iscrizioni runiche e dalle leggi medievali, e poi dall'ulteriore evoluzione storico-politica; e anche recentemente confermata dall'isti-

tuzione di un Consiglio Nordico consultivo (13 febbraio 1953) di parlamentari e membri governativi dei cinque paesi.

Lontanissimi da Roma, questi popoli hanno conservato per secoli, dopo la conversione, l'originaria impronta del germanesimo preromano e precristiano assimilando faticosamente la nuova cultura europea religiosa e laica e riplasmandola in forme autoctone: in questo lento processo d'amalgamazione, la più recettiva è stata la Danimarca, forse perché confinaria dell'impero carolingio, dopo la sconfitta dei Sassoni, e poi sempre più legata alle sorti del continente; la più refrattaria l'Islanda, come quella che più fedelmente ha custodito le forme della civiltà vichinga e della sua cultura letteraria: poesia eddica, scaldica e saghe. Con la conversione al cristianesimo, ad opera della Chiesa franca e anglosassone, cessò gradatamente anche l'espansione vichinga: pirateria emigrazione e commercio a un tempo. Nel 1066 crolla ad Hastings l'impero anglo-nordico di Canuto; nel secolo XIII sfuggono al dominio nordico le Shetland, nel XV le Orcadi e le Ebridi; alla vigilia della Riforma protestante, gli scandinavi, che s'erano spinti dalle coste del Labrador alle steppe russe, da Bisanzio al Caspio e all'Asia Minore, dall'Inghilterra alla Francia nord-occidentale, accogliendo influssi d'arte e di cultura merovingi e franchi, carolingi e bizantini, romani e perfino sasanidi, erano ridotti a combattere per il predominio del loro mare interno: il Baltico. Divenuti nazioni medievali da stirpi germaniche che erano, regni rivaleggianti da domini locali, non conobbero che le forme estrinseche della cavalleria e del feudalesimo, tanto era rimasta salda la struttura morale sociale e politica dell'antico paganesimo germanico, ancora vivo nella storiografia di Saxo Grammaticus e di Snorri Sturluson.

Parimente comune fu per questi popoli l'esperienza della Riforma luterana: senza dubbio la più decisamente plasmatrice della loro storia. Attuatasi in tutto il Nord con l'apporto delle classi umili (accanto a Gustavo Vasa troviamo Olaus e Laurentius Petri figli d'un fabbro svedese; accanto a Cristiano II Chr. Pedersen e poi i riformatori laici danesi Hans Tausen, Claus Töndebinder. Hans Spandemager, dai nomi chiaramente popolani) instaurò certo anche qui l'assolutismo statale e la più intransigente e pura ortodossia religiosa; ma pure, entro questi limiti, dette un potente impulso alla formazione d'una coscienza civile e d'un costume morale che poi pietismo e illuminismo — dirette filiazioni della Riforma stessa — ulteriormente svilupparono e approfondirono. Né il pietismo con la sua ascesi inframondana e i suoi fermenti sentimentali, vivi fino alla vigilia dell'età romantica ed oltre, né l'illuminismo, annoverante proprio nel Nord uomini come Cartesio e Grozio e Pufendorf, valsero mai a cancellare il magistero esercitato dalla Chiesa protestante; penetrato sin nelle più intime fibre dell'anima scandinava, e amalgamato con la concezione germanica del destino e della libertà religiosa.

Legati dunque da sorte comune e da eccezionale omogeneità religiosa, politica ed etnica, questi paesi sono entrati a far parte dell'Europa moderna come piccoli stati neutrali in mezzo agli antagonismi cruenti delle grandi potenze; ignari di problemi confessionali e irredentistici hanno saputo innestare la democrazia occidentale individualistico-borghese sul tronco non

isterilito di antiche tradizioni sociali germaniche. Oggi né la Chiesa di Stato (pur travagliata come tutte le chiese protestanti dall'intimo dissidio tra libertà e autorità) è minacciata da seri movimenti anticlericali, né le innumerevoli conventicole e chiese libere, sorte all'ombra dell'individualismo protestante, hanno alcunché da temere da parte della sempre più tollerante ortodossia ufficiale. La pietà settaria e il primitivo misticismo così frequenti anche nella letteratura degli Ibsen e dei Björnson, dei Kierkegaard e degli Strindberg, dei Munk e dei Lagerkuist vivono incontrastati in tutto il Nord; dove austeramente luterano fu già il romanticismo, e dove alle più clamorose recenti conversioni cattoliche (Sigrid Undset e Johannes Jörgensen) va contrapposta una notevolissima rinascita di studi teologici e storico-religiosi degni della migliore tradizione protestante.

Anche politicamente il tradizionale dinamismo espansionistico sembra esaurito. Soffocato nel sangue di Poltava l'imperialismo carolino, chiusa la effimera parentesi dell'esperienza coloniale transoceanica, gli scandinavi sono arrivati alle soglie dell'età moderna senza conoscere guerre sovvertitrici, invasioni o conflitti interni di minoranze: né le province sud-occidentali annesse dalla Svezia nel sec. XVII sono oggetto di contestazione da parte della Danimarca e della Norvegia, né gli allogeni viventi in territorio svedese (su oltre 7 milioni, 35.000 circa tra finni, lapponi e profughi politici baltici tedeschi e norvegesi) inquietano il Governo di Stoccolma. Solo per la Danimarca la questione dello Schleswig-Holstein non è stata soddisfacentemente definita neppure dal plebiscito post-bellico del '19; ma nel Nord, da oltre un secolo, simili questioni si risolvono senz'armi: come quella tra Danimarca e Norvegia per la Groenlandia o l'altra tra Svezia e Finlandia per le Åland rimesse entrambe alla Corte dell'Aja; o come le unioni personali tra Svezia e Norvegia (1814-1905) e tra Danimarca e Islanda (1918-1943) pacificamente sciolte per il comune bene.

Neppure la prima grande guerra è bastata a scuotere la fede razionale nella kantiana « pace eterna » e la più volte dichiarata neutralità di questi popoli destinati dalla loro posizione geografica — e si direbbe quasi etnico-psicologica — a far da mediatori tra inglesi e tedeschi. E come han svolto prima durante e dopo le due guerre mondiali un'attività altamente meritoria di distensione e di soccorso per mezzo dei Nobel e dei Nansen, dei Bernadotte dei Lie e degli Hammarskjöld e di tanti altri ancora, meno noti ma non meno attivi, al servizio della pace; così, crollato nel '40 il sogno irenico della neutralità permanente, han dimostrato nella Resistenza che la mentalità democratico-protestante e la sua fede nel progresso e il suo ottimismo illuministico e simili deprecabili pregiudizi, non avevan fatto di loro dei « profeti disarmati ».

Come mai la loro democrazia ha retto alla prova? Vediamone qualche aspetto, intimamente legato a un particolare costume morale e sociale.

Quel che distingue la democrazia nordica dalla continentale è anzitutto il carattere essenzialmente rurale della società che l'ha adottata, una società in cui mai completamente si spensero nei secoli costumi e tradizioni di libertà. Già i vichinghi, mezzi guerrieri e mezzi contadini, conoscevano

una effettiva divisione dei poteri tra il re e il parlamento (thing), ove sedevano « rappresentanti » di ogni provincia. Il re non era che *primus inter-pares;* e il contadino che da lui aspettava « ár ok fridhr » cioè messe copiosa e prosperità come emanazione magica della potenza regale, se deluso nella sua attesa, rescindeva il rapporto giuridico di sudditanza, come rescindeva quello religioso di fronte a divinità incapaci di proteggerlo e aiutarlo (la « Saga di Hrafnkel » e la « Saga di Egil » lo dimostrano a sufficienza). D'altra parte non mancano prove dello scarso influsso del diritto romano e del principio teocratico nelle istituzioni nordiche, in special modo nella monarchia, che non sempre si trasmetteva per via ereditaria (« Sveaer egho konong at takae og sva vraekae » cioè « gli Svioni hanno diritto di prendere un re e anche di rifiutarlo » diceva l'incisiva formula del « Västgötalag » : la più antica legge svedese e in generale germanica). Al centro della storia nordica remota e recente troviamo sempre il contadino, legato alle sue consuetudini giuridiche e depositario di quanto va sotto il nome di « gammalt och fornt » cioè di antico e consacrato dalla tradizione; il contadino che decide le sorti della potenza svedese da Gustavo Vasa a Carlo XII come il declino di quella danese sotto Federico I; il contadino che determina il trionfo della Riforma e per secoli mantiene intatto lo spirito religioso nelle forme della setta e della chiesa libera; il contadino che diviene protagonista della cultura nordica religiosa e laica, pietistica e idillico-pastorale, romantica e patriottica (da Snorri a Andersen, da Ibsen alla Lagerlöf quasi tutti gli scrittori nordici hanno attinto al folclore rurale!); il contadino, che ancor oggi, per quanto imborghesito, domina la vita politica del Nord.

Al lume di queste premesse si chiarisce l'atteggiamento odierno del suddito verso la monarchia, per altro osservantissima dei suoi doveri costituzionali. Al di là della fede nei diritti dell'uomo e nel progresso il nordico è ancora saldamente legato al suo re da una tradizione di valori in parte irrazionali; e se nel secolo scorso perfino il repubblicanesimo d'un Wergeland e di un Björnson criticò l'istituzione, ma s'arrestò rispettoso dinanzi alla persona del re, anche nel nostro, ben altrimenti avvezzo al crepuscolo di tanti dèi, abbiamo visto pochissimi gioire, apprendendo, all'indomani della morte di Gustavo V di Svezia, lo scandalo del suo « bon corydonisme » (il termine è di un esperto in materia!). È difficile rendersi conto di questi fatti sul continente; ché profondamente diversa è stata la storia della monarchia in Francia come in Germania, in Spagna come in Italia. E difficile è comprendere le ragioni della familiarità e naturalezza che improntano i rapporti fra popolo e re nel Nord. Anche qui è vero una certa smaccata *claque* cortigiana non perde occasione di ricordare all'opinione pubblica l'esistenza del « principino » o delle « principessine », ma chi vede i figli dei sovrani norvegesi frequentare la scuola pubblica a Oslo o i reali danesi girare in bicicletta per le vie di Copenaghen (in Norvegia l'aristocrazia fu abolita dalla Costituzione del 1814 e negli altri Stati è praticamente priva di peso politico) non può non ripensare talvolta ai re e alle regine di Andersen; e alla loro semplicità e bonomia, che non si spiega con la pura stilizzazione della fiaba.

Altra caratteristica dell'odierna democrazia nordica è il livellamento delle classi, dovuto in primo luogo all'uniformità del sistema d'istruzione. Già la Riforma protestante, creando una lingua unica nei rispettivi paesi scandinavi, intelligibile a colti e incolti, e rendendo più tardi possibile il fenomeno culturale oltreché religioso del pietismo dei Nielsen-Hauge e degli Schartau, dei Rosenius e dei Grundtvig, aveva praticamente smentito la sprezzante sentenza d'Erasmo: *ubicumque regnat lutheranismus ibi litterarum est interitus.* E in seguito, se qui mancò una diffusa tradizione ed educazione artistica, ci fu in compenso un'istruzione popolare larghissima, sia pur in funzione confessionale. Che oggi i figli del contadino dello Jylland come dello scaricatore di Göteborg, dell'armatore di Oslo come del pescatore delle Löföti abbiano uguali possibilità di studio e di carriera, che nel Nord ci siano tante biblioteche e scuole e circoli di lettura quanti bar e osterie in Italia, che fiorentissimi siano le scienze e il mecenatismo culturale, che non esista analfabetismo e che invece esista un diffuso senso del dovere morale e civile, tutto questo si deve direttamente o indirettamente alla educazione protestante.

L'osservatore straniero, specialmente se italiano, dubiterà di questa affermazione e dirà subito invece che ben altri fattori hanno determinato la formazione della democrazia nordica e il relativo benessere sociale: innanzi tutto le risorse naturali — peraltro abbondanti solo in alcuni paesi e scarseggianti o assenti del tutto in altri — la densità minima della popolazione rispetto agli enormi territori nazionali, ecc. ecc., senza riflettere che la ricchezza per sé sola non basta a creare benessere economico e tanto meno giustizia sociale. Tutti sanno che i paesi nordici devono l'alto livello di vita all'industria mineraria, all'oro verde delle foreste, all'energia elettrica, ai prodotti dell'agricoltura, ecc.; ma pochissimi hanno sentito dire che nella prima metà del secolo XIX Almquist, Tegnér e Geijer, per non citar altri, lamentavano ancora la povertà del popolo svedese; e che sessant'anni fa, solo sterili brughiere erano là dove oggi fioriscono le esemplari cooperative agricole dello Jylland danese.

Come sarebbe stata possibile la leale collaborazione fra Stato e impresa privata (v. industria agricola danese e industria elettrica svedese), la eliminazione della miseria vergognosa e del lusso parimente vergognoso, l'efficiente sistema tributario che rende pubblico in apposito indice annuale (Taxeringskalender) l'onere d'ogni singolo cittadino, il rispetto della dignità e libertà umana — e, aggiungerò, animale e vegetale —, insomma tutti quei « miracoli dell'Anticristo » della socialdemocrazia nordica che altra volta offendevano la pia coscienza di Selma Lagerlöf, senza un costume religioso vivo e oggi ancora operante pur sotto il velo della avanzatissima secolarizzazione?

Chi ha detto che qui il benessere si spiega con la tardiva e non accentrata *industrializzazione*, ha detto solo una piccola parte della verità e non è riuscito poi a spiegare come mai nella storia del Nord non si siano costituiti, come altrove, forti interessi finanziari legati alla miseria all'ignoranza e alla malavita. No: solo risalendo a quell'educazione religiosa s'in-

tendono questi ed altri fenomeni sociali: come l'ascesa delle donne al potere politico e religioso (almeno in Danimarca e in Norvegia), come il giuramento sulla Bibbia nei casi previsti dalla legge o come la riforma penale abolitrice dell'ergastolo (quanti disoccupati europei farebbero la fila per essere ammessi come galeotti nella splendida prigione di Esbjerg, sulla costa orientale dello Jylland danese!), che fanno della democrazia nordica una forza viva non un impedimento, una realtà concreta non un puro intonaco di facciata.

Che ci sia molto d'esemplare e d'utilizzabile in questa civiltà è chiaro; soprattutto per popoli accostumati al conformismo da una bisecolare educazione gesuitica e pressoché ignari del peso che può avere un'opinione pubblica organizzata e un'autentica libertà di discussione e di stampa; altrettanto chiaro dovrebbe essere che simili forme di civiltà possono solo nascere da un certo costume morale e non essere estrinsecamente assimilate e applicate.

D'altro canto non mancano neppur, qui in questo quadro così sommariamente abbozzato, zone di grigio tutt'altro che idilliaco; e non saremo certo noi a sfumarle di rosa. Non mancano neppur qui gli aspetti problematici e le tendenze inquietanti, le lacune e gli inconvenienti, le disposizioni e i vizi collettivi riferibili a determinati fattori storico-ambientali.

Direi che, in uno straniero, l'impressione negativa più durevole e meno contrastata sia di una certa crudezza e rusticità di questi popoli; d'un fondo di « barbaries » germanica che in ogni epoca storica ha lasciato nella civiltà nordica un'impronta non superficiale: dagli antichi ritrovamenti d'arte di Bornholm e di Öland, di Skog e di Hyllestad ai diruti castelli medievali ovunque attestanti quanto in passato poté l'« auri sacra fames » e l'odio fraterno fra gli Olai i Valdemari e i Gustavi; dal forte sapore teologico della cultura generale, ignara di spiriti rinascimentali (il Nord ebbe il suo Rinascimento, nazionalistico e antiquario, non prima del sec. XVII) all'ineleganza del gusto, al pervicace « orgoglio puritano ».

Altra manifestazione di atavica crudezza si potrebbe individuare nell'acoolismo; perché ancor oggi è Bacco e non Venere a occupare, nel cuore degli scandinavi, quel regale trono dal quale non son riusciti a spodestarlo né il catechismo pietista né le società di temperanza né la legislazione restrittiva e talvolta proibizionistica né la farmacopea e neppure gli altissimi prezzi delle bevande, forse di tutti i rimedi i più persuasivi!

In Svezia, per esempio, ogni cittadino iscritto nella gigantesca cartoteca nazionale (che occasione perduta per la burocrazia italiana!) può acquistare alcoolici solo sottoponendosi a un controllo statale, che ha tutta la solennità d'un rito. In lunghe file serpeggianti fuori degli spacci sostano i sitibondi, taciturni pensosi compunti, ché l'ombra della benché minima giovialità sarebbe prova insieme ed accusa; entrano via via nel tempio con in mano il fatale libretto (motbok) *in quo totum continetur*: età, professione reddito, consistenza familiare, annotazioni d'ufficio sulla condotta morale, sulla sobrietà, ecc.; poi, se la sentenza dei giudici, quasi sempre astemi, è assolutiva, escono con aria di trionfo stringendo il grato peso nell'involucro di carta scura. Ma quanto dura questa democratica libertà? Ahimé, già nelle

prime ore del pomeriggio, con la chiusura degli spacci autorizzati, riprende il suo impero l'oscurantismo della reazione!

A volte si ha veramente l'impressione che solo l'alcool riesca ad esorcizzare l'atavica ipocondria dei nordici, e insieme quegli scrupoli rimorsi e terrori di coscienza che rendono così tetro l'articolo 12 della Confessione augustana! Perché senza siffatto mitico filtro niente gaiezza niente sorriso niente brio. Alla gesticolante e invadente espansività latina s'oppone il timido riserbo (epidermico nei danesi, formalistico negli svedesi, angoloso nei norvegesi) di questi parenti prossimi dei flemmatici britanni, schivi e solitari, gelosissimi della propria intimità e ignari persino della parola « attaccabottoni »; alla leggerezza di tocco e al senso intuitivo dei valori umani spesso tralignante in faciloneria e dilettantismo s'oppone la ricerca di concretezza e solidità, magari pedissequa, la tenacia e la metodicità.

Eppure se non ci fosse la possibilità d'evasione nella natura rigeneratrice si correrebbe rischio qui di soffocare nella uniformità dei costumi e dei gusti e nella superorganizzazione di questa prospera e ordinatissima società sulla quale il comunismo non ha alcun mordente. Tutto qui si esegue con la stessa disciplinata coscienziosità e con lo stesso senso del dovere: si puliscono ambienti ed oggetti e si fa la fila senza litigi e senza tutori dell'ordine; si colgono funghi secondo un circostanziato rito e si tengono discorsi conviviali sulla falsariga dell'inesorabile etichetta; si prende il sole, quando c'è, badando bene di non sottrargli neppure un millimetro quadrato di pelle e si coltiva lo sport, anzi l'« idrott », come nordicamente è chiamato quell'esercizio fisico che prescinde dallo spasso e dal mezzo con cui è eseguito, e che ha contribuito a formare lo spirito d'avventura di uomini quali Nansen e Nordenskjöld, Amundsen e Hedin e Heyerdal; il costume nordico sembra rivelarsi perfino in certe sfumature a tutta prima trascurabili: se passeggiate in compagnia di un nordico, vi accorgete che questo, nove volte su dieci, fulmineamente, come se marciasse, accorda il suo passo al vostro per creare uniformità d'andatura!

Se questi sono segni di conservatorismo non ne mancano, a rincalzo, altri più o meno salienti nella storia nordica antica come nella moderna: dalla tenacissima sopravvivenza del paganesimo al mantenimento della costituzione episcopale e della successione apostolica in seno alla Chiesa protestante; dal positivismo tuttora sovrano nelle scienze umanistiche, forse perché più consono alla *forma mentis* di questi figli di natura, al nazionalismo diffuso nell'esercito e nella diplomazia e larvatamente riaffiorante persino nella triplice riforma linguistica del norvegese moderno (1907, 1917, 1938).

Certo, nell'ora critica, la maggioranza popolare fu senz'altro per la libertà; e così pure nell'insieme la classe dirigente; ma non mancarono né i Quisling né i giornali nazisti e razzisti come « Folkets Dagblad » e « Dagsposten » nella neutrale Svezia, né i professori in estasi dinanzi ai voli dell'aquila romana, né gli ispirati panegiristi del « Duce non solo d'Italia ma di tutto il mondo » (BODIL BÖRGE JANSSEN CICCARELLA: *Un millennio di ricordi scandinavi in Italia,* Roma, Anno IX; e T. v. STAEL-HOLSTEIN: *Italien av idag,* Stoccolma, 1937). E ora l'egoismo del benessere e la soprav-

valutazione del progresso tecnico minaccianti le odierne generazioni sono indizi che non vanno ignorati neppure da chi, come noi, navigando ancora in alto mare è ben lontano dagli allettanti porti della prosperità.

La larghezza dello spendere che un estesissimo sistema di rateizzazione e una forte pressione fiscale tende a trasformare in dissipazione; le sempre crescenti esigenze di certe categorie lavoratrici come quella delle domestiche o, secondo la recente denominazione, « impiegate di casa »; il dolce far niente, altra volta infallibile contrassegno della vita italiana, ed ora entrato nelle abitudini di molti operai nordici, che lavorano « comodamente » senza temer concorrenza di sorta; la morale sessuale, libera sì da doppiezze gesuitiche, ma incline a un egualitarismo tra donna e uomo che la natura stessa sembra negare (da quando la legislazione nordica consente l'aborto per ragioni eugenico-sociali il numero dei casi è in aumento continuo: Svezia, 1940: 500; 1952: 5.300; Danimarca, 1942: 800; 1952: 5.000): son tutti aspetti problematici d'una avanzatissima civiltà che richiederebbero lungo discorso e attento studio particolare. Sarebbe bene che di questi come degli altri problemi accennati anche noi ci occupassimo seriamente sull'esempio di altri popoli non nordici, pur tanto meno di noi bisognosi e socialmente arretrati. O vogliamo invece tirare avanti paghi di quel giudizio da letterato che nel suo « Viaggio in Italia » formulò *Goethe* dichiarando preferibile l'esistenza del lazzarone napoletano a quella del re di Norvegia?

MARIO GABRIELI

BILANCIO DI DUE ANNI

L'AMMINISTRAZIONE REPUBBLICANA DEGLI STATI UNITI DAVANTI AGLI ELETTORI

Uno dei temi degli oratori repubblicani nella campagna elettorale in corso, che si concluderà ai primi di novembre con la elezione della Camera dei rappresentanti al completo e con quella di un terzo e più dei senatori, è lo slogan lanciato vari mesi fa da grossi calibri repubblicani, come il vice-presidente Nixon e il segretario di Stato John F. Dulles, che gli insuccessi dell'attuale governo tanto in politica estera come in quella interna non sono che le conseguenze inevitabili degli errori della precedente amministrazione democratica. Sarebbe infatti sorprendente che i repubblicani, novellini come sono alle responsabilità politiche, non cercassero di gettare sui democratici l'onere delle sconfitte nell'Asia meridionale o l'imbarazzante situazione dei surplus agricoli dopoché per 20 anni i democratici non han mai trascurato di ricordare agli elettori la paurosa depressione economica del 1929-33 che più di tutto servì a far piazza pulita del partito repubblicano.

È difficile, al momento in cui scriviamo, stabilire che importanza avrà questo *cliché* nella campagna in corso, ma se è possibile tentare una previsione, il gettare la responsabilità della situazione politica americana sui democratici servirà certo a consolare i membri regolari e sicuri del partito repubblicano, amareggiati come sono dalla scoperta nuova che neppure un governo dei loro può far miracoli e far sparire le realtà più spiacevoli, ma dovrebbe aver poca presa sui votanti indipendenti, su quella massa cioè sempre più grande (almeno secondo l'opinione di specialisti di queste faccende) di coloro che di volta in volta decidono di votare per questo o quel partito o di non votare affatto solo dopo aver esaminato i successi e gli errori dei due partiti, i loro programmi e i singoli candidati locali e nazionali. I voti di questi cittadini che, sempre secondo l'opinione degli specialisti, son decisivi agli effetti ultimi delle elezioni, saranno infatti il giudizio dell'elettorato americano su quel che il partito repubblicano ha fatto e non ha fatto negli ultimi 18 o 20 mesi e sulla situazione sociale, politica ed economica che da queste azioni e omissioni è risultata. Giacché una nuova situazione, un nuovo stato di cose, anche se non corrispondente né agli *slogan* degli esperti di pubblicità al servizio dei politicanti repubblicani, né alle denunzie apocalittiche della opposizione democratica, una nuova realtà politico-sociale si è maturata e i repubblicani, come partito di maggioranza e come partito al

potere con un presidente e un gabinetto repubblicano, di questa nuova realtà saranno considerati, a torto o a ragione, i principali artefici.

Scopo di questo saggio è di illustrare i cambiamenti che si sono verificati nella trama complessa della vita politica e sociale della nazione statunitense e di analizzare alcuni dei fattori che li han determinati. Qualunque siano i risultati delle elezioni di novembre, certi cambiamenti nell'opinione pubblica e nell'orientamento della vita politica sono dati ormai acquisiti di un quadro generale che le elezioni stesse possono alterare, ma non certo negare o tanto meno distruggere.

Prima di entrare in una analisi dettagliata di eventi e personalità sarà bene ricordare che i repubblicani sono ritornati al potere per la prima volta dopo 20 anni di assenza, in cui il paese, lasciato nelle più mortali conseguenze di un liberalismo corrotto e anarchico, ha trovato e istituzionalizzato mezzi finora risultati sufficienti a prevenire e combattere le crisi periodiche del ciclo economico capitalista e, da una nazione presa nel torpore cronico dell'isolazionismo, è diventato una delle due grandi potenze del mondo inesorabilmente legata alle sue responsabilità internazionali e anche troppo zelante nell'espletare la sua vocazione di gigante mondiale. Per la prima volta in due decenni, perciò, i repubblicani han dovuto anzitutto cominciare col rendersi conto e abituarsi ad essere non più il partito d'opposizione, ma il partito di maggioranza con uno dei loro nella Casa Bianca e una legione di repubblicani dovunque ci sian posti chiave nella struttura amministrativa dello Stato. È stato questo un processo di ricondizionamento terribilmente lungo, una terapia lenta e penosa, una giornata laboriosa di cui non si vede ancora il mezzogiorno. Si trattava da una parte di un cambiamento nei modi di fare: una questione di belle maniere e di protocollo, in cui bisogna sapere anzitutto star zitti e quel che si dice va detto al momento giusto e nella maniera prescritta dal galateo politico: un compito erculeo per tutta una generazione politica educata a far tutto l'opposto. Ma si trattava anche di qualcosa che trascendeva il costume politico e andava diritto alle radici del problema di un partito di maggioranza, e questo qualcosa era un programma organico da formulare e da realizzare, un programma cioè che trovasse l'appoggio delle diverse fazioni che dividevano il partito e che tenesse conto della continuità di uno Stato democratico senza d'altronde essere confuso con la teoria e la pratica delle precedenti amministrazioni. Era questo un compito che richiedeva non comuni doti di acume politico, e un buon bagaglio di idee cristalline.

Negli anni in cui la posizione mondiale della nazione americana e la sua struttura sociale e politica interna cambiavano tanto rapidamente e radicalmente, le sorti del partito repubblicano erano affidate a coloro che lo rappresentavano nel Congresso, e questi rappresentanti erano per buona parte uomini politici educati e cresciuti ai tempi allegri di presidenti repubblicani come Harding, Coolidge e Hoover, che venivano da Stati e circoscrizioni elettorali repubblicane per forza di tradizioni storiche e di inerzia; la loro rielezione era assicurata automaticamente dal girar della ruota del tempo e con i giri della ruota aumentava pure la loro potenza assicurata dalla legge di

anzianità. Gli schemi politici e le premesse intellettuali di questi capi erano generalmente quelli del passato, né sentivano urgenza alcuna di aggiornarsi specialmente da quando eran diventati partito di opposizione e come tale chiamato ad opporsi con risolutezza, decisione e sistematicità con la sola eccezione di quando si trattasse di votare su problemi che riguardassero immediatamente i propri elettori come il prezzo del latte per lo Wisconsin e quello del granturco per lo Stato dello Iowa.

Col passare degli anni e l'accumularsi delle sconfitte elettorali l'opposizione repubblicana si era fatta anche più stereotipata, demagogica e irresponsabile attraendo nel partito e nei suoi quadri politici più fanatici e carrieristi che giovani promettenti per le loro capacità intellettuali e morali. Inoltre la frattura interna del partito si era approfondita in mancanza di una politica nazionale, legato com'era il partito solo a interessi sezionali e preoccupato unicamente dei più immediati problemi dei singoli distretti elettorali che mandavano senatori e rappresentanti repubblicani a Washington.

La grande stampa americana (non del tutto disinteressata) ha costantemente messo in luce le divisioni interne del partito democratico e ha sempre sottovalutato l'importanza del processo di spappolamento, di frammentazione sezionale che ha avuto luogo all'interno del partito repubblicano nei lunghi anni delle vacche magre, ma un tale processo di decomposizione era ormai avanzatissimo quando Eisenhower fece il miracolo di riportare un repubblicano alla Casa Bianca. I momenti in cui la frattura interna fu più che visibile ed evidentemente imbarazzante, corrisposero ai congressi quadriennali per la scelta del candidato alla presidenza, né il 1952 fu un'eccezione. La campagna elettorale che seguì non servì se non a coprire lo stato pietoso del partito sotto il manto caritatevole, anche se non brillante, dell'oratoria eisenhoweriana solo impegnata a promettere tutto a tutti e in più la luna nel secchio. Sarebbe interessante provare a far funzionare un governo sulla base delle promesse fatte dal generale in quelle settimane che precedettero il fatidico 2 novembre. Certo non si trattava di un programma per una società carica di problemi come quella americana. Una volta spente le luci nella gran sala da ballo dell'albergo Astoria i problemi del paese eran lì a chiedere una risposta come non meno urgenti erano i problemi del partito chiamato di nuovo al grave compito di amministrare la nazione. Per questo non bastava riunire i gruppi parlamentari repubblicani e lasciar loro formulare una politica repubblicana perché in un sistema a repubblica federale in cui l'esecutivo faccia capo al presidente e i tre poteri siano così decisamente separati non è funzione del Congresso formulare un programma, ma è dovere e responsabilità del presidente e degli ufficiali da lui nominati proporre il programma del governo e battersi perché diventi realtà. Questo è possibile quando la Casa Bianca abbia idee chiare di quel che vuole, e sappia come fare a ottenerlo.

Fin dall'inizio il generale Eisenhower apparve chiaramente un principiante in politica. Ufficiale di carriera, egli aveva passato buona parte della sua vita negli ambienti militari senza evidentemente avere troppe curiosità o sentire il fascino delle lotte elettorali e dei dibattiti politici. Questo non

doveva sorprendere nessuno se non fosse stato accompagnato da un profondo disinteresse per la politica militante, quasi un disprezzo per la lotta politica, il suo buono e cattivo tempo, le sue bassezze e i suoi eccitamenti. Col passare dei mesi, prima e dopo la vittoria elettorale, è infatti apparso chiaro che il generale non solo non era al corrente, come c'era da aspettarsi, di questa o quella questione politica, ma anzi che non intendeva neppure di venir preso e coinvolto nelle lotte politiche. Era parte del suo stile di « gentiluomo » di rimanere *au-dessus de la mêlée,* lasciando ai suoi assistenti e consiglieri, quando fosse proprio necessario in questo mondo imperfetto, la responsabilità e il rischio di prendere il toro per le corna. Una tale posizione derivava in parte dalla consapevolezza della limitata preparazione del neo-presidente, ma solo in parte giacché, nonostante tutti i periodici respironi di sollievo degli esperti politici moderati, la condotta e apparentemente le convinzioni di Eisenhower non sono cambiate sostanzialmente col passare del tempo. Egli continua a credere, secondo che si sappia, che il meccanismo della lotta politica, i suoi principî e le sue regole sono oggetto di una scienza misteriosa e complessa del tutto negata ai comuni mortali, una specie di negromanzia e di magia aperta solo agli iniziati e come tale da lasciarsi nelle mani di chi se ne intende. Non che però questo carattere peregrino debba conferire un marchio di distinzione agli iniziati; semmai è proprio l'opposto. Sotto sotto c'è l'idea che i politicanti sono in un certo senso al di sotto dei *gentlemen,* una specie di attori e commediografi della Roma repubblicana, esseri umani moralmente inferiori che praticano una professione in cui le persone perbene non devon metterci le mani, altrimenti si sporcherebbero. Può anche darsi che il presidente Eisenhower consideri del tutto superflua se non diabolica l'arte della politica come tale: nei primi mesi della sua amministrazione egli non fece secreto alcuno della sua convinzione che bastava riunire insieme un gruppo di persone di buona volontà perché si trovasse la giusta soluzione di qualunque problema che affligga la società.

Con queste idee era ben difficile raggiungere quella chiarezza mentale indispensabile alla formulazione di un programma politico organico e coerente e tanto meno era possibile assicurarne la esecuzione, che avrebbe richiesto grande intuito politico, senso della realtà non disgiunto da sana immaginazione e quello speciale dono, indispensabile a un grande presidente, che gli studiosi di scienze sociali chiamano *leadership.*

Eisenhower infatti, rispolverando per l'occasione una interpretazione del tutto libresca e superficialmente letterale del principio della separazione dei poteri, si è rifiutato di far pressioni sul Senato e sulla Camera dei rappresentanti fino al punto di lasciare anche i migliori suoi amici all'oscurità di quelli che fossero i desideri e le preferenze della Casa Bianca in importanti circostanze. E la scrupolosità con cui si evitava ad ogni costo di interferire con le assemblee legislative non è stata abbandonata neppure quando membri del Congresso hanno ripetutamente invaso il campo del potere esecutivo; né si è avuto generalmente il coraggio di opporsi anche col veto a misure legislative a cui l'attuale governo era decisamente contrario.

Nei primi mesi del 1953 Robert Taft, conscio delle responsabilità di

un partito di maggioranza, si prese l'onere di coordinare le forze repubblicane e fece del suo meglio, spesso sacrificando anche il suo punto di vista personale, per trovare modi di avvicinare il Congresso e la Casa Bianca. Questo servì a far apparire i gruppi parlamentari repubblicani più disciplinati e responsabili di quel che in realtà fossero e assicurò un minimo di funzionamento al governo proprio nei mesi più difficili, quando i repubblicani stavan davvero brancolando nel buio più fitto dietro le mura protettrici di una stampa mai prima così unita e quasi misticamente solidale. Se Taft fosse vissuto forse sarebbe riuscito a portare in porto la barca repubblicana. Sarebbe stata una pesca diversa da quella desiderata dagli eisenhoweriani, ma pure la barca sarebbe arrivata anche se lentamente. D'altra parte il compito assuntosi da Taft per assicurare il successo del primo governo repubblicano in più di due decenni era del tutto anormale per il sistema costituzionale americano perché ad un attivo capo della maggioranza senatoriale mancava il corrispondente spirito di iniziativa e l'inventività politica all'altro estremo di Constitution Avenue, e questo divenne paurosamente palese a tutti quando con la morte del grande parlamentare repubblicano il partito si trovò alla deriva, nave senza nocchiero.

Il presidente, anche per la forza delle abitudini contratte durante i lunghi anni di servizio nell'esercito, delegava intere aree di sua responsabilità ai subalterni, diventando così più un monarca costituzionale che regna e non governa che un presidente come lo concepisce la tradizione politica statunitense. E se lasciava la politica estera a John Foster Dulles e quella agricola al segretario Benson, rifuggiva ancor più dalle decisioni di strategia politica del partito di cui è il capo, cosicché molto spesso i consiglieri diventavano dei factotum. I limiti e i pericoli di questo metodo di governo appariranno anche più chiari se si consideri minutamente un caso specifico e di grande importanza. Prenderemo a questo scopo l'afflizione centrale, lo scandalo e la croce che tutt'oggi turba i sonni degli strateghi repubblicani (e talvolta anche la loro coscienza): il problema McCarthy (1).

È ormai evidente, come i più pessimisti e i più saggi già prevedevano due anni fa al tempo delle ultime elezioni presidenziali, che Mc Carthy rappresenta il problema numero uno del partito repubblicano, un problema che giustamente prende la precedenza sulla politica estera nell'Estremo Oriente e le alleanze, sulla politica agraria e quella economica finanziaria, né può passare in seconda linea a quello della sicurezza interna perché McCarthy, come problema e come persona, condiziona tutti i quesiti, sia dal punto di vista tecnico della loro soluzione con la sua rumorosa presenza al Senato, sia dal punto di vista elettorale e da quello strettamente costituzionale delle relazioni tra poteri separati e distinti.

---

(1) Questo argomento è già stato trattato da diversi punti di vista su queste colonne (vedi *Le libertà in America*, « Il Ponte », p. 1642 e sg., 1953; *La ritirata di Eisenhower* (Osservatorio), « Il Ponte », p. 375 e sg., 1954; qui analizzeremo il problema McCarthy dall'angolo visuale più ristretto della strategia politica alla luce specialmente dei più recenti avvenimenti.

Guardando al problema McCarthy anche da un angolo di stretta ortodossia di partito, fin dal 1952 appariva chiaro a osservatori spregiudicati che McCarthy poteva sì, essere una pedina da non buttar via, ma a costo però di non trovarsela sempre tra i piedi a sconvolgere le mosse delle altre pedine proprio quando queste avevano i loro piani strategici pronti per l'azione. Si trattava perciò di un gioco non senza rischi in cui si poteva aver la meglio solo se il sangue freddo, la spregiudicatezza e la chiarezza di idee prendevano il posto del sentimentalismo, del miope spirito di corpo e dei moralismi vaghi. Purtroppo il partito repubblicano e i suoi capi, cominciando da Eisenhower, hanno dimostrato di non essere tra i migliori strateghi politici. Meglio che in qualunque altro caso, qui il presidente si è dimostrato del tutto digiuno di intuito politico e non è perciò mai riuscito a saldare l'opportunità politica con la coerenza morale. Le due cose sono due entità a parte antitetiche l'una all'altra. Così il problema McCarthy non è mai stato studiato, per quel che si sappia, nella sua interezza: da una parte ci sono i problemi morali, dall'altra la tattica politica.

Eisenhower è indiscutibilmente una persona « onesta », un uomo di alto sentire che può rimanere infuriato per giorni nello scoprire che gli ispettori dell'Ufficio di Immigrazione, in ottemperanza alla legge MacCarran, domandano alle *stewardesses* delle grandi linee aeree ogni volta che atterrino in America, se siano state o siano prostitute o se vengano a New York, Chicago o Baltimore per darsi alla prostituzione e altre piacevolezze del genere. Nel caso di McCarthy Eisenhower ha indiscutibilmente un profondo disprezzo per questo avventuriero e parecchie volte la sua « onestà » di persona perbene, di *gentleman*, e più che *gentleman* di americano all'antica, lo ha spinto a decidere di dire chiaro e tondo che tra lui — il generale vittorioso che distrusse le armate di Hitler — e il politicante meschino dello Stato del Wisconsin non c'è nulla in comune. Tutte le volte però le buone intenzioni son « rientrate » dopo le pressioni della tattica politico-elettorale di esclusivo e sacrosanto dominio dei vari Hall, Brownell e compagnia.

Sul problema McCarthy, come del resto su numerosi altri, la politica del governo repubblicano è stata confusa all'estremo, senza immaginazione né realismo politico, spesso cinica, ma di un cinismo non illuminato; nel complesso il governo e i quadri politici del partito han dato l'impressione di campare alla giornata, sperando il meglio e prendendo quel che capitava, tirando a indovinare senza spesso azzeccarci.

Così è successo che prima McCarthy si è accontentato che Eisenhower non lo attaccasse pubblicamente durante la campagna elettorale specialmente per aver chiamato il generale Marshall un traditore della patria e un agente dei comunisti; ma una volta rieletto per altri sei anni cominciò ad invadere aree di spettanza del potere esecutivo entrando tra l'altro in trattative con compagnie di navigazione greche circa il regolamento del commercio internazionale, e opponendo con i suoi metodi familiari la nomina di Charles Bohlen come ambasciatore americano a Mosca.

I campi delle sortite dell'intraprendente senatore sembrava infatti che fossero infiniti come le vie del Signore: scuole (da Harvard in giù), fabbriche,

sindacati, i servizi del controspionaggio, le chiese, il commercio estero, il partito democratico... e dappertutto spie, mezzespie, comunisti, criptocomunisti, traditori, imbecilli vittime dell'astuzia infinita degli agenti di Mosca e così *ad infinitum*. Per un anno intero di fronte a tanta intraprendenza a continue nuove trovate i repubblicani hanno applicato la regola aurea del « di volta in volta » che sempre finisce per coprire incertezze croniche e mancanza di coraggio e di idee pratiche. Anche quando ogni persona di buon senso era inorridita dall'affronto al potere esecutivo chiaro come la luce del sole che McCarthy fece ripetutamente dicendo che per lui non c'eran segreti di ufficio da rispettare o restrizioni per documenti segreti della F.B.I., la Casa Bianca rimase paralizzata dall'incertezza senza che l'unica persona che può veramente dire di diritto di rappresentare il paese intero e le sue tradizioni si alzasse a riaffermare ai quattro venti i diritti e i limiti dei vari poteri e il raggio d'azione consentito dalla tradizione costituzionale a un senatore.

Il culmine della crisi venne quando McCarthy mise i denti sulla pelle dura dell'esercito. Le fasi del primo scontro furono brevemente analizzate qualche mese fa su queste colonne (2) e si conclusero con quella che sembrava la più strepitosa vittoria del senatore ex-pugilista. Messo a confronto con il rifiuto di testimoniare da parte di un dentista che durante la guerra in Corea era stato chiamato sotto le armi, McCarthy montò un grande scandalo di un esercito che tiene tra i suoi ufficiali e promuove gente che sono spie, traditori, comunisti e tutto il resto, e chiamò di fronte alla sua sottocommissione il superdecorato generale di brigata Ralph Zwicker. Detto generale era come tutti i generali americani un uomo violentemente anticomunista almeno quanto il suo interrogatore, ma era anche un generale abituato alla disciplina dell'esercito, ad obbedire agli ordini che gli proibivano di render pubblici dati riservati e segreti; e da buon generale non fu mosso né dalle buone né dalle cattive maniere di McCarthy, non parlò. McCarthy lo trattò come in America non si tratta neppure un coscritto, gli disse che metteva in dubbio la sua intelligenza se non la sua integrità morale e che era indegno di vestire la divisa dell'esercito americano. Sentir dire simili insolenze a uno degli eroi della seconda guerra mondiale, il cui coraggio e la cui abnegazione insieme con il suo intuito avevan salvato la invasione della Germania al suo momento più critico, e sentirle dire da uno che era sempre stato un semiimboscato e si era guadagnato delle decorazioni per ferite che poi son risultate con tutta probabilità derivate dall'inciampare in un secchio in stato di euforia celebrativa, fece l'effetto sull'esercito di un fiammifero gettato sul petrolio. Robert Stevens, capo civile dell'esercito, emanò istruzioni a tutti gli ufficiali e soldati ai suoi ordini proibendo loro di rispondere alle ingiunzioni della Commissione senatoriale sotto la presidenza del McCarthy e annunziò che si sarebbe presentato di persona a spiegare e giustificare questa drastica misura. Di fronte alla possibilità di uno scontro aperto tra il repubblicano McCarthy e il repubblicano Stevens, gli alti papa-

(2) « Il Ponte », p. 375, 1954.

veri del partito e gli altri membri repubblicani della stessa Commissione, che generalmente non avevan trovato neppure il tempo di presenziare alle sedute pubbliche, ora si misero con accanimento alla ricerca di un accomodamento e organizzarono l'ormai famigerato pranzo di pollo arrosto in cui, specialmente per opera del maccarthista Dirksen, senatore dello Stato dell'Illinois, si dette l'impressione a Stevens che otteneva tutte le garanzie desiderate, mentre gli si faceva firmare un documento che fu subito universalmente riconosciuto come una resa incondizionata senza garanzie. Dopo tanta catastrofe ci fu nelle alte sfere repubblicane un gran da fare per rimettere insieme i cocci, ma il punto critico, come si accennava già allora su queste colonne, il momento in cui non si poteva più a lungo giocare a scarica-barili, era ormai arrivato.

Secondo informazioni venute alla luce molto più tardi, le supreme autorità del partito però cercarono ancora una volta di evadere dalle loro responsabilità e rimandare al futuro il giorno del *redde rationem*. Infatti, dopo che Stevens, nella sua innocenza politica, ebbe firmato la famigerata resa incondizionata in cui appunto egli rinnegava tutto quel che aveva detto prima e offriva piena collaborazione per il futuro con la Commissione McCarthy senza le garanzie (dategli a voce ma poi non incorporate nel testo scritto da un altro maccarthista, il senatore Mundt) che i membri delle forze armate non sarebbero stati più soggetti a trattamenti simili a quello riservato al generale Zwicker, diretto superiore di Stevens, Roger M. Kyes, pure grosso industriale che per il momento sostituiva Wilson, segretario di tutte le forze armate, che era in vacanza, suggerì alla Casa Bianca che il Presidente emettesse un comunicato in cui si diceva che nel firmare la dichiarazione con cui prometteva tutta la collaborazione dei suoi dipendenti con la Commissione Senatoriale McCarthy, il segretario Stevens era andato al di là del potere delegatogli e perciò detto accordo era da considerarsi nullo; e per il futuro nessun ufficiale o soldato avrebbe collaborato con detta commissione senatoriale finché McCarthy non avesse promesso di mostrare in avvenire il rispetto dovuto alle forze armate degli Stati Uniti. Benché la proposta partisse da un repubblicano che non era mai stato violentemente anti-McCarthy, essa non fu accettata. Secondo Arthur Krock, il decano dei giornalisti della capitale e uno dei commentatori più autorevoli e insospettati, che rivelò recentemente questi dettagli sul « New York Times », la responsabilità di aver rigettato la proposta di Kyes che dava la possibilità di inchiodare il McCarthy in un momento estremamente favorevole per il governo, va direttamente al presidente Eisenhower, che stava giocando a golf nelle vicinanze della sala in cui le discussioni sull'argomento erano in corso tra i maggiori esponenti repubblicani e tra un colpo e l'altro era evidentemente tenuto al corrente degli sviluppi della situazione. Se la Casa Bianca avesse in quell'occasione trovato il coraggio, che non è virtù dei pavidi, non ci sarebbe stata naturalmente l'inchiesta pubblica sull'operato di McCarthy e sulle accuse e contro-accuse scambiate tra questi e l'esercito: un'inchiesta che può anche aver avuto dei benefici effetti sulla vita politica americana, ma che ha offerto uno degli spettacoli meno decorosi di un partito al governo, tanto per quel

chè riguarda la sua ala destra, quanto l'ala cosiddetta liberale e progressiva e che è effettivamente solo moderata. Ma le gerarchie repubblicane non seppero neppur questa volta far altro che temporeggiare, dimostrando con evidenza solare che era tutta propaganda dei giornali governativi che aspettavano il momento di poter agire da una piattaforma sicura, moralmente ed elettoralmente solida.

La vita però continua, e con lo scorrere del tempo le situazioni cambiano nonostante quei don Abbondi che vorrebbero lasciar tutto com'è. E i metodi usati dallo struzzo per metter la testa sotto la sabbia, provati e riprovati dalle gerarchie del partito di maggioranza, non sono serviti a far sparire quella realtà non certo piacevole ma pur reale che è il senatore Joseph R. McCarthy. E per forza di inerzia, incertezza e inettitudine si arrivò al punto in cui bisognava pur far qualcosa, e in mancanza di azione presidenziale la responsabilità di agire è finita nelle mani del Senato; e precisamente — ironia della sorte! — proprio in quelle della sottocommissione fino ad allora presieduta dal senatore McCarthy.

I dati essenziali della controversia oggetto dell'inchiesta senatoriale sono i seguenti.

L'esercito, ormai fuori della grazia di Dio per il modo in cui i politicanti repubblicani avevan messo nel sacco il suo capo in borghese, era deciso ad aver la sua libbra di carne viva da chi tanto aveva osato, e con o senza l'approvazione della Casa Bianca fece circolare la voce di avere ampia documentazione che Roy Cohn, mano destra di McCarthy, aveva usato ogni mezzo, non esclusi gli illeciti, per fare esentare dal servizio militare o almeno far ottenere un trattamento di favore al suo compare David Schine, figlio di una ricca famiglia di albergatori newyorkesi che, col Cohn, si era acquistata fama internazionale (!) al tempo del loro famoso giro dell'Europa in 14 giorni come galoppini di McCarthy alla caccia di spie, sovversivi, propaganda comunista, omosessuali e tutto il resto negli uffici e nelle biblioteche dell'*United States Information Service*. A queste accuse, poi rese pubbliche con dettagli particolareggiati, McCarthy rispose con tutta una serie di controaccuse in cui si affermava tra l'altro che l'esercito aveva tenuto Schine come ostaggio per poter mercanteggiare i diritti di questa recluta in cambio dell'interruzione e fine delle inchieste sulle forze armate.

I quasi due mesi di sedute che seguirono e furono regolarmente trasmesse per radio e televisione rappresentano certamente uno dei più importanti eventi politici dell'annata, non tanto per i suoi obbiettivi immediati o per i risultati tecnici, ma soprattutto per l'effetto catalizzatore che tali sedute hanno avuto sull'opinione pubblica e sullo schieramento politico del paese. È un vero peccato che nessun quotidiano italiano abbia tentato di imitare i migliori giornali inglesi che han seguito gli sviluppi dell'inchiesta comprendendone tutto il significato tanto per illustrare il funzionamento della lotta politica americana quanto, e più specificamente, per seguire la maturazione di un nuovo clima politico afflitto da preoccupazioni nuove.

Lo scopo immediato della nuova inchiesta della Commissione senatoriale da cui McCarthy fu costretto a dimettersi per passare, in un certo senso,

sul banco degli imputati, sarebbe stato quello di stabilire chi aveva detto la verità e chi aveva mentito tra Robert Stevens e McCarthy; ma fin da principio apparve chiaro che nelle mani incerte e spesso addirittura incompetenti del senatore Mundt che presiedeva, l'inchiesta si sarebbe trasformata in un campo aperto di lotta politica. McCarthy non perse tempo e passò subito all'offensiva inchiodando il segretario Stevens alla sedia degli interrogati per giorni e giorni, e poté far questo abusando del suo diritto di rivolgere domande facendo interrogazioni che interrogazioni non erano, sollevando obbiezioni senza base alcuna, chiedendo la parola per motivo personale decine e decine di volte al giorno, interrompendo, attaccando, e facendo discorsi del tutto fuori luogo che servivano solo a distrarre, confondere e sprecar tempo. Poi vennero alla luce dalle valigie del saggio dello Wisconsin due « documenti » che restano tra i suoi capolavori di arte poliziesca: una foto che risultò poi ritagliata da una più grande e una lettera segreta del capo della F.B.I. che risultò essere forse il falso più clamoroso dell'annata secondo solo ai prodotti della « ditta Guareschi ».

I metodi brutali di McCarthy, resi anche più evidenti e offensivi dalla inefficienza del presidente della Commissione, e questi bei « falsi » offerti come le migliori pezze d'appoggio e rivelati per quel che erano a tutto il paese sotto la luce spietata dei fari televisivi dal lento procedere dei dibattiti, ebbero l'effetto di danneggiare considerevolmente il McCarthy stesso, anche se la storia che emerse dal bombardamento di domande e risposte e dai più di due milioni di parole del resoconto stenografico, certamente non aumentò la reputazione di Stevens e dei suoi superiori come uomini politici astuti e abili. Questo però non fu che l'inizio degli sviluppi che portarono la situazione al suo punto più critico e più a fuoco. McCarthy fece un passo che può benissimo rappresentare una delle svolte chiave della sua carriera politica.

Dopo aver attaccato ininterrottamente e non senza brutalità il segretario Stevens, costrinse prima Brownell, l'*Attorney General,* nonché una delle figure dominanti del retroscena repubblicano, a dichiararsi contro di lui; quindi diresse tutto il suo fuoco contro la Casa Bianca stessa accusando tutti gli assistenti del presidente di complottare a proteggere le spie e i comunisti, e non disse chiaro e tondo che Eisenhower stesso rientrava nel mazzo — o se lo disse lo disse solo una volta semplicemente — perché la sua tesi preferita sull'argomento era che, in fondo in fondo, il presidente non era responsabile perché di azioni responsabili era poco capace ed era prigioniero perciò dei suoi assistenti che lo manovravano come un pupazzo. Infine nel gran dibattito sulla falsa lettera che il capo della F.B.I. disse di non aver scritto, ma di cui proibì la pubblicazione perché conteneva dei paragrafi copiati o riassunti da un rapporto segreto della polizia federale, McCarthy sfidò il potere esecutivo come forse mai altro membro dei gruppi parlamentari aveva fatto, specialmente quando al potere ci fosse il suo partito, negando ripetutamente il diritto ai ministri e capi-gabinetto e al presidente stesso di proteggere dai controlli del congresso i rapporti segreti della F.B.I. e le altre notizie considerate indispensabili al funzionamento del governo. E arrivò

perfino a invitare tutti gli impiegati dello Stato — e lo fece più volte — a violare gli ordini dei superiori, il presidente incluso, e a passare a lui qualsiasi documento, segreto o meno, considerato utile alla sua « crociata ». I temi importanti, i momenti emozionanti, le scene che domanderebbero una analisi particolare sarebbero numerosissimi, ma più importanti di tutto questo e dei risultati raggiunti dalla Commissione alla fine di questa tenzone di centosessanta ore e più, sono gli effetti prodotti sulla pubblica opinione da questa lotta aperta, la nuova atmosfera del paese, lo schieramento politico della repubblica.

Secondo i sondaggi dell'opinione pubblica fatti da agenzie specializzate la popolarità di McCarthy sarebbe considerevolmente diminuita nel corso dell'inchiesta. Particolarmente significativo sembra il fatto, notato da Gallup, che il senatore avrebbe perduto seguaci specialmente tra le classi e persone con una preparazione culturale e una educazione scolastica superiore alla media. Tra gli interrogati (scelti naturalmente non a caso) il 50% erano per McCarthy nel gennaio scorso (solo il 29% contrari), mentre tale cifra era a giugno calata a 34% (con il 45% contrari). Tra le persone con un maggior numero di anni di scuola — un gruppo in cui abbondano, per necessità di cose, uomini d'affari, professionisti e in generale i rappresentanti delle classi benestanti — se ne trovavano molte favorevoli al grande inquisitore nel gennaio e molto meno della media contrarie in giugno: a giugno il 62% eran contrari e il 32% ancora approvavano la sua condotta e il suo operato.

Anche senza disporre delle statistiche di un anno fa è difficile errare a pensare che tra queste classi c'era un anno fa una percentuale di persone favorevoli a McCarthy ben superiore alla media. La base di una tale illazione non è solo intuitiva: trova la sua giustificazione, oltreché in quel che uno può vedere e comprendere direttamente, in certe premesse di carattere sociale e politico su cui mi sono dilungato abbondantemente in un articolo precedente (3): se le mie conclusioni — niente affatto personali — erano esatte era nella classe media e specialmente tra i gruppi arrivati più di recente che era da ritrovarsi il nuovo sangue elettorale di carattere conservatore che contribuì considerevolmente alla vittoria repubblicana del novembre del 1952. Un settore larghissimo della opinione pubblica americana era allora genericamente anti-Truman e pro-repubblicano, e queste due qualificazioni trovarono personificazione nel generale vittorioso ed espressione elettorale e politica nella sua « via media ». Eisenhower era il profeta del nuovo vangelo, « The middle of the Road », il simbolo di un nuovo moderatismo conservatore, ma non estremista o reazionario. A questi ambienti politicamente e intellettualmente tutt'altro che raffinati — la loro intelligenza e il loro gusto sono più che onorevolmente rispecchiati dalle riviste di Luce: « Life », « Time », e, per la *élite* industriale, « Fortune » — era troppo chiedere sul problema McCarthy più di quel che essi chiesero ad Eisenhower; al massimo si poteva disapprovare i suoi metodi, ma quando si pensava che tali metodi

(3) *La crisi delle sinistre americane.* « Il Ponte », p. 403 e sg., 1954.

potevano essere l'ultima carta rimasta per liberarsi di Truman, no, non si poteva protestare apertamente.

Però tra gennaio e luglio dell'anno di grazia 1954, dopo un anno e più che i « crociati » eran scesi a Washington e questa volta non per avere un altro contratto governativo ma per « ripulire gli angolini », proprio in quei mesi in cui il verbo si faceva carne, i famosi metodi sono stati applicati niente di meno che a buoni repubblicani, e sul banco della tortura si è trovato non il solito intellettualuccio disgraziato a cui un giorno venne la malaugurata idea di entrare a servizio del paese anche a costo di sacrifici personali, ma Robert Stevens, segretario dell'esercito, la personificazione più genuina forse di questa « *business administration* » in cui tutte le leve di comando sono affidate a cittadini di solido patriottismo (conservatore) e muniti pure di un anche più solido portafoglio. E nella persona di Stevens, accusato di proteggere dei comuinsti, come nella persona di Zwicker, McCarthy ha attaccato l'esercito, base di qualunque conservatorismo che non sia reazione forsennata in questa età della guerra fredda, e con l'esercito ha attaccato la classe industriale e capitalista. Né l'attacco si è fermato lì, ha raggiunto l'Attorney General, né si è risparmiato il presidente accusato di prender rifugio come le spie comuniste nel quinto emendamento della costituzione federale. Così l'elettorato repubblicano è stato costretto, dalla follia stessa di McCarthy, a dover scegliere tra Eisenhower e McCarthy, e questi ha avuto la peggio.

Così al termine dell'inchiesta il grande spettacolo aveva già raggiunto il suo scopo anche se assai diverso da quello propostosi dalla commissione e incorporato nei testi finali della maggioranza e della minoranza. Il più importante risultato dell'inchiesta è stato quello di rompere il ghiaccio intorno a McCarthy e di rendere rispettabile, o almeno non pericoloso, l'attaccarlo. I democratici, capitanati da due conservatori meridionali, poterono battersi contro il senatore dello Wisconsin sicuri di essere ascoltati e di non essere accusati di fare il gioco comunista, perché combattevano per l'onore dell'esercito e del presidente-soldato, tra l'imbarazzo di tutti i repubblicani compresi quelli pro-MacCarthy. Tale è stato il successo di questo attacco che il Senato, dietro lo scalpore suscitato da un'altra mossa iniziata da un vecchio repubblicano per condannare McCarthy, ha dovuto nominare un'altra Commissione per studiare se ci siano almeno le basi per passare un voto di censura. Può darsi che tanta montagna non partorisca neppure il topolino proverbiale, ma intanto non gioverà un gran che né a McCarthy né alla sua « crociata » vedere sui giornali discussi per settimane e mesi il suo passato di speculatore, di uomo politico, di soldato. È un fenomeno nuovo vedere conservatori come quelli di « *Freedom Huse* » di New York far circolare films contro McCarthy, commentatori rispettabilissimi come Edward R. Morrow scendere in campo con i mezzi potenti della televisione, e tutti rivolger domande a cui per McCarthy è difficile dare risposte soddisfacenti. Tutto questo è senz'altro incoraggiante, come incoraggiante è leggere che quest'anno McCarthy potrà difficilmente essere uno degli *issues* della campagna elettorale; ma meno consolante è vedere come questa nuova situazione si sia

verificata non grazie all'azione illuminata di un saggio governo conservatore, ma proprio nonostante l'immobilismo di una amministrazione paralizzata dall'incertezza, l'opportunismo meschino e miope e la scarsità di principi.

Se si deve citare un esempio calzante di questa mancanza di coraggio e diciamolo pure di onestà politica, un esempio che non ha a che vedere direttamente con il senatore McCarthy, ma che ai frutti più amari del maccartismo direttamente si collega e da esso discende, prendiamo il problema della presenza del partito comunista in America e il modo equivoco in cui questo governo repubblicano l'ha affrontato. Ci limiteremo ad analizzare solo gli eventi degli ultimi giorni della sessione del Congresso appena terminata. Il lettore ricorderà che uno di quegli ultimi giorni, come sostituto di un decreto legge repubblicano che avrebbe privato dei diritti politici i sindacati controllati dai comunisti, il senatore democratico Hubert Humphrey introdusse, di sorpresa, un suo disegno di legge che dichiarava il partito comunista americano fuori legge.

I repubblicani, che da anni e anni vivono nella convinzione di avere il monopolio universale dell'anticomunismo, questo tiro mancino proprio non se lo aspettavano a quella tarda ora del loro faticoso pomeriggio politico e soprattutto dall'estrema sinistra del partito democratico: il potere esecutivo e i capi della maggioranza non sapevano che acqua si bere e, in mancanza di forti pressioni da chi ha la responsabilità ultima e suprema del paese, nessun uomo politico, specialmente in un anno di elezioni, volle farsi vedere contrario a una legge anticomunista; il decreto passò nel giro di qualche ora. Benché annacquato un po' nelle consultazioni tra le commissioni delle due Camere, la misura è ormai legge e non resterà una pagina gloriosa di questi anni. Numerosi grandi giornali statunitensi, una volta riaffermata la loro fede anticomunista, si son precipitati con inusitata violenza sui democratici progressivi per aver introdotto una legge di carattere del tutto demagogico. Era più che giusto che organi responsabili dell'opinione pubblica mettessero in luce come detta legge aggiungeva poco o nulla alla più che abbondante legislazione antisovversiva esistente, votata specialmente tra il 1940 e oggi, come fosse di dubbia validità costituzionale, e come introducesse anche nella sua formulazione finale un precedente assai pericoloso; ma una volta detto tutto questo, perdere la calma e prendersela con violenza d'apocalisse contro i democratici progressivi per aver tentato, una volta tanto, di imitare i loro nemici politici e fare anche loro un po' di propaganda per controbilanciare i doppi giochi dell'amministrazione repubblicana, sembra segno di eccessiva parzialità.

Per un anno intero i grossi calibri repubblicani non han guardato a mezzi per mantenere ad ogni costo vivo il loro tema preferito del procomunismo dei democratici. « Il democratici han paura che il popolo americano scopra come si sta bene con un governo non infestato di spie e di traditori » disse il governatore Dewey in un discorso dedicato alla commemorazione del presidente Lincoln. Questo discorso faceva seguito a quello di Brownell — che ricopre la più alta carica legale del potere esecutivo (*Attorney General*) oltre ad essere il più diretto consigliere politico del presi-

dente — in cui si accusava, senza mezzi termini, l'ex-presidente Truman di aver nominato *coscientemente* una spia comunista a uno dei posti di maggiore responsabilità del governo federale. Poco dopo il partito repubblicano sguinzagliava per tutti gli Stati Uniti McCarthy con un suo famoso discorso dal titolo significativo di « Venti anni di tradimento », mentre il ministero della giustizia sfornava tutta una serie di leggi anti-sovversive allo scopo di mettere in pratica la trovata del presidente di levare la cittadinanza ai comunisti e di mantenere l'offensiva contro i democratici come partito pro-comunista. Tutto questo faceva evidentemente parte di una campagna che doveva raggiungere il solito finale nelle prossime settimane. C'è da meravigliarsi se dei democratici che da anni si battono per la legislazione sociale iniziata dal New Deal, e, stanchi di sentirsi accusati calunniosamente di filo-comunismo e peggio, ad un certo momento han deciso di mettersi anche loro a fare un po' di « opposizione elettoralistica »?

Inoltre, se questa amministrazione fosse davvero, come pretende, conservatrice nel senso migliore della parola, poteva, una volta tanto, prendersi l'onere della responsabilità governativa bloccando questo imbroglio legale in una o l'altra delle camere, o a mezzo di veto presidenziale: questo sarebbe stato davvero un bell'esempio di conservatorismo liberale degno di un presidente che aspiri a una nicchia anche piccina nel Pantheon dei fondatori della repubblica statunitense e dei preservatori delle sue libertà. Eisenhower invece ha finito col firmare quello che egli stesso aveva chiamato, secondo un giornale inglese, il più rivoltante bussolotto di vermi che gli fosse capitato tra le mani; e non contento di questo ci ha anche fatto sopra il ricamo elettorale. Probabilmente tutto questo è avvenuto su consiglio dei soliti esperti di politica: ma esperti o non esperti, tanta opposizione astratta, tanti tentennamenti quand'è il tempo di agire con rapidità fulminea, eppoi alla fine la solita capitolazione agli espedienti più bassi, non sono certamente le migliori manifestazioni di quelle capacità di *leadership* che, ci continuano ad assicurare da Washington, si svilupperebbero continuamente con rapidità impressionante.

La verità pura e semplice è che Eisenhower ha confermato la intuizione del senatore Taft, che si aspettava un presidente « docile », più pronto a ricevere ordini dal Congresso e dall'esecutivo del partito che non a darne. Il futuro è naturalmente nel grembo degli dèi, ma per quel che concerne questa prima metà della sua presidenza, se ne comprende il significato e il valore solo se la si includa tra le amministrazioni di presidenti « deboli » che abbondarono nella seconda metà del secolo scorso dopo la fine della guerra civile e negli anni tra la prima guerra mondiale e la grande crisi economica. Se questo tipo di capo dello Stato sia poi il migliore che gli Stati Uniti potrebbero avere nelle contingenze attuali è un problema su cui non ci indugeremo qui, né ci fermeremo a considerare se la grande maggioranza di coloro che elessero Eisenhower si aspettavano questo tipo di presidente, giacché una tale domanda è per il momento accademica, dato che non sarà oggetto primo delle preoccupazioni dell'elettorato fino al 1956: il dibattito elettorale di

quest'anno avrà il suo centro focale nell'operato della 83ª legislatura appena scaduta.

Se si sposta la nostra attenzione dalla persona del presidente e le sue responsabilità che non escludono l'operato dei membri del gabinetto e dei suoi assistenti e consiglieri, e ci si ferma a dare uno sguardo d'insieme alle misure diventate leggi, si deve prendere atto che la politica repubblicana, entro certi limiti, ha avuto una sua unità e coerenza.

Si tratta di una legislatura moderatamente conservatrice, che ha manifestato il suo conservatorismo più a mezzo di omissioni e inazioni che in azioni di carattere radicale. La nuova legislazione molto spesso si limita a riconfermare decisioni o indecisioni del passato e rimanda al futuro la soluzione radicale di problemi importanti: l'esempio più tipico è naturalmente l'estensione per un altro anno del *Reciprocal Trade Agreements Act*, che non è altro che un modo di dire che il Congresso per il momento non se la sentiva di tradurre in legge le raccomandazioni di una ennesima commissione presidenziale sulla revisione del sistema delle tariffe doganali; addirittura respinta è stata la proposta di passare degli emendamenti alla legge Taft-Hartley che regola le relazioni tra lavoratori e imprenditori ed è considerata una legge almeno pericolosa per i sindacati operai. Più a suo agio si son trovate le due Camere nell'approvare *ad abundantiam*, l'intenzione dell'esecutivo di ridurre tasse e spese specialmente per armamenti, e nel votare decreti che favoriscano gli industriali e gli investitori. I repubblicani possono vantarsi di aver fermato l'intervento dello Stato come concorrente nel mercato nazionale e di aver iniziato lo smantellamento di alcune aziende di proprietà nazionale così attuando la loro premessa che il governo federale non deve esser parte nella economia nazionale se non quando questo sia necessario per « aiutare » l'iniziativa privata, ma non per farle concorrenza. Si è deciso così di vendere a privati i grossi impianti costruiti durante la guerra per la produzione della gomma sintetica, si è votato una legge che permette ai privati di entrare nel campo dell'energia atomica finora di monopolio statale, e si è perfino aperta una porticina per far entrare l'iniziativa privata in quel *Sancta Sanctorum* della politica dinamica del New Deal che è la *Tennessee Valley Authority*. Quanto l'elettore medio apprezzi queste « elargizioni », che cominciarono col dare a pochi Stati interessati le risorse preziose di petrolio che si trovano al largo delle coste dell'oceano e che appartenevano, secondo la Corte Suprema, al governo federale, quanto, dico, apprezzi queste elargizioni che nel linguaggio del governo costituirebbero nient'altro che una restituzione al « popolo » di quel che al « popolo » era stato tolto, si vedrà alle elezioni. Meno incerta dovrebbe essere l'approvazione popolare per la legge passata all'ultimo momento, che estende i benefici della previdenza sociale ad altri 10 milioni di lavoratori — una misura di pretto carattere rooseveltiano, che però resta isolata di fronte al rifiuto del Congresso di votare un disegno di legge che garantisse a banche private i fondi usati per un piano di assicurazione contro le malattie e accanto ad una legge del tutto inadeguata per il finanziamento statale di case popolari. La vittoria maggiore del presidente Eisenhower sul fronte interno è stata quella di convincere il

Congresso a ridurre, seppur lievemente, il sostegno federale concesso ai prezzi dei prodotti agricoli, mentre in politica il vanto più grande dovrebbe essere quello di aver fatto fallire il famoso *Bricker Amendment* che avrebbe sconvolto l'equilibrio costituzionale della repubblica e ridotto il potere del presidente in politica estera a zero, trasferendo il controllo di questa per buona parte nelle mani delle Camere e perfino delle assemblee legislative di tutti i quarantotto Stati.

Anche la politica estera di questo governo e di questa legislatura ha una sua coerenza benché la linea d'azione qui sia ben più lontana dalle dichiarazioni verbali dei grossi calibri del partito. Infatti, mentre il partito andò al potere gridando che la responsabilità prima delle sconfitte sul piano mondiale risaliva alla politica del *Containment* e che conseguentemente i repubblicani eran pronti per ben più radicali misure d'intervento, in realtà la politica dei repubblicani sul fronte internazionale si è limitata a ridurre più che aumentare le responsabilità dirette, cercando di ridurre gli impegni già assunti e rifuggendo da assumerne dei nuovi. Così la guerra in Corea fu terminata in tutta fretta pur sapendosi che, con tutta probabilità, questo fatto avrebbe avuto gravi ripercussioni in Indocina; e là si è fatto di tutto per far continuare la guerra dai francesi e dagli indocinesi e si son fatte minacce alla Cina e ai comunisti indocinesi, ma quando i francesi han chiesto l'intervento americano, le parole minacciose non sono state seguite dai fatti. Lo stesso con Sig-Man-Rhee. Infatti non sarebbe sorprendente scoprire che una delle idee centrali di questa amministrazione che apparì già durante la campagna elettorale sia di basare la politica estera nei suoi aspetti militari sull'uso pressoché esclusivo di truppe locali armate dagli Stati Uniti ma non appoggiate direttamente da forze armate americane. Con una simile politica, che naturalmente lascerebbe gli Stati Uniti estremamente liberi, si potrebbe spiegare, almeno in parte, la fretta di John Foster Dulles di riarmare la Germania in una maniera o nell'altra.

Se questa è davvero la nuova linea della politica militare ed estera americana essa non sarebbe altro che un connubio della necessità degli Stati Uniti di continuare una politica di « *containment* » del comunismo con la necessità politica interna di ridurre i rischi diretti di una guerra anche piccola e perfino di eliminare il più possibile lo stanziamento di truppe americane all'estero.

Comunque i repubblicani hanno già fatto sapere a mezzo del presidente che durante la campagna elettorale gli unici temi di politica estera saranno la pace in Corea, l'aver evitato l'intervento in Indocina e l'aver riportato una « tremenda vittoria » politica facendo sparire il pericolo comunista dalla repubblica del Guatemala.

In mancanza di nuovi sviluppi è probabile che i democratici lascino da parte completamente la politica internazionale e concentrino i loro attacchi contro « il partito dei ricchi e dei monopoli » che riduce i sostegni all'agricoltura, la cenerentola della nazione, mentre tiene ben in ordine le mura del protezionismo a favore degli industriali, riduce le tasse a chi possiede azioni ma non a chi ha appena abbastanza da vivere, dilapida il patrimonio na-

zionale dandolo via per nulla allo sfruttamento dei capitalisti. Sarà una lotta serrata e non senza incerti perché quella che sembrava l'arma più potente della opposizione le si è spuntata nelle mani prima di averla potuta usare: la depressione o almeno la recessione economica aspettata da tempo e preannunziata da preoccupanti segni sin dall'anno scorso è apparentemente rientrata. Il volume delle vendite è in ascesa, i commercianti, dopo mesi di esitazioni e paure, aumentano le loro ordinazioni, la produzione è in aumento, il mercato finanziario e azionario è stabile e vivace, il reddito annuo a testa ha registrato un altro lieve miglioramento, la disoccupazione, raggiunto un livello considerato « normale » anche da economisti progressivi, si è fermata ed è ora in diminuzione... gli esperti sembrano essere ormai d'accordo nel riconoscere che i consiglieri economici del presidente avevan ragione ad opporsi alla messa in atto di misure straordinarie che avrebbero ostacolato la « normalizzazione » dell'economia nazionale.

Privati di questo appoggio non si può prevedere fino a che punto l'attaccare il partito repubblicano come partito della classe industriale e del capitalismo finanziario può essere efficace. Il fatto che i repubblicani son riusciti a finire la guerra e a mantenere un alto livello di prosperità economica può ben darsi che faccia gli elettori propensi a dar loro altri due anni per vedere quel che son capaci di fare.

Come è possibile che la passata legislatura abbia confermato i dubbi degli elettori pur evidentissimi nei risultati del 1952 e che il partito senza più il nome di Eisenhower sulla scheda elettorale resti bocciato ancora una volta.

Le condizioni economiche, l'orientamento solidamente conservatore di buona parte del paese, la complessità della struttura sociale della nazione non permettono facili profezie con tanti elementi che si controbilanciano. La prima settimana di novembre darà la risposta alla perplessità di quasi tutti gli osservatori spassionati.

MAURO CALAMANDREI

INCONTRI IN GERMANIA

(*luglio-agosto 1954*)

Come se niente fosse: questa frase, così italiana, esce ancora dalle labbra di moltissima gente, quando qualcuno dice che andrà, oppure che è stato, in Germania. « Come puoi andarci? Io non ci vado. I tedeschi hanno dimenticato tutto, *come se niente fosse* ».

Certi vanno più in là, e aggiungono: « Ma come fai? Io non potrei fare a meno di guardare in faccia ogni uomo che dimostrasse più di ventott'anni, chiedendomi dove sarà stato costui quando milioni di uomini, donne e bambini venivano cremati nei forni di Auschwitz. Quello là era addetto a Dachau? a Buchenwald, a Mauthausen? Questo qui non era per caso uno della Gestapo, addetto a Via Rasella o a Piazza Vittorio Emanuele? Quella donna (le donne poi, a Theresienstadt!) non era segretaria di qualche ufficiale della Gestapo in Polonia? ».

È uscito in questi giorni, a Londra, un libro intitolato « *The Scourge of the Svastika* » scritto da Lord Russell of Liverpool, che ha suscitato enorme interesse. È basato sulle testimonianze al processo di Norimberga.

I tedeschi non sanno che mezza Europa pensa così, e non perché sia stata fatta propaganda contro di loro, ma perché tutti abbiamo tra i nostri amici vivi qualcuno che porta ancora nel cuore il segno di un suo caro perduto in questo olocausto politico e razziale, o che porta sul proprio corpo il segno della brutalità praticata dai varii Kappler e compagnia.

Intanto la propaganda turistica tedesca si diffonde a grandi tirature in deliziosi opuscoli a colori, *come se niente fosse,* e a poco a poco una nuova generazione di ragazzi e ragazze comincia a tornare in Germania, insieme con alcuni più anziani, quasi tutti commercianti colle mogli, che cercano di combinare qualche incontro di affari con una settimana di riposo nella Foresta Nera, o sulle rive degli incantevoli laghi della Baviera; e vi riescono a meraviglia. Tornano lodando il cibo, le comodità, la pulizia, *come se niente fosse.*

Dobbiamo allora, noi vecchi, starcene zitti per non disturbare questo lento processo di guarigione delle relazioni internazionali? Dobbiamo addirittura fare come fanno i russi nella zona tedesca occupata

da loro, che, per affrettare questo processo, reclutano apposta tutti quelli che hanno appartenuto alle SS o alla ancora peggiore SD, e danno loro posti di lavoro, anche negli uffici amministrativi?

Si accusano gli americani e gli inglesi di aver tollerato nella Germania federata la riammissione di tanti « nazi » nelle sfere governative; ma, ohimé, i russi lo hanno fatto davvero e di proposito, pensando (con furbizia) che così potranno tenere in pugno questi uomini sotto il ricatto del loro passato, e ci sono riusciti. Dappertutto i comunisti hanno un po' la stessa mania, che deriva non dall'amore, dal perdono cristiano, ma da tutt'altro sentimento: da quello che chiamerei l'organizzazione del perdono per ragione di Stato. Gli antichi gesuiti ne sapevano qualcosa. I moderni comunisti hanno raffinato questo metodo, già in Russia, al tempo della rivoluzione.

Guardando il problema sotto tutti gli aspetti (il problema delle relazioni umane che ciascuno di noi può avere oggi coi tedeschi, o, per dir meglio, con quel tedesco o con quella tedesca; perché parlare di relazioni umane con tutto un popolo è già discorso nebuloso e retorico), mi è capitato in questi mesi, durante un viaggio in Germania, di arrivare a qualche conclusione. Ma non vorrei formulare le conclusioni a cui son giunta. Vorrei soltanto descrivere qualche incontro per me importante, e lasciare ai lettori il compito di tirare le proprie conclusioni. È vero che io sono quasi bilingue, in inglese e in tedesco: è vero che sono nata in Scozia, da padre scozzese, ma è anche vero che mio padre aveva sposato una berlinese, e che per questo la Germania l'ho conosciuta da bambina. Ma come me, oggi in Europa, ce ne sono tanti: quelli che parlano correntemente le due lingue abbondano; quelli che hanno parentele vicine o lontane di nazioni miste, si contano a milioni; tutta l'Europa è un po' imparentata. Soltanto un gretto nazionalismo fiorito al tempo di Napoleone, ha fatto sì che diventò di moda fra i piccoli borghesi nascondere parentele internazionali. Fra i re e tra i poveri non si poteva nasconderlo, e fra gli aristocratici c'era sempre l'« Almanack » che svelava le parentele.

Primo incontro: Bonn

Vado nel negozio, che mi è stato indicato, e domando della padrona. In un angolo c'è un tavolino e due sedie. Mi fanno aspettare là. Viene la padrona, piccola, giovane sui trenta anni, con occhi vivissimi, neri, e capelli scuri, una vera *Rheinländerin*, capace, intelligente, espansiva; e combiniamo che andrò a casa sua di qui a due sere. Abbiamo a Berlino un amico comune e questa amicizia è tra noi legame sufficiente. Ha fatto bene, questo amico comune, a metterci a contatto. Tutto questo non ce lo diciamo; ma tutt'e due, credo, pensiamo la stessa cosa.

Questa giovane famiglia di commercianti odiava l'hitlerismo: si capisce da come parla il marito; e poi so, attraverso il comune amico,

che hanno aiutato molti perseguitati. Non sono i soli a Bonn, ne conosco altri, ma nessun altro della loro generazione. Parliamo di libri. Dico che quel libro di Helmut Gollwitzer « *und fuhren wohin du nicht willst...* » mi ha fatto una profonda impressione. « Ho incontrato Gollwitzer » dice con entusiasmo la moglie, e mi riassume una conversazione che questo pastore tedesco, uscito da poco da una lunga prigionia in Russia, ha avuto con lei a proposito, niente di meno, della salvezza (nel senso teologico) di coloro che erano nati prima di Cristo!

Mi forzo alla pazienza; poi la conversazione verte sul Padre Guardini. Di nuovo grandissimo entusiasmo; l'hanno sentito predicare a Monaco; chiesa strapiena: è un gesuita « meraviglioso ». Di nuovo cerco di pazientare. Allora servono in giro quelle tedeschissime fette di pane nero, coperte di prosciutto, formaggio e salsiccia, e insieme un buon vino della Mosella. Questa è la cena in uso dappertutto nella Germania del 1954. Cerco di entrare nello spirito della famiglia e domando se hanno sentito parlare del « riarmo morale ». Di nuovo immenso entusiasmo. La padrona di casa è stata a Caux: ha fatto una settimana di « riarmo morale ». Dico loro che le chiese tutte, protestanti e cattoliche, erano strapiene domenica scorsa a Bonn. Loro rispondono di sì, che tutto quello che è religione appassiona; si cerca, si cerca... che cosa? Si cerca che cos'è il vero amore, cos'è la pietà, cos'è l'umiltà, perché se non si trova, si ricade negli sbagli di prima e peggio. Sono « intensi ». *Ja, der Deutsche ist sehr intensiv,* dicono. Poi tutt'e due vogliono parlare del *Leipziger Kirchantag,* l'adunata di diecimila luterani che quest'anno fu tenuta, di proposito, nella zona sovietica a Lipsia. Dicono di esser rimasti profondamente commossi di questa adunata (che ebbe luogo la prima domenica di luglio) e che per loro e per gli amici che andarono, fu indimenticabile prova dell'unità cristiana delle due Germanie. (Non parlo, perché non voglio offenderli, delle impressioni provate da osservatori che assisterono a quell'incontro di tanta gente di tutti i ceti delle due Germanie, di tanti ministri convenuti dalle due parti e riuniti sotto il nuovo slogan comunista: « tutti i tedeschi ad una tavola »; dicevano, questi osservatori, che questo *Kirchentag 1954* dimostrava che problemi teologici in realtà non ce n'erano; e che tutto si riduce a vedere se il comunismo arriverà a servirsi della chiesa protestante come strumento di neutralizzazione della Germania, o se i protestanti riusciranno a ostacolare la penetrazione del totalitarismo sovietico nell'anima dei tedeschi della zona sovietica. È ancora troppo presto per dirlo).

Cambio discorso chiedendo informazioni su un piccolo stendardo multicolore che ho notato appeso ad una casa vicina. Mi dicono che appartiene ad un risorto *Studentenkorps* e che in certi pomeriggi, nel giardino di questa casa, si fanno duelli fra studenti con grandi sciabole, come nella Germania guglielmina o anche in quella hitleriana. Questa volta reagisco violentemente, con loro meraviglia. Dico che questo è un male, un male profondo. Allora mi spiegano che sono i

vecchi discendenti da antiche casate, che si adoprano per raccogliere fondi dai nuovi ricchi e costituiscono comitati che comprano e arredano i locali per invitarci gli studenti: per questi vecchi, mi dicono, la ferita sulla faccia rappresenta per il giovane il vero ingresso nella vita maschile. Mi domandano perché me ne offendo.

Devo spiegare che non solo *io*, ma tanti altri fuori di Germania vedono in questi costumi, che ripigliano vigore tra i giovani dai diciotto ai ventiquattro anni, un'espressione di quel culto della brutalità, che porterà il suo frutto più tardi, anche fra quelli che non sono stati studenti duellanti. « Ma il naso e gli occhi sono protetti », mi dicono. « Ma non le guance » rispondo, « lasciate scoperte proprio perché ti sia fatta la ferita ».

La mattina dopo, questa conversazione viene ripresa al telefono da loro. Vogliono farmi sapere che non tutti i risorti *Korps* praticano il duello colla sciabola. Meno male. Preferisco la boxe o la lotta a corpo a corpo: e glielo dico.

Secondo incontro: Bonn

Ho mandato il mio biglietto da visita per mezzo del cameriere del ristorante del Parlamento a un deputato liberale, molto noto. Legge, e gentilmente viene a sedersi a tavola accanto a me. Parliamo della Russia: ma lui la chiama « la nostra permanente vicina di casa ». Non manifesta entusiasmo: è realista: dice che la Germania deve essere unita, e che l'unità si farà senza guerra e senza la CED, alla quale è contrario « perché porterà ad un grande riarmo » della Germania orientale e ad una divisione « permanente della Germania, se non peggio ». Vorrebbe intensificare il commercio con la Russia e con i paesi dell'Europa orientale. Non parla del passato; dice che nessuno vuol parlarne. « Dopo il '45 comincia un'altra vita. Fra questa e quella di prima non c'è continuità ». Si lamenta del Parlamento di Bonn. Dice che è noioso, sembra di essere a lezione all'Università. È vivace, intelligente, « intenso ». Quasi sta per dirmi come usano dire in Italia: « Lei è troppo inglese: non capisce ». Sento di capire anche troppo.

Terzo incontro: Colonia

Entro nella Cattedrale, rimasta in piedi fra un deserto di rovine, un deserto che ora comincia qua e là a ricoprirsi di nuovi e grandi edifici di tipo sud-americano, piuttosto che europeo.

All'entrata c'è il portiere, che par uscito da un affresco di Piero della Francesca, in ampio manto rosso con alto cappello di velluto nero. Prima di me stanno per entrare due immensi tedeschi motociclisti in giacche e pantaloni di cuoio. Non saprei dire quale sia la donna e quale l'uomo. Tutt'e due hanno sulla testa una specie di cuffia da bagno, bianca, e un paio di occhiali grossi da motociclisti.

Dice il portiere: « I signori, per favore, entrino a capo scoperto ». Tutt'e due fanno l'atto di levarsi la cuffia da bagno. Ma il portiere dice con fermezza, « No, ho detto *i signori* »: allora se la leva soltanto il marito e dice alla moglie: « straordinario »; e lei: « sì, straordinario ». E i due grossi pagani entrano; e io dietro.

Quarto incontro: Godesberg

Questa sera fra amici inglesi guardiamo, dall'altra parte del Reno, il Petersberg, quella collina boscosa, con un immenso albergo sopra, tutto illuminato.

Lì pernottò Chamberlain nella sciagurata primavera prima di Monaco, come se Hitler l'avesse fatto apposta, pensando: « Ti metto sulla montagna, guardi la meravigliosa vista delle colline e del Reno. Poi firmeremo un accordo per venticinque anni ». E Chamberlain ci cascò; scese giù all'albergo Dreesen (vicino al luogo dove sto ora), dove allora stava il dittatore, e la sera dopo Chamberlain scendeva all'aeroporto di Londra sventolando in mano il pezzo di carta della « pace nel nostro tempo ». Grande amarezza, visitar questi luoghi: amarezza per l'Europa tradita fin dal 1933, fin dal 1922. Ora queste colline sembrano false, come le leggende tutt'intorno. Domando: « Chi c'è là, sul Petersberg? ». « I nuovi ricchi », mi dicono, « a giocare: c'è il casinò, c'è un ristorante carissimo; la notte si balla fino alle piccole ore ».

Tornando alla vicinissima Bonn, ricordo il tedesco, nel treno, quando passammo questi luoghi venendo su, da Milano. Egli cercava di riaccendere antichi romanticismi a proposito della roccia della Loreley e via dicendo. Poi, a un tratto, gaio, sicuro di sé, annuncia: « Son tutte minate, queste colline ». Da chi? Contro chi? « dagli Alleati, contro i Russi; sa, i Russi non sono tanto lontano da qui ». Dai tedeschi non accetto mai propaganda anti-russa: non mi lascio trascinare. Eppure non vedo perché i russi stiano là, vicino al Reno: non hanno niente da fare là: hanno un continente loro, un sesto della terra.

Decisamente l'incontro con Godesberg e la collina di Petersberg non è felice.

Quinto incontro: Berlino

Stiamo sole Annemarie ed io; davvero vecchie amiche da molto prima della guerra. Mi mostra i suoi tesori come si fa fra donne: qualche libro di particolare interesse, qualche fotografia di persone care che non ci sono più; e poi un'antica scatola di mogano. Ne esce un piccolo rettangolo di stoffa gialla con sopra (suprema ironia) in nere lettere gotiche la parola « *Jude* »; e mi racconta che gliela regalò la sua più cara amica il giorno che la Gestapo venne in casa e la portò

via: « Io ero straziata. L'ufficiale lo conoscevo, perché altre volte mi ero rivolta a lui per avere informazioni su amici ebrei scomparsi. Nel portarla via, mi disse di passare da lui dopo qualche giorno per aver notizie. Intanto lei si era tolta la "stella" gialla dalla giacca: e me la dette dicendo che un giorno il governo sarebbe cambiato, giorni migliori sarebbero venuti; e questo pezzetto di stoffa gialla me lo lasciò come un suo ricordo ».

Andò dopo qualche giorno alla Gestapo per avere notizie e lasciare lettere per l'amica. Vi tornò spesso: poi un giorno, dopo tre settimane, l'ufficiale le disse che era inutile continuare a scrivere lettere, e le mostrò un libro con tutti i nomi degli arrestati in quel mese, centinaia: accanto al nome della sua amica c'era una lettera, una « L ». Gli chiese che cosa significasse e quello disse: « *Liquidiert* ». Altri avevano una croce accanto al nome: ammazzati anche loro, ma cristiani: o non erano ebrei, o erano ebrei che si erano fatti passare per battezzati.

L'amica non aveva commesso assolutamente niente di male. Soltanto era ebrea: e quindi dové salire il calvario delle camere a gas.

Silenzio... Nel '37 ero a Berlino, e un giorno ho visto una panchina in una piazza tenuta a giardino, con sopra una tabella « *Nur für Juden* ». Vi erano seduti alcuni vecchi con la stella gialla cucita sulla manica; ricordo che mi misi apposta a sedere proprio su quella panchina per solidarietà umana. Poco o niente. Parliamo di altre cose: il ghiaccio è rotto: possiamo rimanere a parlare fino a mezzanotte.

Sesto incontro: Berlino

Perché battono tanto sul tavolino? È un fracasso enorme; la voce di quel giovane supera tutte le altre e gli altri venti intorno ascoltano e bevono, e poi chiedono di parlare anche loro. Siamo tutti in una sala riservata di un famoso ristorante. Mi ci ha condotta una nuova conoscente, perché dice che bisogna conoscere i nuovi giornalisti giovani e vedere come discutono. Si ritrovano qui spesso, mi dice. È la loro sala. E questo fracasso? « *Der Deutsche ist sehr intensiv* »: già, stavo per dimenticarlo.

Tutta la discussione è sulla CED, contro la CED. « Quelli di Bonn » è una frase che si sente ripetere. Ma come, domando sottovoce, a Bonn non c'è il governo e il parlamento eletto da tutta la Germania federale? « Ma non eletto dai berlinesi », mi rispondono sottovoce. « Anche noi siamo un *Land* qui, due milioni e mezzo di cittadini, ma senza voto. Abbiamo un sindaco e un senato nostro ».

Allora, dunque, ci sono tre Germanie: quella federale, quella comunista, e Berlino. Sì, è proprio così. La federale sta a duecentocinquanta chilometri da Berlino. La Russia invece sta a due chilometri, e poi in profondità, tutto intorno.

La discussione si fa accesa su Otto John (1). « Soffriva dell'*Antifakomplex* » « Che cosa sarebbe? » domando sottovoce. Mi rispondono all'orecchio, che sarebbe una tale esasperazione di antifascismo da arrivare a costituire un vero complesso nel senso freudiano della parola: insomma uno stato nervoso, nel quale si traduce tutto e tutti in termini di fascismo e antifascismo, e si corre su questa linea come se si fosse un treno a pazza velocità, fino a distruggersi. « Accidenti! » dico in italiano; e penso tra me che di questi ammalati di nervi ne ho conosciuti anche fuori della Germania.

Parlano con una certa amarezza di John. Di Wohlgemuth (il medico che lo accompagnò) se la sbrigano con poche parole: « Quello lì sarà stato pieno di debiti e di storie di donne nella Berlino-ovest »; e poi certamente era pronto per lui un bel posto nella Charité a Berlino-est ». Ma di John parlano con severità. « Poteva dimettersi! » gridano, battendo i pugni sulla tavola. In fondo, provo simpatia per questi giovani fra i trenta e quarant'anni, che sono passati attraverso immense sofferenze: dalla prigionia in deserti polari alla perdita di parenti e di beni distrutti dai formidabili bombardamenti aerei: e ora essi sono in cerca, per ritrovare il senso della misura e una base solida di principî, ai quali ispirarsi nello scrivere. E difatti in questa settimana ho letto diversi articoli che sembrano nati da questo spirito. Del passato non parlano, solo del presente e dell'avvenire. E uno di essi mi dice che vivere a Berlino significa vivere nel presente. Nessuno può far piani per più di sei mesi. Non si sa mai quando e come verrà un secondo ponte aereo; ma se viene, Berlino non piegherà. (Speriamo). Un altro mi dice che il momento è brutto: la riunificazione non ci sarà: i diciotto milioni di tedeschi della zona russa rimarranno di là, ed i cinquanta milioni della Germania federale rimarranno di qua con pochi spostamenti, e l'avvenire è oscuro.

Settimo incontro: Amburgo

Siamo alla vigilia del grande sciopero dei trasporti pubblici. Qui ci sono motoscafi pubblici, come a Venezia, ma sono più eleganti di quelli veneziani: bianchi e festosi. Le fermate sull'Aster sono dieci; e vedo ad ogni fermata che l'addetto che vende i biglietti a bordo, deve anche saltare a terra e attaccare la corda fino a che il motoscafo non riparte. Come lavora! Non ha mai un minuto di riposo. A Venezia, se non sbaglio, c'è un addetto che aspetta in terraferma ad ogni stazione, un altro che sta sulla nave, e la gente ha già il biglietto.

E tuttavia il grande sindacalista social-democratico con cui oggi mi trovo, mi dice che si potrebbe benissimo alzare la paga degli ad-

(1) Otto John, capo dell'Ufficio di Difesa della Costituzione a Bonn, era venuto a Berlino per il decennale del complotto del 20 luglio contro Hitler, del quale aveva fatto parte La sera del 20 luglio 1954 passò nella Germania orientale.

detti ai trasporti se si « razionalizzasse » il lavoro e si riducesse il personale. Forse ha ragione per i treni e per la ferrovia sotterranea; non certo per i motoscafi. Più razionalizzato di così!

Ma mi interessa questo sindacalista ed il suo amico, un altro grande socialdemocratico. In Europa, solo la Germania ha un partito socialdemocratico forte, non comunista, unito e serio: come i laburisti inglesi, o come i socialisti scandinavi e del Benelux. Mi spiega, il sindacalista, che della CED non ne vogliono sapere, perché la socialdemocrazia tedesca vuol stare legata proprio a questi paesi che ho nominati, « perché hanno sindacati come i nostri, chiari nell'agire, indipendenti, non comunisti ». Continua testualmente così: « In Italia e in Francia il sindacalismo è in mano dei comunisti. Per questo non ci interessa; e non vorremmo essere associati con loro, a meno che trovassimo anche lì veri social-democratici come i vostri, o come quelli della Scandinavia e del Benelux ».

Poi passa a parlare del riarmo tedesco. Dice che l'idea di ricostituire i vecchi reggimenti, riesumando le vecchie tradizioni e le vecchie insegne, gli fa orrore: la Germania federale deve avere una milizia, un semplice esercito di difesa dove tutti i cittadini siano chiamati a fare un breve periodo di servizio militare: una milizia popolare democraticamente costituita e governata, con pieno diritto alla obiezione di coscienza.

Temo che questo sia un sogno; credo che in realtà non sarà così. Eppure mi piace sentirlo parlare. Dice che lo sciopero ad Amburgo sarà il primo che si faccia da vent'anni; e per i treni locali, il primo da cinquant'anni. Dice che questo sciopero non ha niente a che fare coi comunisti, anzi nella vicinissima zona sovietica (i russi dal '45 stanno a cinquanta chilometri da Amburgo) i compagni socialdemocratici dovranno limitarsi a rallegrarsi in cuor loro se qui lo sciopero riuscirà. Ma loro, nella loro zona, non possono scioperare; in zona sovietica lo sciopero è vietato; e le paghe, dice, sono là assai più basse. Qui sono di 1 marco e 70 all'ora; e si chiede l'aumento a 1,80.

Ottavo incontro: un villaggio dello Schleswig-Holstein

È sera. L'acqua del laghetto nel villaggio è piena di gigli. La figlia del contadino presso il quale sono alloggiata torna col branco delle oche. Le facce qui sembrano inglesi, anzi scozzesi. Le siepi tra i campi sono come da noi. Le case vecchie intramezzate di legno rassomigliano alle nostre del Seicento. E si capisce il perché di questa somiglianza: di qui, dallo Schleswig-Holstein, son venuti gli invasori sassoni e danesi millecinquecento anni fa. Ed hanno avuto la fortuna di trovare un'isola, diverse isole. Quelli rimasti, invece, sono vissuti da allora in aperti campi di battaglia. Non dimentico mai questo; e ciò mi dà un senso profondo di gratitudine alla sorte, non di superiorità.

Ho anche qui una vecchia amica: mi racconta che alla fine della guerra tutti venivano a finire qui: due eserciti disfatti, uno dalla frontiera russa, un altro dalla Francia, poi centinaia di migliaia di profughi da tutte le parti, i più strani veicoli, anche immense antichissime carrozze della Lituania tirate da sette o otto cavalli, che poi sono stati mangiati. E infine, una sera, arrivarono due stanchissime ragazze tedesche da Danzica. Furono rifocillate con brodo caldo. Erano sfinite... « Ora siamo in quattromila qui nel villaggio: prima eravamo in mille. Allora c'era una scuola, ora ce ne sono tre. Troverai lo stesso in ogni villaggio tedesco dell'ovest ».

« E queste due ragazze di Danzica? ». « Dopo aver bevuto il brodo, cominciarono a raccontare. Dicevano di essere ebree, eppure non ne avevano l'apparenza; dicevano di aver passato quattro anni in un campo di concentramento: pareva incredibile. Allora alzarono il braccio destro e lì, un po' sopra il polso, ci fecero vedere il numero impresso a fuoco sulle loro carni. Mi venne da piangere: che cosa si poteva dire? Furono loro, allora, a confortare me ».

SYLVIA SPRIGGE

I ROMANZI DI LOUIS GUILLOUX

Louis Guilloux, che non è soltanto uno degli scrittori più in vista d'una brillante generazione, ma uno fra i maggiori della letteratura europea, è quasi del tutto ignorato in Italia. Nessuna traduzione di *Le sang noir,* di *Le pain des rèves,* di *Le jeu de patience* che nel 1950 contava già in Francia un centinaio di edizioni, è ancora apparsa nelle librerie italiane. È raro, perfino, che il suo nome figuri nelle vetrine o nei banchi riservati ai libri importati nella lingua originale.

Eppure egli sembra fatto per essere amato e compreso più in Italia che in nessun altro paese. Potrebbe essere ch'egli non sia abbastanza estraneo ad un pubblico avido di libri esotici?

Credo invece che si tratti d'un capriccio di quel personaggio che, in mancanza di una nozione precisa, viene chiamato la Fortuna, e il cui gioco più sconcertante è di coronare con un effetto vistoso una piramide di avvenimenti troppo banali per risvegliare la diffidenza o inscriversi nella memoria di chiunque.

Ma una serie di coincidenze sfavorevoli, — la « sorte avversa » —, può ritardare, non impedire quel ch'è giusto e voluto dalla logica delle cose.

Sono certa che molti saranno in Italia gli amici di Louis Guilloux e a costoro dedico queste righe. Non perché esse si sostituiscano al testo con la pretesa di distillarne la quintessenza, ma per invitare ogni amatore della letteratura più viva ad arricchirsi di libri insostituibili.

Tra le opere maggiori di questo scrittore, vanno subito segnalate *La maison du peuple* (Grasset), *Le pain des rèves* (Gallimard 1942), *Le jeu de patience* (Gallimard 1949), che sembrano essere scaturiti insieme e come in un unico slancio, dall'artista e dal popolo che ha nutrito la sua infanzia. In un altro romanzo, *Le sang noir* (Gal. 1935), egli dipingerà meno cordialmente la borghesia intellettuale aggirantesi attorno ad un liceo di provincia, e che domina e umanizza la singolare e patetica personalità di Cripure. *Absent de Paris* (Gal. 1952) è una serie di lettere che hanno l'aria d'essere vere, indirizzate a un amico che conosciamo, Jean Grenier, nelle quali siamo in presenza dello scrittore in persona — nella sua operosa e popolata solitudine di Saint-Brieuc —, partecipiamo ai suoi sogni e ai suoi progetti, ai ricordi

che rifluiscono e a quelli ch'egli coltiva, ai pensieri che gli attraversano lo spirito e a quelli che più lo impegnano.

E tutti questi libri, di intenzioni così diverse e di colori così vari, sono definiti « romanzi ». Tuttavia è veramente Louis Guilloux un romanziere secondo l'intendimento comune?

A dire il vero, il suo proprio genio lo allontana, ad ogni volume nuovo d'un gran passo, da ogni regola fissa, da ogni tradizione formale, da ogni moda.

D'altra parte, s'è mai egli affannato intorno al problema dello stile ch'è il tormento del secolo e suscita tante implacabili polemiche? È possibile e anche probabile. Ma egli, con la sua arte, trascende tale questione con tanta sovrana semplicità, e manifesta così poco, in una forma che non si fa audace che per meglio aderire alle necessità dell'espressione, la smania di innovare a qualsiasi costo, che nulla ci autorizza ad attribuirgli un'etichetta polemica.

Sembra che egli abbia sempre saputo che lo stile è la grazia, che è data o non è; e scrive nella sua lingua materna così come l'ha imparata in casa sua, a scuola, nella città: in Bretagna e a Parigi. Una lingua familiare senza volgarità, nobile senza preziosismi, ricca senza ostentazione, e talmente sua che ci sembra sia la nostra. Il tono è quello d'una conversazione. Ma quale conversazione! Le immagini più ardite, i sentimenti più delicati, le espressioni più raffinate sbocciano fra l'erba vivace del parlare quotidiano simili a fiori nella discreta esuberanza di una stagione feconda. E tutto respira la gioia del suo creatore. Perché egli ha questa vena gaudiosa, rarissima nel nostro clima, del narratore nato. Sembra che non inventi nulla. La sua immaginazione trasforma, di volta in volta, senza che egli abbia bisogno di applicarvisi, l'uomo in personaggio, il caso in avventura, la sofferenza in dramma, la vita in poema. Un uomo si siede su una panchina. Un albero tace. Ed ecco già un racconto. Sotto i suoi occhi, i fatti si ordinano da soli, spontaneamente, in « storie » che egli deve soltanto trascrivere. Questo spiega la sua strana umiltà. Egli non fa altro che testimoniare. Racconta, « semplicemente, come parlerebbe al suo vicino », quel che gli accade, quel che vede e ode ogni giorno. Un po' di più e quasi finirebbe col ritenersi un « realista ». Ma a ciascuno di noi capitano le cose che egli sa raccontare. Così niente di mediocre capita a Louis Guilloux, ed egli vive, come l'uccello canta, le meraviglie di quel che è per gli altri l'ordinario.

Ciò nondimeno, Albert Camus ha potuto dire, nella sua prefazione a *La maison du peuple*, ultimamente ristampata da Grasset, che egli è « prima di tutto il romanziere del dolore ».

Confesso che la mia prima reazione fu di disaccordo su questo termine con l'autore de *L'Homme revolté* e di *Le Malentendu.*

Ma, riflettendo, ho dovuto convenire che una scelta di passi da ognuna delle opere di Louis Guilloux potrebbe effettivamente costituire una impressionante, stupenda antologia del dolore. Nessun artista

ha saputo scrivere, e con tale profusione, pagine più strazianti, e riconosco volentieri che sono le più belle. Tuttavia temo che quel pubblico speciale che legge più riviste che libri e giudica troppo spesso i testi dopo aver letto le critiche, si basi su questo risultato parziale per classificare nella categoria degli ossessi che non lavorano che su un tema e in una sola materia, lo scrittore più completo e più sano che vi sia. Egli infatti non accenna ad alcuna predilezione per le scene atroci o penose, ma quelle che si costringe a descrivere sono il minimo necessario alla verità dell'insieme. E può darsi che sia per l'appunto questa economia delle situazioni estreme a renderne la pittura così efficace. Quando il veleno è uniformemente sparso dappertutto, finiamo con l'esserne immunizzati. Davanti ad un libro di Pavese o di Becket, noi ci prepariamo a difenderci. Conosciamo troppo bene il male di questi autori per lasciarci oltremodo impressionare dal loro umore incurabilmente tetro. Ma apriamo con fiducia un libro di Louis Guilloux, certi di trovarvi la verità senza trucco, anche se qualche volta la verità ci fa intravvedere un orizzonte schiarito. Louis Guilloux non aspira a disgustarci di questo mondo a beneficio di un altro, né altera i fatti per illustrare una filosofia pessimista. Credo perfino che se gli prendesse la velleità di predicare, c'insegnerebbe piuttosto la felicità: tutta la felicità che può trovare, in certe condizioni, un uomo lucido, esigente e sensibile. Egli non cerca di spacciare per un Eden una terra dove il dolore abbonda. Ma fra un dolore e l'altro, vi sono dolcezze, piaceri, consolazioni. E sono questi istanti che egli preferisce cantare per noi. Tuttavia, perché il canto risuoni fino a noi e si propaghi, egli deve tener conto anche dei nostri mali; egli li prende su di sé e ce li restituisce in bellezza: trasfigurati a tal punto che, dimenticando di soffrire, giungiamo a desiderare per noi il prestigio di quella sofferenza. È questo, certo, che ha fatto dire ad un amico di Louis Guilloux che, leggendo *La maison du peuple,* vien voglia di essere poveri. L'autore si difende da questo elogio, protestando che il suo scopo fu esattamente l'opposto. Ora è vero che amando questi poveri egli ce li rende amabili; toglie così alla povertà quello che nella nostra immaginazione essa ha di più crudele: l'obbrobrio, la vergogna, la degradazione. Penso che i poveri che leggeranno *La maison du peuple* saranno gli ultimi a rammaricarsene. Tanto più che l'appello alla coscienza di chi assapora questo libro davanti a un buon fuoco, alla placida prospettiva d'una buona tavola, non risuona né meno alto né meno chiaro. *La maison du peuple* darà forse un desiderio platonico d'essere povero, ma non certo di tagliare i viveri agli altri, di cacciarli dalla loro casa, o d'improvvisarsi capo per sfruttare del prossimo perfino la febbre della disperazione.

Quanto al dolore che non procede dall'ingiustizia degli uomini, quello terribile e senza scampo che ci infligge la natura, la morte di un essere caro, Louis Guilloux lo affronta con precauzione, con rispetto,

è con una certa ripugnanza non esente da terrore, quando l'argomento l'impone.

Poiché Pablo era morto — Pablo, questo miliziano spagnolo che noi abbiamo ben conosciuto e tanto amato, ed il cui semplice nome si presenta sempre, non so ancora per quale magia d'un'arte che mantiene il suo segreto; come cerchiato da un'aureola —, poiché Pablo era morto all'ospedale, bisognava decidersi a raccontare i suoi funerali. Guilloux non ci nasconde affatto che esita, che indietreggia davanti a questo compito. Si sente benissimo che il dolore, anche il suo proprio, lo scandalizza, che non gli sembra legittimo. Ed egli l'affronta allora eroicamente, come si attraversa un incendio per salvare un oggetto prezioso. Ciò significa quanto egli sia disposto alla felicità, nato alla felicità. Così non troviamo traccia in lui del feroce puritanesimo, dell'aspra invidia o del rimorso per ogni godimento che caratterizza, nei periodi rivoluzionari, gli apostoli ritardati d'una giustizia calcolata al milligrammo. Non è la felicità dei ricchi e dei potenti che lo affligge, bensì l'aridità dei loro cuori, la mediocrità dei loro svaghi, la bassezza dei loro piaceri, l'abuso sterile della prosperità. Ma che uno appartenente a questa classe mostri una virtù autentica, una sola, un talento, o anche una passione, e ridiventa un uomo col quale si può fare amicizia. Pablo, il miliziano, che la disfatta della sua causa condanna ad una vita errabonda nella quale non gli mancano motivi di amarezza, non rifiuta il suo obolo alla vecchia contessa di Lancieux, fattasi mendicante « per una grande idea ». « Una grande idea » (la ricostruzione d'una chiesa), ben diversa da quella che costa a Pablo e ai suoi tanto sangue e le angosce dell'esilio.

Ma molto più che dei ricchi, Guilloux si è occupato dei poveri. I suoi libri ci mostrano la miseria sotto tutti gli aspetti: miseria dei lavoratori e dei disoccupati, del piccolo artigiano e del vagabondo (perché la classe più misera e più dimessa ha anch'essa i suoi decaduti e i suoi dissidenti). E poiché si tratta di una miseria vissuta, reale, e la vita non è mai, per nessuno, assolutamente buona o cattiva, su questo fondo desolato fanno spicco le piccole e grandi gioie che un diseredato può spigolare durante la sua triste giornata. Il suo privilegio è quello di non dissipare nulla: non lascia cadere una briciola di pan secco, non perde un suono d'ocarina, un sorriso di tenerezza, un raggio di sole.

L'amore occupa un gran posto nell'opera di Louis Guilloux; un posto analogo a quello del sole sulla terra. Raramente soggetto di studio o d'analisi, o di curiosità, quasi mai centro d'interesse di un intrigo romanzesco, esso non è rischiarato, isolato, come un oggetto che si disseziona sotto una lampada. È egli stesso la sorgente che illumina il mondo creato dal poeta, e senza la quale questa creazione sarebbe inconcepibile. Uno nel suo principio, questo amore assume altrettante forme e colori quante sono le creature che lo scrittore ci descrive. Ma che sia passione, amicizia o legame familiare, che dia o prenda, esso

resta sempre una potenza benefica, un valore che riscatta le vite più monotone, e abbellisce gli antri più sordidi.

La disgrazia, la vera disgrazia, è l'inverso dell'amore: la sua privazione. L'assenza di ogni amore come per Tonin Bagot che « un mestiere infame riduceva come uno scomunicato »; o di un amore, come per Cripure, che non può sopravvivere alla morte di una donna, dalla quale è separato da venti anni. Tutte le sofferenze possono essere dominate, superate, perdonate, tutte all'infuori dell'inferno di colui che è respinto dal cerchio magico dove l'essere umano ama e si sente amato.

Questo atteggiamento davanti all'amore propone un orientamento politico nel quale il cuore dell'uomo sopravanza, e di molto, l'ideologia. I rivoluzionari di Louis Guilloux prima insorgono e dopo ragionano. La loro prima guida non è la visione d'un ordine sociale più logico o più produttivo, o meglio adattato al « senso della Storia ». Questa visione, semmai, viene più tardi, e rappresenta già una ricompensa al dono di sé. Quello che li spinge ora è il bisogno violento, imperioso d'uscire, costi quel che costi, da una situazione intollerabile. E come mai queste condizioni di esistenza, che i loro padri e i padri dei loro padri hanno accettate, generazione dopo generazione, come mai sono divenute per loro intollerabili? I corpi si sono fatti più deboli? Gli appetiti più complicati? Ben poco. Non molto più di una volta essi si lamentano d'un lavoro duro e monotono, e i loro bisogni materiali sono ridotti al minimo necessario. D'altra parte l'ingiustizia intesa come ineguaglianza nella distribuzione non li disturba oltremisura. Scoppia il colpo di fulmine quando essi vedono nell'eccesso delle loro privazioni, nella precarietà delle loro risorse, il segno d'una mancanza d'amore, d'un abbandono. « Qualcuno » potrebbe alleggerire le loro catene, « Qualcuno » potrebbe pagare il lavoro col giusto salario e non lo fa. Dunque « Qualcuno » non li ama. Si guardano attorno e si vedono soli fra i pidocchi, il freddo e la miseria. Questa rivelazione li sconvolge. Ma un rimedio c'è: il povero, tradito da chi poteva e possedeva, si volge verso chi, apparentemente, non possiede né può. Il povero ricorre ad altri poveri. E l'infelicità dipendeva così poco dalla miseria materiale che il miracolo avviene. I poveri decidono d'amarsi gli uni con gli altri. Si uniscono, si armano, s'istruiscono per una guerra santa. La Rivoluzione è per domani. Meglio, la Rivoluzione è già compiuta nei loro cuori. I loro occhi scintillano. Cantano, ballano. Scoprono, inventano la fraternità. Intanto, non c'è un'oncia di burro in più nella minestra di cavoli; e capita poi, che il padrone si senta minacciato dal fermentare di questa rigenerazione e li punisca subito; e la miseria si fa ancora più nera. Ma allora essa acquista un senso nuovo: di non essere più passivamente subìta, ma liberata da quel che aveva di degradante. E poi, essi hanno l'avvenire, un avvenire. L'orrendo presente non è più che una parentesi,

un deserto da attraversare; e per resistere fino all'oasi, ci sono i compagni, la solidarietà.

Questa la genesi sentimentale del movimento operaio di cui Louis Guilloux evoca lo spontaneo insorgere con accenti indimenticabili. Con una voce mista a lacrime, con una nostalgia spesso violenta; ma su questo fondo di tristezza, il tempo dell'entusiasmo e della fede non è che più luminoso. Louis Guilloux ci fa vivere o rivivere quegli anni, e quegli anni erano tanto belli che non rimpiangiamo di avere creduto nel miraggio.

Camus dice ancora che quest'opera non è paragonabile a nessun'altra e a questo sottoscrivo letteralmente.

Non è ch'essa sia inaccessibile, o che sconcerti con bizzarrie; ma essa trabocca da ogni parte, quella che ci rappresentiamo come la coscienza individuale d'un artista: ha il soffio, lo spirito, l'atmosfera d'un'opera collettiva.

Tuttavia l'artista, e, sembra, specialmente l'artista moderno, è un uomo solo e come sperduto in un mondo il cui principio di unità sfugge alla coscienza. Privato d'una certezza evidente per tutti, egli non può parlare che a suo proprio nome, e noi non gli diamo credito finché non dimostri di attingere alla propria esperienza. Louis Guilloux, lungi dall'eludere questa situazione, vi insiste. Quasi tutti i suoi libri sono scritti in prima persona. Non ci narra se non quel ch'egli conosce soggettivamente, o almeno riesce a darcene l'impressione. Per essere più persuasivo egli interviene, anche, come testimonio oculare, in quasi tutti i suoi racconti. E tuttavia egli riesce così bene a cancellarsi, tanto è in lui il dono di simpatia e come di metamorfosi, che nell'immaginazione del lettore, i personaggi sono più reali dello scrittore.

Non conosco Louis Guilloux, ma ho ricordi personali della famiglia de Lancieux, della cugina Zabelle e del povero Michel, del pastore Briand e di sua moglie, di tanti e tanti altri. Li « ritrovo » come voglio, li « rivedo » nella memoria, altrettanto chiari, indiscutibili, quanto i compagni della mia vita...

Louis Guilloux ce li ha presentati a uno a uno, come essi si sono presentati a lui: individui di carne e di spirito, dotati di un'anima singolare, suoi simili.

Questi individui, come l'esplosione di un importante avvenimento esteriore, o una commemorazione, o uno spettacolo li può chiamare insieme nello stesso luogo e sotto la stessa luce. Non pertanto vien creata un'« anima collettiva ». Fra quelle migliaia di persone che gridano la stessa parola d'ordine o recitano la stessa preghiera il solo legame è questa comunione effimera in uno stesso sentimento che è soltanto una piccolissima frazione di ciascuna di queste anime. Ben presto la folla si disperde, e Guilloux, che non era l'oratore incaricato di comandarla, ma una particella di questa folla, sa bene che essa si disperde e come si disperda, e quanto ciascuno vi era separato dagli altri, impermeabile agli altri.

Ma se l'« anima collettiva » è un mito, se le « masse » sono una astrazione, come fa egli a stabilire il legame dell'individuo con la società, dell'istante con la Storia?

Egli enumera la folla viso per viso, e ciascuno è unico, ogni sguardo ha luce propria. Alcuni di quei volti sono più eloquenti, più rappresentativi di altri, essi evocano altre moltitudini; come similmente certe voci gli rendono l'eco di molte altre. Certuni sono più sensibili all'avvenimento, vi recitano una parte attiva, ne ricevono un colpo diretto. Basta ascoltare questi « mediums » perché la Storia si metta a vivere. Louis Guilloux fa parlare gli altri. E le voci che egli raccoglie sono abbastanza potenti da suggerire le passioni e i movimenti dei popoli di tutta la terra.

Così, passo a passo, egli compie il prodigio di farci vivere, e di quanta intensa vita, i suoi personaggi e la Storia, i suoi personaggi nella loro storia che non è, s'intende, la storia degli storici e dei profeti, ma la nostra, quella che ci è sbriciolata giorno per giorno dalla radio e dal giornale, quando non sia dai proiettili o dalle tessere del pane, e della quale stentiamo tanto a fare un tutto organico e coerente.

Louis Guilloux non è giunto subito a questa universalità. Il ragazzo di *Le pain des rèves* non vede più lontano della sua famiglia e del suo rione. Il narratore di *Le sang noir* è ancora semiconfinato in un certo ambiente. È *Le jeu de patience* che dilata fino ai limiti del regno umano il tempo e lo spazio di questa opera.

Vi sono oggi vari scrittori, e non fra i minori, che vengono perfino lodati per il fatto di passare la loro vita a « curare » la propria statua: una statua che può essere molto bella e che s'innalza, orgogliosa, al centro d'una vasta piazza dove brulica il minuto popolo confuso dei personaggi e degli ammiratori, che levano o non levano sempre il naso verso la statua: la quale può essere di un « grande incompreso » o di una gigantesca vittima.

Louis Guilloux s'è curato poco della propria statua. La sua presenza è ovunque nel mareggiare della piazza, e il suo autoritratto è appena schizzato, con qualche tocco leggero, in *Absent de Paris*, come nell'angolo d'un trittico la figura del donatore.

Ma la sua opera è un monumento a Saint Brieuc, o meglio ancora, il Monumento di Saint Brieuc, piccola città risuscitata da una segregazione secolare in una provincia che si diceva morta, e che si è animata, attraverso di lui, d'una vita così espansiva e generosa, ch'è divenuta il centro ideale da cui passano e s'incrociano tutte le nostre strade.

JULIA CHAMOREL

(Traduzione di R. Diddi)

IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

Albe e notti qui variano per pochi segni.

Lo zigzag degli storni sui battifredi
nei giorni di battaglia, mie sole ali,
un filo d'aria polare,
l'occhio del capoguardia dallo spioncino,
crac di noci schiacciate, un oleoso
sfrigolìo dalle cave, girarrosti
veri o supposti — ma la paglia è oro,
la lanterna vinosa è focolare
se dormendo mi credo ai tuoi piedi.

La purga dura da sempre, senza un perché.
Dicono che chi abiura e sottoscrive
può salvarsi da questo sterminio d'oche;
che chi geme ed obiurga
e confessa e denunzia afferra il mestolo
anziché terminare nel pâté
destinato agl'Iddii pestilenziali.

Tardo di mente, piagato
dal pungente giaciglio mi sono fuso
col volo della tarma che la mia suola
sfarina sull'impiantito,
coi kimoni cangianti delle luci
sciorinate all'aurora dai torrioni,
ho annusato nel vento il bruciaticcio
dei buccellati dai forni,
mi son guardato attorno, ho suscitato
iridi su orizzonti di ragnateli
e petali sui tralicci delle inferriate,
mi sono alzato, sono ricaduto
nel fondo dove il secolo è il minuto —

e i colpi si ripetono ed i passi,
e ancora ignoro se sarò al festino
farcitore o farcito. L'attesa è lunga,
il mio sogno di te non è finito.

EUGENIO MONTALE

PAOLO UCCELLO ALLA MOSTRA DI QUATTRO MAESTRI DEL PRIMO RINASCIMENTO

Di tutti i vari problemi estetici che la mostra allestita quest'anno a Firenze propone alla nostra sensibilità e al nostro giudizio, quello dell'arte di Paolo Uccello è certo uno dei più attuali e dei più attraenti. Anche perché, se la critica moderna è nei riguardi di questo pittore nel suo complesso assai più laudativa che non quella antica, essa è ancora non poco discorde su molte attribuzioni, e quindi sui caratteri dell'arte di Paolo, oltre che sul valore e, direi, sulla consistenza del più intimo nucleo poetico di quella pittura. Tanto che non possiamo ripensare ai vecchi giudizi, ed a certi racconti vasariani, senza che ci sorga il dubbio che in essi, dopo tutto, non sia contenuta una qualche ancora valida verità; e che essi siano da riprendersi in esame per vedere se, sotto l'incertezza e la patina dei discorsi più o meno precisamente riportati, non si possa trovare qualcosa delle origini intenzionali delle persone a cui sono attribuiti, e un più probabile indice del gusto e del pensiero di coloro che, in fondo, sono da considerarsi fra i più illuminati contemporanei del nostro pittore. E forse nessuno si è trovato in grado di dedicarsi a questa indagine, che è poi appunto una indagine anche sul valore poetico dell'arte di Paolo, più di noi, che per merito di questa mostra ordinata in Palazzo Strozzi sotto la sapiente e amorosa direzione di Mario Salmi, possiamo vedere insieme riuniti, se non tutti i dipinti di Paolo, la maggior parte di essi, e molti veramente esemplari di ciascuno dei vari periodi della sua attività. Delle opere che mancano, benché del tutto persuasi delle ragioni che ne hanno determinata l'assenza, non possiamo non rammaricarci; anche se la vista delle pitture presenti più facilmente ci consentirà di citare quelle altre, e indicarne i caratteri, almeno a coloro che ne abbiano già una qualche notizia non del tutto superficiale.

* * *

E ora, coll'opera davanti agli occhi, che cosa dobbiamo pensare noi di quella « dolce cosa » a cui Paolo dedicava i suoi giorni e le sue ore notturne; e della fatica da lui durata sotto gli scettici sguardi dei suoi colleghi? Se per prospettiva si dovesse intendere solo la realizzazione dell'illusione delle distanze, e della certezza della posizione degli oggetti nello spazio, l'evidenza del vuoto, con la conseguente possibilità di rendersi conto della relativa gran-

dezza delle cose, non potremmo dire di trovarci, nell'opera di Paolo Uccello, davanti a grandissimi successi. Se si potesse fare a ritroso con i nostri mezzi il calcolo con cui l'artista è arrivato a stabilire le dimensioni apparenti delle figurine del fondo della « Battaglia » degli Uffizi, e si portassero queste in primo piano dove si svolge il combattimento, si avrebbe forse la sorpresa di vedere arrivare alcuni giganti in mezzo a dei pigmei ricoperti di ferro. E i cani e le lepri risulterebbero enormi. E questo non tanto a causa d'un poco conseguente procedere del rimpicciolimento delle figure (che la composizione principale nasconde tutti i punti di giunture prospettiche col fondo) quanto perché proprio il rapporto delle figurine col loro ambiente è poco sicuro, così da far sembrare gli uomini più alti degli alberi o, al contrario, da costringerci a vedere arboscelli in piante che hanno in realtà l'aspetto di essere di fusto ben più alto. Il pavimento a quadri della stanza in cui avviene il « sacrilegio » non si può dire che appaia veramente orizzontale. E fra i muri, anche perché in realtà la composizione dell'insieme è in contrasto con la ricerca prospettica, regna non poco disordine. Le cognizioni di Paolo in fatto di punti di vista e di distanza farebbero ora sorridere un allievo delle scuole industriali. Che cosa dunque egli cercava, o piuttosto, cosa trovava? Per capirlo basta richiamarsi alla mente i bellissimi disegni della coppa e del mazzocchio. Ci si avvedrà che non tanto la posizione delle cose nel vuoto spazio egli cercava, quanto, piuttosto, la posizione relativa delle singole parti degli oggetti, il loro modo di apparire congiunte, il modo grafico per rendere quell'apparenza. Non il vuoto ma il pieno. L'inserirsi delle superfici, la logica degli oggetti e degli incavi. Insomma la struttura delle cose, l'articolazione delle immagini. Cercava una sua sintassi; e inseriva la sua particolare ricerca in quella, più vasta, d'un comune, nuovo linguaggio figurativo. È ovvio che un simile sforzo poteva essere richiesto allora, a lui e agli altri che lo duravano, solo da una nuova concezione della realtà. Potremmo dire da una nuova « visualizzazione » se questo prezioso neologismo potesse rendere tutta l'importanza di quello che stava avvenendo nel mistero della personalità di quei genî. La nuova concezione portava naturalmente al rifiuto del linguaggio pittorico fino ad allora corrente (che ora noi chiamiamo la maniera gotica) e alla ricerca d'un mezzo di espressione adeguato. Questo non vuol dire che si pensasse astrattamente alla manipolazione d'un nuovo linguaggio: idee simili vengono solo in mente a certi moderni esperantisti dell'arte. Il nuovo sforzo degli artisti consisteva nel cercare di afferrare l'aspetto delle cose del mondo, così come a loro nuovamente apparivano, direi nella loro nudità (e non senza l'aiuto della scultura antica e forse di non poca pittura ora perduta). Così pervenivano naturalmente alla realizzazione del possesso di quel-l'unico mezzo di cui l'artista può disporre per assolvere il suo ufficio che è, come dice il Berenson, quello di rendere un'età consapevole dei propri ideali. Ma se pienamente consapevoli di questi ideali, e subito atti ad esprimerli ci appaiono gli architetti e gli scultori del primo Quattrocento — Brunelleschi, l'Alberti, il Ghiberti, Donatello —, dei pittori solo quel miracolo umano che rispondeva al nome di Masaccio era all'altezza dei tempi. Era veramente nato perfetto come Minerva dalla testa di Giove. Mentre non al-

trettanto si può dire degli altri pittori da lui trovati più o meno adulti sul cammino dell'arte, e che presto doveva lasciare privi della sua guida. E mentre lo slancio religioso dell'Angelico risolveva nell'unico modo possibile il conflitto fra gli ideali eroici e conoscitivi del tempo e gli schemi figurativi a cui egli riconosceva ancora una certa validità; e mentre Masolino riusciva ad operare una specie di fusione fra le grazie dell'Angelico e la plastica masaccesca, in Paolo Uccello il conflitto fra le vecchie forme e i nuovi ideali doveva assumere gli aspetti del profondo dissidio interiore di cui, come vedremo, sono prova le opere che questa mostra ha messo, per una volta, di fronte.

* * *

Chiunque, infatti, dalla sala in cui sono la « Battaglia di S. Romano » e il « Miracolo dell'Ostia » si porti davanti agli affreschi staccati dal Chiostro Verde, non può non restare colpito dalla differenza di concezione e di attuazione che corre fra le figure della « Battaglia » — o quelle del « Miracolo » — e le figure non solo delle « Storie di Noè » ma anche della « Creazione » e del « Peccato originale ». Si tratta di opere di vari tempi della vita dell'artista. Gli affreschi appartengono: una parte (« La Creazione » e il « Peccato ») a un periodo relativamente giovanile, l'altra parte alla piena maturità; mentre il « Miracolo » appartiene all'età più avanzata e la « Battaglia » è d'un tempo appena più tardo, probabilmente di quello delle « Storie di Noè ». Si vuol dire che abbiamo qui, presi a caso, non dei dipinti in cui si possa vedere un mutamento progressivo e quasi uno svolgimento della sua personalità; ma piuttosto il portato di atteggiamenti, ricerche, possibilità, impedimenti le cui conseguenze possono constatarsi in tutti i più vari momenti della vita dell'artista. E mentre nelle figure del Chiostro Verde noi possiamo osservare una chiarezza di struttura e un'articolazione formale e anatomica tale da darci l'impressione di trovarci alla presenza di nobili esseri umani perfettamente atti all'azione, nelle figure della « Battaglia » non possiamo non avvertire un senso quasi di raggelamento e di inanità, non possiamo davvero sottrarci all'idea « d'assistere a uno schieramento d'automi, i cui gesti meccanici ad un tratto son rimasti paralizzati per via di qualche inceppamento dell'ordigno ». Questo significa che il movimento che si sarebbe voluto realizzare, e di cui si è cercato di suggerire l'idea dislocando le parti del corpo di quelle creature, è improprio a quelle parti così come sono raffigurate; esse appaiono quasi come stabilmente costruite in quel modo, come se, parlando di cavalli, esse fossero nella loro figura, quello che nel viso dell'uomo sono il naso e gli orecchi, cioè parti quasi o del tutto inarticolate, anche se molto importanti come componenti della fisionomia. Né vale la possibile obiezione che, essendo i personaggi della « Battaglia » rivestiti di ferro, essi non possano apparire più articolati d'una tartaruga o d'un crostaceo. È vero invece che le poche facce scoperte hanno qualcosa di gonfio e di stupefatto; mentre i cavalli si mostrano nudi in ogni loro particolare.

E anche i cavalli del « Miracolo » sono piuttosto bestie da stendardi;

impressionanti in un certo senso; ma privi di un vero rapporto plastico con l'ambiente. Le piccole figure variopinte hanno un'aspetto attonito da marionette. Ma è forse così la figura dell'Eterno verso cui dal caos evocate insorgono le bestie; che trasvola con passo quasi di danza; e trae, quasi dal sonno, un Adamo umanissimo, di cui il meno che si può dire è che, insieme ai nudi del Carmine e ai « Battezzati » di Castiglion d'Olona, esso sia uno dei progenitori dell'« Adamo » della Sistina? E che dire di quei veramente eroici naufraghi che assaltano l'arca, combattenti perduti d'una battaglia che avrà il suo epilogo soltanto nella sorte dei giganti dell'ultimo « Giudizio »? Se non si sapesse, non si potrebbe credere che sono creazione della stessa mente e fattura della stessa mano. Delle opere assenti solo il grande ritratto dell'Acuto regge al confronto dei grandiosi archetipi dello « Scherno » anzi, una volta evocato s'aggiunge al grave consesso. E i mirabili, poverissimi resti di S. Miniato. La « Battaglia » di Parigi e di Londra, benché d'un colore più genuino, le ricordiamo con gli stessi caratteri della nostra, e a questa si affiancano nella memoria.

* * *

Ci troviamo così ad avere divisa in due l'opera di Paolo Uccello, e a constatare che, tirate le somme, da una parte abbiamo le pitture su tavole, a pieno colore, dall'altra gli affreschi. E degli affreschi vediamo che non uno, invece, è a pieno colore; ma sono terreverdi, anche se alcune parti appaiono diversamente tinteggiate, da cui l'avviso vasariano sulla inopportunità di tali varie colorazioni per cose che dovevano sembrare scolpite o modellate. Le tinte modestissime sono distribuite con un criterio che non ha nulla a che fare con quello della vera pittura, anche se porta, talvolta, a risultati di estrema eleganza. La loro differenza serve appena a rompere la monotonia dell'insieme e a distinguere subito, quasi topograficamente, le parti della composizione. È un criterio non molto diverso da quello del cartografo, e non ha un preciso rapporto colla diversa natura degli oggetti rappresentati. I visi hanno lo stesso colore delle vesti; i cieli sono, a volte, d'un pesante bruno rossastro. Solo, e per eccezione, il viso femmineo del diavolo tentatore è veramente d'un allettante incarnato, e il corvo che becca i cadaveri nel diluvio, è realmente nero. Terra verde, terra d'ombra, sinopia, ocra gialla e nero vite. Quest'ultimo usato quasi in funzione d'azzurro. Ma le tinte stanno a sé, ognuna su ogni zona, articolate per mezzo d'un procedimento chiaroscurale molto semplice, che conserva intatte le proprietà elementari di ciascun pigmento. Qualche fiammella di rosso qua e là stride su geometrici petali di dure corolle. È un fatto che Paolo Uccello non si è mai trovato a dover corrispondere alla commissione d'una vera pittura a fresco, come Masaccio, come l'Angelico o Masolino; vale a dire seguita a pieno colore, sulla base della tradizione di quell'arte, con mezzi tecnici di prima e di poi, molto diversi da quelli delle terre verdi. Ma dopo quanto abbiamo osservato della sua pittura su tavole, possiamo ben dire che il suo destino era quello di raggiungere se stesso, di essere un vero grande artista moderno, e inserirsi fra i creatori della Rinascita, solo con la pratica di quella povera, austera

arte della terra verde, considerata allora quasi un'arte di ripiego. La più economica. Perché egli non è mai riuscito a trasformare la sua concezione tutta gotica, araldica del colore, in quella meno brillante, anzi mortificata, ma tanto più spiritualmente viva del « tono ». Per venire alla concezione del « tono », cioè del colore modulato in funzione d'immagine, articolato in accordo alla ricerca costruttivo-prospettica per la quale Paolo stesso tanto s'affaticava, comportava molte rinunce e, prima di tutte, la rinuncia alla radiosa sonorità del pigmento. Qualsiasi colore sotto l'azione più o meno decisa, più o meno cosciente, dei complementari, o anche sotto la più semplice spinta chiaroscurale, si sfiata e s'intorbida. E neanche il più alto valore iconografico può rendere a un rosso il suo potere di squillo, l'alto clangore a cui arriva quando è posto puro, immacolato, sui campi di uno stemma o di una bandiera. Ma questo è il colore che Paolo Uccello prediligeva, da cui non poteva svincolarsi. La sorte, e forse una sorte di pratiche sfortune, ha operato in suo favore, costringendolo a un lavoro che, per sua natura, gli toglieva di mano i pericoli. E la sua pittura su tavola appare così inferiore, in quanto alla qualità dell'immagine, rispetto alle sue composizioni in terra verde, perché in essa il fuoco del colore gli consumava quei valori iconografici così nuovi e rinascimentali. Lo sforzo verso la creazione di tipi umani altamente simbolici ed esemplari si estenuava al contatto del corrosivo potere del colore. La tensione costruttiva divenuta vana, egli ripiegava verso formule e astrazioni, cosicché la sua diurna e notturna fatica per il possesso di quella dolce cosa: la prospettiva, era decisamente frustrata. Era come se i mezzi d'espressione d'una civiltà sorpassata insorgessero contro il più debole, forse il più sensibile, dei suoi distruttori. E il fiammeggiante colore della pittura gotica era come l'ultimo guastatore rimasto sul luogo dell'estrema resistenza. I rossi di Paolo non cedono nulla del loro potere cromatico anche quando sono concepiti come attributi di oggetti lontani. Si comportano come le lampade rosse dei veicoli, le quali, perché fornite di una maggiore visibilità, più portanti, meno s'allontanano, all'apparenza, che non le lampade bianche poste sopra lo stesso mezzo che se ne va. A volte vien fatto di pensare che egli concepisse il colore come gli scultori che fanno statue dipinte, i quali non si curano della modulazione d'una tinta, perché a questo provvede la forma sottostante. Perché nel colore di Paolo c'è qualcosa di fisso come la luce d'un lume vicino; tutto il contrario della luce remota e palpitante delle stelle; fermo come il suono d'una corda « a vuoto ». Esso si stende così fino al confine della zona che occupa, senza sentire l'influsso dell'ambiente, caldo o freddo che sia, nelle parti più illuminate come nelle parti in ombra. Non è il colore degli oggetti colpiti dalla luce, ma di quelli che sono essi stessi fonte di luce, proprio come i globi diafani dei lumi, che hanno sì un contorno, ma non una forma tangibile. Si capisce che i cieli siano quasi neri. Vogliono dire assenza, non altro. Il colore urge contro i suoi limiti, su di essi arriva al massimo del suo potere, così da suggerire l'idea del leggero rialzarsi, dello sfaccettarsi (Pittaluga) dei legni d'una tarsia proprio lungo le commettiture. E forse ora non ci suonerà più dispettoso e quasi empio il discorso di Donatello: « certi studi venno bene per quelli che fanno le

tarsie » e l'altro: « Paolo, Paolo, ora che sarebbe da coprire tu scopri ». Quella parola « tarsia » è forse il bandolo della matassa, il filo che ci può guidare attraverso la confusione dei discorsi riportati. Certo a Donatello il lavoro di tarsia doveva sembrare il meno adatto a contenere un pensiero fervido, dinamico, a volte veramente sovrumano come quello che urgeva alla sua mente: che lui forse pensava dovesse abitare la mente di ogni artista di quel tempo. Era appunto il momento che da una condizione d'artigianato l'arte si stava svincolando, che dal servo e magari dal signore feudale (che è il suo correlato) si affermava il cittadino nuovo, padrone del suo destino. Troppe battaglie si stavano combattendo, troppi ideali si cercava di conquistare, perché un uomo come Donatello potesse ammettere che un artista si perdesse in certe manualità da domestici. C'è anzi nelle sue parole un rimpianto e un rimprovero che stanno a significare in che considerazione egli tenesse il suo amico, e il suo timore che quello mancasse alla sua vocazione. Il dovere di un vero pittore, nella mente di Donatello, poteva configurarsi solo in un modo: seguire la via tracciata da Masaccio. E l'opera di Masaccio non poteva essere continuata né cogli affreschi in terra verde, né coi modi che Paolo Uccello seguiva nella sua pittura a pieno colore. Quei due aspetti dell'arte apparivano a Donatello imperfetti per un verso o per l'altro. E però forse diceva: « ora che dovresti coprire tu scopri ». Alla sua divina ingenuità sarà parso solo questione di lavoro la trasformazione del colore in « tono », e sarà parso solo questione di tempo e di lavoro portare una terra verde a essere un vero affresco. Noi vediamo ora che questo era impossibile. E che l'ideale di Paolo non era quello di Masaccio. Nelle sue terre verdi egli ha espresso pensieri, affermato valori suoi propri. Nuovi anche rispetto a quelli del Carmine. E ha creato un linguaggio plastico che sarà poi ripreso da tutta una corrente della tradizione nuova che, sempre avendo alla sua origine Masaccio, quando l'arte italiana come un gran fiume si dirama, ha proprio lui, Paolo, all'inizio della diramazione. E Michelangiolo al suo estuario.

* * *

A questo punto dobbiamo precisare che se la sua concezione tutta gotica del colore era la causa dell'abbassarsi del livello della qualità dell'immagine nella pittura di Paolo a piena orchestrazione cromatica, questo dipendeva dal fatto che quella concezione influiva direttamente su ciò che è il mezzo primo e principale del disegno, la linea, e la rendeva inerte, priva di slancio. Ciò non poteva avvenire nelle terreverdi, dove abbiamo esempi stupendi di quell'energia, di quel « movimento » che il Berenson indica, dopo i valori di tangibilità, come l'elemento più essenziale dell'opera d'arte. E come la qualità dell'immagine, a prescindere dalla funzione particolare di quell'immagine come personaggio del racconto, resiste (e nel caso di Paolo Uccello ha meravigliosamente resistito) all'ingiuria del tempo, tanto che si può dire che essa sia in ogni pittura l'ultima che cede alla rovina — simile in questo alla qualità più intima di una poesia scritta, che permane anche nel più

breve purché articolato frammento —, le qualità proprie della linea, che, in un certo senso, è il mezzo rivelatore di quell'altra qualità, sono anch'esse di loro natura indistruttibili. Solo la completa abrasione le annulla. E così noi possiamo ancora, malgrado la rovina a cui hanno ceduto intere figure, vedere in ciò che resta degli affreschi del Chiostro Verde tutte quelle più intime caratteristiche che saranno poi proprie del disegno di tutto quel filone dell'arte del Rinascimento che va, attraverso alcune acutissime esperienze di Domenico Veneziano, e di Fra Filippo, poi attraverso il Verrocchio e specialmente il Pollaiuolo, alla sua più alta realizzazione della pittura di Michelangiolo. Già Adolfo Venturi vide in Paolo Uccello il precursore di Michelangiolo; ma per essere precisi, si deve dire che per la prima volta nella storia della pittura che s'inizia con Giotto noi ci troviamo, negli affreschi del Chiostro Verde, e specialmente nel « Diluvio » davanti a quella concezione anatomico-meccanica del corpo umano, da cui deriva quell'accentuazione sulle giunture degli arti, quell'essere attenti agli attacchi dei tendini, quell'efficace inturgidirsi dei muscoli sulle ossa, per cui il corpo umano appare veramente come la più esemplare oggettivazione delle forze elementari; una macchina di per se stessa animata, i cui pezzi siano presi in un continuo giuoco di tensione e di rilassamento. E il tegumento, che per quel levitare e contrarsi s'alza, si tende, si raggriccia, aderisce strettamente a quei pezzi, muscoli, tendini, ossa, per una pressione esterna, quasi, dell'aria, e ne assume la forma e le variazioni continuamente. Col risultato di un'arte il cui valore poetico risiede soprattutto nella sua dinamicità, a differenza dell'arte di Giotto, di Andrea del Castagno e soprattutto di quella di Piero. D'altra parte fra dinamica e drammaticità il nesso è strettissimo. E come non potremmo concepire il sanguinante pathos del « Macbeth » senza quel continuo moversi, intervenire, allontanarsi, scontrarsi delle figure, senza quel conflagrare di quei diversi caratteri, di quei diversi interessi; senza che fosse chiaro che quei personaggi sono costituzionalmente capaci di quegli interessi e di quelle azioni, così sarebbe impossibile che noi realizzassimo in noi stessi, nella nostra stessa fantasia, il furore di quei naufraghi di Paolo, la loro disperazione, quel loro avventarsi; senza, nello stesso tempo, vedere realizzati dipinti i mezzi del loro furore; la forza delle membra che agiscono, delle mani che stringono e brandiscono, dei petti che respirano e soffocano, delle bocche che urlano fino a che non son chiuse dall'acqua che irrompe. Senza vedere rappresentato nella sua piena efficienza questo corpo umano, strumento d'azione e di sofferenza. Questa specie di manico per cui gli altri ci possono afferrare più o meno dolcemente, più o meno crudelmente. Questa benna, d'altra parte, in cui, materializzati, siamo discesi in terra ad impadronirci delle cose del mondo. Quel furore e quell'umano soffrire — a cui fa da contrappeso, nel « Diluvio », a destra, la serena solennità dell'« adagio » in cui s'erge Noè uscito dall'Arca — Paolo ha posto in un ambiente naturale in cui gli elementi stessi, il cielo, l'acqua, il turbine, accompagnano e quasi spingono la sofferenza e il furore dell'uomo. Appaiono cose fino allora mai viste. Violente ombre portate (ma non sono le prime nella storia della pittura moderna? esiste veramente un'ombra portata nel S. Pietro che guarisce con l'ombra, di Masaccio?) sono quelle

degli assalitori dell'Arca; quasi generate da un sole improvviso, o dal bagliore del fulmine, sbattute contro le doghe dell'arca. Per la prima volta il vento veramente sconvolge i capelli, preme le vesti sui corpi, le agita e le strappa. Da un albero preso nel turbine i rami rotti si scagliano contro il formidabile assito. Ogni essere è preso, immerso nella convulsione del cosmo. Siamo lontanissimi dal cristallizzato paese della « Battaglia ». Su un altro pianeta. Sul nostro. E per la prima volta.

* * *

Fra tutte le cose presenti o assenti in questa Mostra, ce n'è, ancora, un piccolo numero che non è possibile mettere nell'uno o nell'altro dei due grandi gruppi in cui abbiamo diviso l'opera di Paolo Uccello. E non voglio dire del piccolo ritratto « Il fin fa tutto » affascinante, ma più per quello che si pensa che dovesse essere, che non per quello che ora è veramente; e di cui è ben difficile un'attribuzione sicura. Nè voglio alludere agli altri dipinti, più o meno importanti, dalle più o meno prudenti attribuzioni, che figurano o non figurano in questa Mostra. Dico invece di due opere presenti: le vetrate degli occhi della cupola, e di una assente: « La Caccia » di Oxford; le quali, per un verso o per l'altro, mi appaiono le sole a piena orchestra cromatica nelle quali Paolo Uccello ha risolto in pieno la sua intima contraddizione. Nelle vetrate, e parlerò piuttosto di quella del « Cristo risorto » la materia stessa lo ha portato al di là dei termini del problema. Non ritengo che si possa dare un'importanza determinante all'opera del vetraio. Il colore è nettamente pertinente a Paolo Uccello. Solo che è, per sua propria natura, radioso. Perché la luce attraversa il vetro con tutta la pienezza della sua dinamica luminosa, e chi guarda la vede nascere direttamente di là. Questo è un dato di fatto insuperabile, anzi voluto. A cui si fa fronte con un disegno le cui linee di contorno sono ottenute con mezzi così materiali rispetto a quelli della pittura, da escludere subito la possibilità di parlare di un'azione del colore sul disegno, nel senso che prima abbiamo descritto. Comunque, in questa vetrata, che siamo ben fortunati di aver potuto esaminare nelle condizioni che questa mostra ha creato, stupenda sia per il concetto compositivo, sia per il colore, il dissidio fra disegno e colore era da principio rimosso.

Non così nella « Caccia » in cui possiamo veramente vedere una risoluzione, l'unica di quel problema. Ma anche questa risoluzione è forse dovuta essa stessa a una rimozione. Ma completa; e non di uno, ma di tutti gli ideali del tempo; senza che per questo si possa parlare d'un ritorno ai vecchi ideali e alle vecchie pratiche. Non v'è certo nella « Caccia » il desiderio di affermazioni umane specialmente grandiose. Non si tratta dell'alta, simbolica lotta di un eroe contro gli elementi o contro cupi mostri infernali. Nessuna necessità s'imponeva di plasmare semidei. Ma solo si tratta dell'inseguimento e della cattura di un piccolo gruppo di bestiole atterrite. Gli inseguitori sono poco più che staffieri e, forse, nel caso migliore, soci del « circolo della caccia » riuniti al suono dei corni per una « caccia alla volpe » di quel

tempo. Il soggetto aveva in sé tutte le possibilità di portare Paolo a comporre il più gotico e araldico specchio di cassone. E se nei suoi quadri il rosso e il giallo gridano, in pochi altri gridano, o cantano, come in questo. Solo che qui concorrono ad un nuovo discorso; portato dalla risoluzione di un problema nuovo, che solo Paolo poteva impostare; e che si identificava in modo nuovissimo, unico, col problema di quella « dolce cosa » dietro a cui tanto andava sospirando. La prospettiva. Ma concepita in funzione di ritmo, materia stessa della composizione, tema fondamentale, ultimo nucleo poetico del quadro. Non si tratta di struttura o di progressioni di grandezze apparenti. O meglio, anche di questo; ma non come fine. Il fine è la scansione dello spazio concepito come composto di elementi di valore ritmico, in cui le figure e gli animali si muovono (del resto perfettamente articolati) tutti concorrenti a uno scopo, che è la realizzazione di una specie di « fugato plastico » di cui l'ultimo animaletto fuggente è l'ultimo motivo visibile di un canone che si può pensare all'infinito, perpetuo, oltre la vista, oltre l'ultimo piano della composizione. È tanta la parentela fra questa pittura e la musica che il quadro ha in sé molto dell'apparenza di una musica scritta. Le figure sono disposte come note su un invisibile pentagramma; e i tronchi degli alberi sembra come se, verticali, cadessero al termine delle battute. Ma non è il caso che io insista qui su quanto v'è di spaziale nella musica, e di temporale nella pittura. E su come l'espressione grafica delle note sul pentagramma sia la prova d'una parentela che ha la sua più grande evidenza nel quadro di cui stiamo discorrendo. Voglio solo aggiungere che, per realizzare questa armonia, la volontà poetica di Paolo Uccello, stretta nella morsa dei termini della sua intima contraddizione come una pietra fra la spinta della forza centrifuga e l'ostacolo materiale della stringa della fionda, ha rotto l'ostacolo, ed è partita in tangente, come la pietra scagliata, oltre i limiti e gli ideali del suo tempo.

GIOVANNI COLACICCHI

ERRATA-CORRIGE — Nel numero del « Ponte » del settembre scorso siamo incorsi in un errore di stampa che merita di richiamare l'attenzione dei lettori. A pag. 1294 riga quinta dal basso invece che "con notevole probabilità", è venuto fuori "con metodi patriottici", di modo che la frase dell'articolo del Codignola non ha più alcun senso. Qualche errore, purtroppo, è inevitabile, ma questo ci fa riflettere a quelle misteriose influenze che agiscono malignamente nella vita e che ci riempiono di sgomento. Nonostante questa spiegazione metafisica "Il Ponte", si scusa con i propri lettori.

LYNN

— Povera creatura — ella disse. — Chi l'avrebbe mai pensato?

In certo modo questa frase li abbracciava tutti. Se ne stavano appollaiate sulle panchine del parco voltando le spalle alla rotabile. Una palla andò a finire nella strada, e bisognò rincorrere uno dei piccini per sottrarlo all'impeto delle automobili. Stridìo di freni, sgridate, strilli e sculacciate.

— Forse era un po' vecchiotta per mettere al mondo il primo figlio — interloquì un'altra. — Non ha passato la quarantina?

La palla, grossa e festosa di colori, rotolò in una pozzanghera di melma, raggiuntavi difilato dalle lustre scarpette bianche di uno dei cari piccini, fra sprazzi e pillacchere che gli investirono in pieno l'abitino da sole.

— I quattrini non sono tutto, — disse la prima.

— Che cos'hai detto? — domandò la seconda ritornando, non senza aver dato una scrollatina al bambino.

— Bel pasticcio per lei. Speriamo che quel mostriciattolo non campi. In genere fanno presto ad andarsene al Creatore. Certi poi non ce la fanno nemmeno a imparare a mangiare.

— Dicono che sembri proprio un piccolo mongolo, e che è un cosino da niente: due chili e mezzo di miseria — disse l'altra farfugliando come una bambina. Certune finivano per farfugliare come i loro piccini.

Due di questi, fra i più intraprendenti, avevano attraversato il prato e stavano per sparire nei cespugli dirimpetto, dove notoriamente si nascondevano escrementi umani, e mammà dovette inseguirveli, intralciata sull'erbetta dai tacchi alti, per riportarli indietro.

Le ragazze che ogni mattina andavano in ufficio invidiavan loro la quiete e il sole. Che lavoro da privilegiate, pensavano. Ma le altre, quelle che avevano balie, fior di balie negre in tenuta inamidata che occupavano le ultime due panchine giù vicino alla siepe di cinta, o balie bianche che si frammischiavano alle mamme con l'aria di chi la sa lunga e le erudivano in igiene dei neonati e psicologia infantile, o quelle che, come i Van Rintelen, avevano un parco proprio, circondato da un alto muro bianco, quelle guardavano dall'alto in basso la vita da cani che si faceva in quel riquadro di giardino pubblico.

— Povera creatura, — disse lei, e gettò un'occhiata compiaciuta al frutto delle sue viscere aggiustandogli la zanzariera sulla carrozzella. I sacchetti della spesa, voluminosi e in numero di due, vi erano sistemati dentro dalla parte dei piedi.

— Lei era così nervosa durante la gravidanza: come se l'avesse saputo che qualcosa non andava.

— Però, — obiettò un'altra, e non si capiva bene se fosse la mamma o la nonna del pupo che cullava; era per lei il figliolo del coprifuoco (ne aveva avuto un altro dieci anni prima) nato allo squillo di tromba che annuncia la chiusura delle porte. A lei non faceva nessun effetto l'età o il nervosismo della signora Van Rintelen: la sua figliolanza era normalissima ad onta di tutto. — Però, — disse — è colpa sua. Questa vecchiona poteva prendersi tutto il riposo e le cure che voleva. E invece che cosa ti combina? Fino al settimo mese la si vedeva a far sgroppare i suoi cavalli sugli ostacoli là in fondo (e indicò la parte più remota del parco). Se le manca un venerdì, non c'è niente da meravigliarsi.

— Non è colpa sua. È eredità di famiglia. — L'interlocutrice irradiava un'atmosfera da letto di puerpera. Giovane, vero tipo di studentessa; e già signora.

— Sapete, suo padre era emòfilo. Campò molto, ma diede a tutti quanti un daffare tremendo. Sangue di Bismarck, sapete... o qualche altra nobiltà europea. Sono tutti degenerati, sapete. E in quanto a lui, Van Rintelen... beh, basta guardarlo...

Cinema. Prezzi. Cameriere. Sesso. Vita di società. Vestiti. Cucina. Il tempo. Ancora sesso. E adesso, dacché aveva cominciato a spargersi la voce della gravidanza della signora Van Rintelen, questo nuovo argomento di conversazione, piccante e inesauribile. Era stata una completa sorpresa per tutti. Le signore delle panchine la conoscevano solo di vista: alla vista, una solidità mascolina. Era di statura media, portava i capelli tagliati alla maschietta, e vestiva invariabilmente abiti a giacca: grigi e blu scuri nella stagione fredda, e di lino e seta cruda in estate. E cappellini tondi e rigidi. E un bastone d'avorio. Oppure il frustino e i calzoni da amazzone, quando andava in fondo al parco a sbizzarrirsi coi cavalli. Era sempre circondata dai suoi tre cani da caccia o rimorchiata dall'amica, la signora McGregor: alta, asciutta, occhialuta, e gli angoli della bocca dipinta stirati in una smorfia amara. Le balie in tenuta bianca ne sapevano un po' di più. Sapevano che il signor Van Rintelen, morbido come la seta che importava, stava per lo più all'estero, in Italia, Giappone o India, lasciando la moglie alla sua vita: cavalli, caccia, le Figlie della Rivoluzione Americana, il Colonnello e la signora McGregor, e il bel mondo: industriali del Continente, nobili, e qualche artista ammaestrato in visita. Quando la signora Van Rintelen rimase incinta fu davvero una sorpresa per tutti. Il fatto in sé, le circostanze, lo stato incontrollabile dei suoi nervi, la sua irragionevole mancanza di misura nel proseguire la vita sportiva e mondana, il tragico parto, tutto questo fu e rimase sulle labbra di tutti pur col passare degli anni, via via che le mamme più anziane mandavano i figlioli a scuola e si assentavano dal parco, e la studentessa raggiante di puerperio si sciupava, e subentravano nuove venute pallide, flaccide e premurose coi loro piccini messi al mondo di fresco.

— È un caso un po' insolito, — spiegavano le balie. — Di solito

muoiono prima di finir l'anno. E invece guardate un po' questo qui. Lui non cammina e non parla; ma che bel bamboccio robusto!

— L'avete sentito cantare? Canta come un angelo. Ore e ore di fila. Opere, sinfonie, concerti... Che stranezza!

— Avete visto quello che è successo l'altro ieri, quando quel cane gli urtò correndo il carrozzino? Lui si spaventò, povero esserino, e saltò fuori. A momenti correva, prima di cader sulle ginocchia e sulle mani. Ce la farebbe senz'altro a camminare, secondo me, con un po' di cura e di aiuto. Ci vuol altro che quella balia messicana muta!

— Chi sa, può darsi che non sia un cretino, dopo tutto. Ma che fisionomia! Non può essere il sangue dei Bismarck.

— E chissà che nella famiglia olandese del signor Van Rintelen non ci sia stato qualche matrimonio misto in colonia?

— Più bianco del signor Van Rintelen, si muore.

— Ne succedono, di cose strane. Qualche atavismo.

— Povera creatura. Sarebbe meglio se non fosse mai nato.

* * *

La signora Van Rintelen prendeva il tè nella veranda schermata che dominava l'ombroso giardino cintato. Lungo gli schermi prosperavano piante esotiche in vasi spaziosi. Marina, la piccola messicana, ne spolverava le lunghe foglie con panna sino a farle brillare. Sulla stuoia di paglia africana s'innalzava uno snello mobilio di bambù. La signora Van Rintelen guardava nella sua tazza di tè per evitare gli sguardi di Lynn, che le stava accoccolato davanti, le mani robuste intrecciate sui ginocchi. Marina, che era ormai più bassa di Lynn, stava sull'uscio con aria di attesa rispettosa, pronta a rispondere con un umile cenno del capo agli eventuali ordini dati a gesti. Le sue livree bianche erano sempre troppo grandi per lei.

Quegli occhi di Lynn. Quegli occhi impenetrabilmente penetranti. Con un filo appena di rosso nel bianco, e lucidi come se li coprisse in permanenza un fine velo di lacrime.

A molte cose ripensava lei, cose remote, smarrita con lo sguardo nel tè che l'avvolgeva di profumo e di calore.

La sartoria aveva una specchiera a trittico orlata di luci al neon. La luce fluorescente ti dà sempre un'aria spettrale, e da tergo hai sempre un aspetto diverso da quello che credevi. La signora Van Rintelen era già snervata quando entrò il sarto e si mise a scucire di strappo la linea della spalla dov'era stata imbastita e ad appuntarla in modo diverso, mettendoci un'eternità, nel tentativo di attenuarle e lisciarle la linea del dorso. Uscito il sarto, lei guardò con disgusto lo specchio che mostrava una rosea carne flaccida, greve e vizza che esuberava compressa fra il dorso della sottoveste e i nastri taglienti delle spalline. Un po' ingobbita. E le punte dei capelli ben corti, sul dietro, eran grige.

La signora Van Rintelen cominciò a essere ossessionata dal senso di aver mancato qualcosa. Qualcosa di essenziale. Tutto. Lo capì in quel mo-

mento, e lo capì quando guardò la signora McGregor, la cui bocca dipinta si stiracchiava in una smorfia sempre più amara e contrastando sempre più per il suo rosso con le guance in via di impallidire, dove era apparsa qualche macchia bruna. Era dimagrita e gli occhi avevano preso ad ammiccare dietro gli occhiali. Se n'era accorta per suo conto anche la signora McGregor, per dire la verità, e si era fatta psicanalizzare. Questo era un esempio che la signora Van Rintelen non poteva seguire. Il suo antisemitismo ed anti-intellettualismo erano a prova di bomba. Così quella sensazione occulta continuò a tenerle compagnia. Si acuiva sino alla violenza vicino al signor Van Rintelen, il quale per fortuna non era spesso presente, e durante i suoi intermezzi casalinghi era tutto preso dalle telefonate interurbane e dal dittafono. Ma quei *cocktail parties!* Lui balzava leggero fra gli invitati con le scarpe a suola di para, parlava ai signori della situazione europea con la sua voce senile ma coltivata, chinava sulle signore la sua faccia da bamboccio offrendo degli « Old Fashioned » preparati da lui, e la carne porcina del petto gli trapsariva fra i bottoni della camicia di seta bianca: se poi in quelle circostanze la chiamava « la mia donnina » lei rimaneva snervata e incapace perfino di bere.

Era il coprifuoco, lo squillo di tromba che annuncia la chiusura delle porte. Se lei voleva far entrare qualcosa, doveva farlo in fretta. Questa la situazione quando venne la nuova rivistina all'Excelsior, e con essa Jojo, l'addestratore di cani da spettacolo.

Jojo condusse nel parco i suoi sei cagnetti. Erano dei bastardi qualunque, ma così bravi che erano un amore a guardarli. Incedevano tutti in riga, girando gli angoli alla maniera dei soldati, il più interno rallentando il passo e il più esterno accelerandolo, e senza rompere l'allineamento. Giunti che furono sul prato, Joio diede il « riposo! » e li lasciò sbizzarrire sull'erba, unendosi ai loro giochi. È coi bambini e i cani che si può meglio misurare il fascino di un uomo. Quando questo fascino lui lo esercita su altre donne, non hai solitamente modo di osservarlo. Quando lo esercita su di te, sei troppo presa. Ma i bambini e i cani sono il riscontro ideale.

Quegli occhi di Jojo. Quegli occhi neri impenetrabilmente penetranti, con un filo appena di rosso nel bianco e così lucidi (oppure li copriva un velo sottile di lacrime). Quel suo modo di guardare quei cani, pieno di tenero prestigio virile ma pur dolce. Lei si sentì sciogliere e invidiò ai musi irsuti quelle carezze robuste. I cani sono una splendida pietra di paragone per il fascino virile e un non meno splendido argomento di conversazione. Spontaneamente si frammischiarono i cani di lui e quelli di lei, scherzando e scorrazzando sul prato, e spontaneamente i due si trovarono a conversare. Jojo era un filippino, oriundo giapponese. Era basso e snello nei suoi aderenti calzoni da fantino che gli modellavano le gambe ben fatte, lievemente arcuate, e sporgevano in un rigonfiamento là dove non è permesso guardare. Lei si sentì scattar dentro qualcosa e poi espandere cominciando d'intorno allo stomaco, su su verso il cuore e giù verso dove non è permesso sentire. Quegli occhi passarono dai cani a lei e appiccarono il fuoco alla cosa che le andava crescendo dentro. Le affluì calore alle guance, e le venne fatto di

sudare sotto la vita e di avvertire uno strano senso di levitazione. La conversazione passò dai cani ai cavalli. Il labbro inferiore della piccola bocca ben disegnata gli si rivolse in fuori tondeggiante nel parlare, rivelando una luccicante umidità. Prima ancora che lei si accorgesse come, i cani addestrati si erano rimessi in riga e così schierati si avviavano alle stalle a passetti di marcia, gioiosamente assaliti dalla sua torma canina. Vide il saltatore alzarsi, inalberarsi e girare, e una staffa si staccò e cadde. Ricordava di aver gridato a Jojo che ritornasse indietro e cambiasse sella prima di provare lo stallone verde sulla pista a ostacoli. Invece gli vide biancheggiare i denti in una risata mentre si liberava anche della seconda staffa, dava di sprone al cavallo e infilava a gran carriera tutta la pista, un ostacolo dopo l'altro, senza staffe. Sentì l'intima unione di quell'uomo col cavallo e sussultò sotto la pregustata morsa delle sue gambe muscolose. La bevanda che gli offrì dopo lo sforzo le si incendiò dentro. Crêpes Suzette. Poi lo mandò alla stanza da bagno maschile dello spogliatoio a farsi una doccia e cambiar d'abito. Lei andò nel guardaroba per signore, lasciandone la porta socchiusa, proprio dirimpetto a quello per uomini, e si sdraiò sul divano che vi si trovava. Niente scandalo. Nemmen per sogno. Ma come poteva mai nascerne uno scandalo? Qui non c'era nessuno all'infuori del vecchio sordo che badava ai cavalli laggiù: stava ripulendolo proprio adesso dal sudore, lavate le gambe e messo addosso una coperta. Se lei l'avesse fatto con uno di quei magnati della seta — macché, bastava l'idea — il pettegolezzo si sarebbe sparso a cerchi, cerchi concentrici. E lo scandalo. Ma con questo, no. Se lui parlava, avrebbe parlato a un mondo diverso. Le sue cerchie e quelle di lei non si intersecavano. Le sue parole non potevano mai diventare pettegolezzo. Lui apparteneva a una specie diversa. Una specie diversa. Era come farlo con uno dei suoi cani, cosa a cui le capitava talvolta di pensare, ma che non faceva mai.

Lui non si era nemmeno dato la pena di abbottonarsi la camicia o ficcarsela sotto i pantaloni. Gli pendeva addosso floscia, mettendo a nudo il petto bruno, e i polsini erano rimboccati. La signora Van Rintelen si incrociò le braccia sulla fronte, facendosene un mezzo schermo agli occhi e quasi a scaldarsi le mani nervosamente fredde al fuoco che le infuriava contro le tempie. Jojo si accostò al divano, si mise a sedere e domandò cortese:

— Non vi sentite bene?

— Mi sento benissimo... Tesoro...

Le si chiusero gli occhi, e annaspò cercandogli la mano robusta. E allora.

La fiamma, la fiamma annegò nel diluvio dei suoi tre quattro cinque orgasmi.

La signora Van Rintelen si fece pallida e corrucciata quando non vide il suo segno mensile. Coprifuoco, pensò. Non voleva e non poteva ragionevolmente pensare altro all'età di quarantun anni, dopo quindici di matrimonio infecondo. Dopo tre mesi le toccò cambiare idea. Il signor Van Rintelen era fuori di sé dalla gioia. La trattava a suon di « Amore » e di carezze. A lei la semplice idea faceva venire i brividi. Quella rosea pelle porcina tra le pieghe della camicia, quando le si chinava addosso con aria protettiva. Lei

stava con un gruppo di signore che discutevano delle proprie allergie, *cocktails* alla mano.

— Il benzolo ha fatto meraviglie per Janet sai avresti dovuto vedere in che condizioni era ridotta non poteva nemmeno respirare hai provato il benzolo Marjory domanda al dottor Edgecomb non è bravissimo?

Lei si sentiva davvero spossata e non poteva respirare e avrebbe voluto restar morta sul colpo quando il signor Van Rintelen le si accostò a domandarle tanto amabilmente, di prendersela con calma, di mettersi a sedere, di riposare.

— La mia ragazzina sta per farci una sorpresa, — disse lui e si incassò la testa fra le spalle, con aria petulante, da canarino malato fino al disgusto.

— Ancora cinque mesi e la mia ragazzina ci farà una bella sorpresa...

Non era il coprifuoco. Era la tromba del Giudizio. « *Ecco la fine del mio cammin* ».

E il Giudizio venne, fra nubifragi e tuoni, l'elettricità mancò, e il piccolo mongoloide vide la tetra luce del giorno.

Lei aveva pensato a ogni sorta di possibilità, ed esse si mescolarono e divennero lievi sotto l'etere. Morte, dolce morte. La corda dondolava in cerchio e il cuore le batteva ogni volta che la corda toccava terra. I cerchi si rallentarono, la corda si tese e si rilasciò e quando smise di girare il cuore le si fermò. Verità, verità liberatrice. Dov'è Jojo? Certo che gli avrebbe assomigliato. E il signor Van Rintelen andò tanto lontano con l'ultimissima oscillazione della corda che si stendeva tanto lontano e si moveva tanto adagio. Decisione, certezza. Definitività. Che sciocchi siamo noi mortali. C'è ben di peggio sotto il sole. Piove sui bagnati. La dannazione non è che un preludio a una dannazione ulteriore, una foresta spettrale di quinte interminabili, la tortura si affaccia su altra tortura.

Dott. Edgecomb. Dott. Edgecomb. Dott. Edgecomb. Il Dott. Edgecomb si allontanò anche lui in un'oscillazione della corda e poi rivenne indietro, dall'altra parte. Sindrome di Shuttleworth sintomi patognomonici lingua scrotalis niente lingua scrotalis brachischelia accentuata blefaro-congiuntivite prenatale.

Ecco l'unica cosa che non avrebbe mai indovinato. Le ci volle un'ora o giù di lì per accogliere il fatto nella sua coscienza. Dicevano che era un idiota mongoloide. Il signor Van Rintelen fu così buono, così gentile così tenero, così compunto afflitto e puritano. Ella lo odiò più che mai.

E Lynn ma Lynn. A tutta prima lo odiò. Ma come si faceva a odiare Lynn? E poi lo odiò ancora. A volte però le veniva fatto di chiedersi se quello che faceva quando lo odiava lo facesse per odio oppure per non perderlo. Nessuno deve parlargli, così neanche lui parlerà. Che fortuna vedersi capitare quella messicana muta in cerca di un posto che per umanità bisognava darle. Da lei Lynn non poteva imparare a parlare. Ma ne imparò i poveri suoni rauchi e gutturali. Soltanto lei, la madre, doveva parlargli. Jojo era fuori di questo mondo, superbo. Una bestia spregevole. Senza senso di responsabilità. Una bestia, gli diceva, e Lynn le zampava addosso e aveva il muso umido e la guardava con obliqui occhi imploranti come uno di quei

suoi cani coi quali talvolta le sarebbe piaciuto farlo. E poi egli era parte di lei, era una sua estensione, e parlargli era come parlare con se stessa, ma meglio. Ma quando arrivò sui tre anni divenne un altro, ben diverso, ben indipendente, e lei ne odiò l'affiorante personalità. Venendo a un tè, la signora McGregor portò un giocattolo magnetico: pezzi di meravigliose forme e colori, che potevi combinare in disegni infiniti. Questo non è proprio alla sua portata, disse la signora Van Rintelen. Lui non avrebbe mai potuto imparare a maneggiarlo. Avrebbe finito, chissà, per inghiottire i pezzi. E sottrasse il giocattolo a quegli occhi obliqui imploranti e lo fece sparire per sempre.

Come egli diveniva più se stesso, gli somministrò fenobarbital e peggio ancora. Lui aveva incubi, disse la madre al dott. Edgecomb. Era sonnambulo. Era pericoloso a sé e agli altri. Certo non vogliamo ricoverarlo in un istituto, diceva, se non sarà assolutamente inevitabile. Tenetemelo quieto, disse. E il dott. Edgecomb pensò: che male può fare a un povero idiota mongoloide?, e prescrisse la droga per tenerlo quieto.

La favella gli giunse con ritardo allarmante, la voce era roca e un po' gracchiante. Lo sviluppo era quanto mai tardivo; la formazione ossea deficiente. Tipica mano mongoloide, disse il dott. Edgecomb: grossa, congestionata, pollice e mignolo piuttosto corti, e mignolo un po' curvato verso l'anulare. E gli occhi facevano acqua, facevano spesso acqua. Forse è *davvero* un idiota mongoloide, pensò lei. Il suo Lynn il suo Lynn il suo Lynn. Poveri genitori, pensò il dott. Edgecomb. Che ingiustizia, che tribolazione. Gente così perbene. La devozione della signora Van Rintelen al povero idiota è davvero straziante. E prescrisse la droga.

* * *

Che povera cosa frale è la nostra umanità! E ciascuno di noi è se stesso in quanto è portato dalla larga corrente amica di chi lo precedette e di chi lo circonda. Ma da solo, da solo muori. E tra bestie sei bestia. La lingua ti riman pesa; la mano non trova libertà di accennare e gestire, e senza parola e gesto il tuo cervello, il tuo povero cervello è pigro e informe e la fatica di millenni si accartoccia in pieghe di inerzia viscosa. Kaspar Hauser languì nella torre, muto e semicieco, una vera talpa. E i bimbi che la lupa allattò non fondarono città, tutt'altro. Quelli che avemmo a portata di mano, camminarono a quattro gambe, ulularono coi lupi, e i nostri tardivi sforzi umanizzatori torturarono i loro poveri cervelli rattrappiti ed essi morirono. Ma Kaspar Hauser era solo, tremendamente solo, e le bestie, soltanto le bestie tennero umile compagnia alla nidiata umana della lupa.

Ma io patii la fame in mezzo all'abbondanza, fra gli intelligenti fui allevato imbecille.

C'era silenzio intorno a me, silenzio bianco come il grembiule intorno a me. E tutto era chiuso. Le facce delle signore e dei signori si chiudevano quando ero presentato, i loro discorsi calavano in un funereo bisbiglio, idiota mongoloide, idiota mongoloide, idiota mongoloide, e mi davano sulla testa carezze fredde riluttanti e convenzionali. Eppure io li amavo.

La bocca di Marina era chiusa, sigillata. La mascella calcata in su le ribadiva il sigillo. Pareva, la sua bocca, pareva gelata in uno sforzo di gridare, un muto grido diuturno. Aveva gli occhi storti e rivolti all'interno, e non faceva che star lì seduta, seduta. C'erano alberi silenziosi e prati silenziosi e silenziosi muri bianchi e i giorni trapassavano nelle notti ma non c'era tempo. Solo attesa.

Poi venne musica dalla radio di cucina, sommessa, non se ne accorse nessuno tranne il mio orecchio acuito dal silenzio. E io trascinai là Marina, riscaldandole le carezze che signore e signori mi avevano servito fredde, blandendola coi suoi stessi rumoretti gutturali. Quando lei sentì il mio calore e capì, la mascella le calò adagio, il suo « khkhkh » suonò quasi come una risatina e l'occhio incontrando il mio parve sorridere. Camminammo a quattro gambe fino alla finestra della cucina. Facemmo una corsa, e quello fu il nostro primo gioco.

Non credo che per lei la musica significasse quello che significava per me. Se non mi sbaglio lei non piangeva mai ad alta voce, non faceva mai niente ad alta voce, e quindi non poté scoprire che la voce con cui piangi può essere usata per accompagnare la musica, e allora la musica te la porti dentro e puoi ripeterla a volontà. Io feci così, e la mia vita cambiò. La musica mi piombava in tristezza, in una tristezza paralizzante. Mi accoccolavo per terra e sgranavo gli occhi, immobilizzato in posizioni assurde, incapace ormai anche di asciugarmi le lacrime o di scacciarmi le mosche dalla faccia, finché non finiva. Un'altra musica mi gettava nell'estasi, mi faceva piroettare, mi faceva volare, fino all'esaurimento. Un'altra musica ancora mi dava pace. Mi faceva vedere in modo diverso colori e forme e io dovevo disporli in modo consono alla musica. Così raccoglievamo fiori e ciottoli, stecchi e foglie e li disponevamo nei disegni che udivo. Marina non udiva i disegni e voleva disporre colori e forme in modo tale che suonavano sbagliati, e io grugnivo e saltabeccavo come una scimmia incollerita, e quella fu la nostra prima lite.

Così il silenzio si infranse e il vuoto si riempì. Il mio mondo divenne reale e vivo di cose ed emozioni e rapporti, e l'altro mondo, quello di mia madre e occasionalmente di mio padre, e le signore e i signori che bisbigliavano idiota mongoloide nel salotto, sul terrazzo, recedette ancor di più, era un mondo in cui non potevi essere te stesso.

Una volta mia madre mi sorprese nel mio mondo, assistette alla gioia e all'estasi del mio cantare e del mio ballare. Subito dopo mi trovai nel suo bagno con lei e col dottore, e mi iniettarono qualcosa che mi fece piangere, e poi mi diede tanto sonno e poi tanta pena. Vomitai e mi sentii tremebondo e gli occhi mi facevano acqua. Fu allora che sentii per la prima volta l'affetto di mia madre. Mi prese in braccio, e io aggiunsi « Lynn, caro » al mio lessico umano, che finora consisteva soltanto in « idiota mongoloide ». Lei borbottò altre cose che non capivo e le sue carezze si sciolsero in soffice spontaneità. Siccome era tanto buona ogni volta che io ero afflitto, presi a simulare l'afflizione ogni volta che c'era lei in quell'altro mondo. Anche Marina era diversa in quell'altro mondo. Serrava la mascella e con gli occhi si guardava dentro ed era sola in un mondo inumano tra quella folla.

Ben presto seppi di un terzo mondo. Come il giardino rimpiccioliva, Marina ricevette un carrozzino da passeggio per portarmi fuori, oltre i muri bianchi, nel parco. Naturalmente io sapevo già camminare da un pezzo, ma loro mi misero sul carrozzino, ed era uno spasso. Passavamo dalle panchine dove giocavano i bambini piccini e la conversazione delle mamme e delle balie calava in un funereo bisbiglio: idiota mongoloide idiota mongoloide idiota mongoloide, mentre noi passavamo diretti al prato dove i ragazzi più grandicelli giocavano al calcio. Loro non si curavano di noi, e tutto era chiuso come sempre, e le loro risate e gli urli non rompevano il silenzio degli alberi e del prato. Il loro gioco non riempiva il vuoto. E Marina era chiusa in se stessa come se questa fosse stata solo una parte del secondo mondo. Ma un giorno c'era fra loro un ragazzo, un po' più alto di me, ma mi assomigliava tal quale. Aveva capelli neri e lisci come i miei, e lo stesso colore di pelle e taglio d'occhi. Io corsi da lui, afferrai la palla e gliela gettai, e siccome era buono con me dissi « Lynn, caro » e siccome rideva dissi « Idiota mongoloide ».

« Idiota mongoloide un accidente! » dovette dire lui, « sei pazzo? », e mi scrollò, « sono un ragazzo cinese, capito? e anche tu ». Io cercai di liberarmi dalla sua stretta e lottando contro di lui scoprii la mia forza e una gioia nuova. Mi buttai su di lui, benché fosse più alto di me, e mi buttai contro gli altri ragazzi che venivano a dargli man forte. Fu una lotta disperata a suon di pugni e calci e morsi, fin quando loro non si fermarono perché si erano accorti che mi sanguinava la bocca. Si accorsero anche che io non piangevo. Allora dissero « questo ragazzino ci ha della stoffa », e mi invitarono a giocare con loro. Così scoprii il terzo mondo ed era vasto e affascinante come il primo. Imparai « vieni qua », « parti! », « occhio! », e ben presto imparai tant'altra roba. La sola cosa che mi turbasse era che Marina non condivideva la mia gioia e il mio entusiasmo ma, chiusa e taciturna, pareva impuntata a considerare questo terzo mondo, aperto com'era, come se fosse soltanto una parte del secondo, quello chiuso.

Fu forse l'impazienza nei riguardi di Marina che mi indusse a cercare altri ascoltatori e a tentar di stabilire qualche nesso fra i miei mondi diversi. Gioioso e deciso, sgambettai fino al terrazzo dove prendevano il tè e dissi: — Io sono un ragazzo cinese. — Ma la tazza che tremò nella mano di mia madre e il freddo odio verde che le balenò dagli occhi mentre le labbra contorte borbottavano « povera, povera creatura » mi insegnarono subito che non c'era modo di connettere i mondi numero due e numero tre, proprio come non c'era comunicazione possibile fra quello numero uno e il numero due o fra il numero uno e il numero tre. Erano irrimediabilmente separati, e bisognava essere una creatura diversa in ciascuno di essi. Allora mi accoccolai e tremai, e un velo di lacrime mi salì agli occhi.

Ma il terzo mondo mi crebbe dentro e intorno e rubò terreno agli altri. Il giardino, il mio giardino si fece piccolo e monotono e Marina si fece piccola e rimase silenziosa come il bianco del suo grembiule. Siccome non mi comprendeva più, la sua faccia rimaneva chiusa anche in giardino, e il nostro mondo affondò sotterra, toccato dalla verga magica del tempo. Io rimasi

sensibile alla musica, mi commoveva alle lacrime più facilmente che non le altre persone, ma non c'era più estasi e non riuscivo più a scorgerne i disegni.

In terrazzo e in salotto si accorsero del fatto che sapevo parlare e contenermi come loro. Le signore e i signori mi si avvicinarono, vennero con me nel terzo mondo, ma mia madre rimase indietro nel secondo mondo che affondava, proprio come Marina rimaneva nel primo. E un freddo odio verde le guizzava dagli occhi. Mi diedero un precettore, un giovanotto alto e amichevole, e a quattordici anni cominciai a imparare quello che gli altri avevano appreso a sei. « Se la cava magnificamente — dicevano — per essere un idiota mongoloide ». Potei andare fino in fondo al parco e montare i cavalli di mia madre, e lì scoprii il mio quarto mondo. Esso schiacciò il terzo, quello aperto, e mi serrò il cuore e soffocò il mio grido mentre stavo ancora difendendomi dall'orrore di afferrarlo tutto.

Uscii a fare un po' di corsa ad ostacoli col nuovo saltatore di mia madre. Giovane animale scherzoso, si impennò mentre lo facevo entrare in pista e una staffa mi si ruppe e cadde. Anch'io mi sentivo scherzoso e così saldo in sella che strappai l'altra staffa e feci tutta la pista senza staffe. Ci sentivamo benone, il cavallo ed io, e pieni di pepe quando lo ricondussi verso la stalla. Lì c'era il vecchio seduto a prendere il sole su una panchina soleggiata, il vecchio che badava ai cavalli. Le mani esili gli giacevano una sull'altra, sopra il pomo del bastone ficcato in terra fra i ginocchi. Fumava una lunga pipa e sputava dalla bocca sdentata. Crollò il capo malfermo e la bocca gli accennò vari movimenti vuoti prima di riuscire a parlare, e allora il labbro superiore gli palpitò su e giù sopra la mandibola sdentata sotto il fiato greve, come le branchie di un pesce che respira.

— Umumumum... — puopuo come tuo papà... — Crollò il capo calvo e rise da quegli occhi rossi. — Puopuo come tuo papà.

— Il mio papà non va mai a cavallo, — risi in quella sua sordità. Il mio papà era in India, chissà dove, per via della seta. Ma che idea, lui che montava un cavallo con o senza staffe!

L'altro alzò un indice tremante.

— Quel tipo zapponese che mamma tua portò qui zedici anni fa... si vede che lo gualdò troppo davvicino hi hii — e il tremore della testa gli si rallentò mentre lui si perdeva in un suo risolino interno.

La mia risata si sentì bloccare da una puntura subitanea, seguìta da altre punture, rapide, febbrili. Io sono un ragazzo cinese sono un ragazzo cinese sono... e il resto non potevo, non volevo pensarlo. Sudai e le ginocchia mi mancavano sotto e tremavo e gli occhi mi facevano acqua, e ciò mi fece pensare a quelle medicine, tutto si combinava in un quadro unico ma io non riuscivo a vederlo chiaramente attraverso il velo di lacrime che mi copriva gli occhi, e mi sopraffece la sonnolenza, una sonnolenza irresistibile, e mi sottrasse alla fitta che minacciava di farmi scoppiare il petto. Mi buttai sotto un albero e ci dormii per quella che doveva essere un'eternità. Ma quando mi svegliai la fitta c'era ancora, solo che le ginocchia erano daccapo salde e automatiche e ogni cosa era fredda e chiusa. Mi accompagnò a casa in

silenzio bianco fino al bagno di mia madre dove quella cosa in me sapeva che mia madre teneva quelle medicine. Idiota mongoloide un accidente io sono un ragazzo cinese e *tu lo sai* e te la farò pagare almeno un giorno saprai che cosa voleva dire se hai la capacità di soffrire. C'erano molti cartocci di medicine vuote ma c'era anche una scatoletta con su le ossa incrociate il teschio e due pillole dentro. Io le presi e riuscii a infilarle nel tè prima che mia madre venisse fuori in terrazzo. Mi misi a sedere e guardai e aspettai.

Lynn non pensava mentre così accoccolato aspettava. La signora Van Rintelen pensava a molte cose mentre si smarriva con lo sguardo nel tè che la avvolgeva nel suo profumo e nel suo calore. Ci mise molto zucchero e limone, mescolò automaticamente. Poi prese la tazza e la vuotò.

— Povera creatura — disse quella — chi l'avrebbe mai pensato? Raccogli i tuoi giocattoli caro, — disse, — sta per piovere; guarda com'è nero il cielo laggiù, e che lampi.

— Morì il giorno dopo, sapete, laggiù al Biltmore General Hospital. Le pomparono lo stomaco, ma non c'era niente da fare. E se non potevano salvarla lì, non poteva salvarla nessuno.

Venne di corsa sul marciapiede della cartaccia sporca, sospinta dal temporale imminente.

— Trovarono in tasca a Lynn la scatola vuota di arsenico. Santo cielo, quel ragazzo!

— Pare che abbia perduto la favella. Non ha detto una parola, niente, per tutto il processo. Non ha fatto che star lì seduto a occhi sgranati.

— Avrebbero dovuto metterlo in un istituto prima che fosse troppo tardi — disse la più vecchia, e non si capiva bene se fosse la madre o la nonna del pupo che cullava. — È pericoloso scherzare coi deficienti.

— Prima si era portato tanto meglio, povero caro — obiettò l'altra, che farfugliava come una bambina. Certune finivano per farfugliare come i loro piccini.

— La pubertà è un momento pericoloso, sia per l'organismo sano sia per quello malsano — osservò quella carnosa, uscita dall'università, — e un idiota mongoloide è un idiota mongoloide. La criminalità è attigua all'imbecillità.

Cadevano le prime gocce pesanti, e tutte alzarono i mantici sulle carrozzelle, riposero i lavori a maglia, e abbottonarono i piccini nei loro impermeabili.

— Il signor Van Rintelen tornò in aereo dall'India per il processo. Pover'uomo, naturalmente sostenne la tesi dell'infermità mentale, e adesso l'hanno messo nel manicomio di Stato, e chissà se ne riverrà mai fuori.

Cedettero il campo al temporale, alla pioggia e al tuono.

— E la signora Van Rintelen era tanto devota, e tutto — dissero.

ELISABETH MANN BORGESE

(Traduzione di Glauco Cambon)

RASSEGNE

PROBLEMI DEL « TERZO CAMPO »

Il convegno che l'Internazionale degli obbiettori di coscienza (War Resisters' International, Lansbury House, 88 Park Avenue, Bush Hill Park, Enfield, Middlesex, Inghilterra) tiene ogni tre anni per una rassegna del suo lavoro nel mondo, è stato integrato quest'anno da una trattazione del tema « Il Terzo Campo »: tre dense giornate (31 luglio, 1 e 2 agosto) sono state dedicate interamente a questo tema. Il convegno si è svolto a Parigi, nella Salle des Sociétés savantes (8 bis, rue Danton).

Da notare è, anzitutto, il fatto che l'ufficio centrale degli o. di c., sollecitato anche da alcune sezioni, abbia ritenuto di poter mettere accanto al bilancio specifico del proprio lavoro (di assistenza agli o. di c., di aiuto alle campagne per il riconoscimento legale della o. di c.) la trattazione di un tema largo che affronta la situazione del mondo politico-sociale-militare, occupato per gran parte dalla presenza dei due blocchi o « campi » mondiali, ed abbia convocato persone tra le più competenti per un esame del tema; esame a cui sono seguite discussioni, che solo la mancanza di tempo ha interrotto. L'obbiezione di coscienza, — che risale ai primi cristiani per ciò che riguarda il servizio dell'uccisione militare, e più indietro, ad Antigone, per la scelta di leggi non scritte al posto di leggi scritte —, ha certamente un riferimento individuale, si fonda sul valore e la responsabilità della « coscienza », e perciò è più rispettata là dove, religiosamente, la coscienza ha assunto un maggior valore rispetto al fatto autoritario ed istituzionale. La coscienza si impegna per un valore, e quindi per un motivo universale (comando divino di non uccidere, fratellanza umana, rifiuto dal basso del potere dello Stato), sia esso religioso, morale, sociale. Ma potrebbe tuttavia l'o. di c. conservare un carattere limitato quando mirasse semplicemente ad evitare che un singolo « non si comprometta », se questo singolo non vedesse il suo atto in rapporto ad una trasformazione della società. Questo è, appunto, ciò che si è visto quest'anno: la decisa utilizzazione del valore dinamico dell'o. di c., l'assunzione di essa a strumento mondiale di liberazione e di rinnovamento, la strutturazione di un metodo politico-sociale che abbia la nonviolenza non solo come fine ma anche come mezzo. E questo avviene per due ragioni: non solo per il crescere quotidiano del pericolo di una Terza guerra mondiale, per cui si cerca di fare qualche cosa di più che parole o invocazioni; ma anche perché l'opposizione nonviolenta sta sorgendo da tante parti del mondo, e vuole collegarsi, vuole affrontare tutti i problemi con il suo spirito. Arriverà, questo veramente nuovo cristianesimo (senza rivelatori esclusivi, ma sorgente da tanti, coralmente), prima di quando arrivò l'altro, cioè prima che il mondo sia diviso in due durissimi imperi: di civili con tanto di chiuso, di insufficente, di barbarico; di barbari, con una possente spinta alla civiltà, ma intesa ancora insufficientemente?

L'iniziativa dei « Peacemakers ».

Un gruppo di pacifisti radicali, o gandhiani, gruppo americano conosciuto come « Peacemakers » (facitori di pace, eirenopoiòi nel Vangelo), tenne nell'ottobre 1953 a Chicago un Seminario-conferenza per lo studio di un Terzo Campo. Intervennero anche qualche giovane socialista e osservatori di un'associazione operaia, e del Fellowship of Reconciliation. Dalla riunione uscì un Comitato, presieduto da A. J. Muste, ed una Dichiarazione per un Terzo Campo, che porta la data del 4 ottobre 1953 (coincide con il giorno di S. Francesco di Assisi).

La Dichiarazione (che si può avere nel testo dal segretario del Comitato: Charles Walker, 2006 Walnut Street, Philadelphia Pa., U.S.A.; o si può leggere tradotta nel libro « Per l'abolizione della guerra » di Giovanni Pioli, presso l'autore, via S. Vincenzo 8, Milano, pagg. 217-221) presentava la situazione attuale del mondo con l'immensa azione di sollevamento delle moltitudini e la divisione in due blocchi:

« Gli Stati Uniti hanno, coerentemente, ignorato la rivoluzione mondiale o cercato di contrastarla, sostenendo quei governi o quei gruppi che potevano mantenere lo " status quo ", agire come baluardo contro l'idea comunista, e collaborare al tentativo di impedire l'avanzata con la forza militare. Essi, infatti, non possono favorire i movimenti rivoluzionari: sia perché sono intricati nel sistema politico-economico dell'imperialismo, sia perché non osano correre il rischio di rendere libera una nazione che potrebbe prendere un atteggiamento indipendente nella guerra fredda.

« L'esperienza domestica non meno che la politica estera degli Stati Uniti ci obbliga alla conclusione, che quanto più a lungo si sostiene il " Campo Americano ", tanto più certa diviene la prospettiva della guerra, e tanto più inevitabile la prospettiva dello Stato-Guarnigione.

« Ma d'altra parte, noi non ravvisiamo nel blocco potentemente armato del totalitarismo comunista e nei regimi da esso inaugurati in vari paesi, degli strumenti per abolire la guerra, porre fine all'oppressione e al terrore, e costruire una nuova comunità di uomini liberi. È vero che il Comunismo ha riconosciuto il significato della grande rivoluzione popolare; e ciò spiega in gran parte la sua diffusione negli ultimi anni, e la forza formidabile di attrazione che esercita sulle moltitudini popolari, specie nelle regioni tecnicamente arretrate e sfruttate. Però il Comunismo, quando sale al potere, instaura regimi totalitari e impone un rigido collettivismo di Stato, senza riguardo a sacrifizi umani; e irregimenta le masse in enormi macchine di guerra, invece di condurle alla pace come esso pur professa di fare. Perciò il Comunismo tradisce le rivoluzioni popolari, e anch'esso, a modo suo, fa chiaramente parte del passato imperialistico non-democratico, anziché della libera società dell'avvenire.

« Poiché, perciò, né l'uno né l'altro dei presenti regimi dominanti e blocchi di potenze fornisce una risposta democratica ai problemi della rivoluzione mondiale e ai bisogni del genere umano, noi siamo costretti ad assumere una terza posizione e passare al " Terzo Campo ", come è talvolta chiamato ».

L'iniziativa del Terzo Campo si sarebbe rivolta, continuava la Dichiarazione, a collegarsi con tutte le forze egualmente ostili all'imperialismo, al capitalismo, all'assolutismo statale, lavorando per la possibile maggiore estensione della democrazia e della libertà individuale. Le linee di questo lavoro sono essenzialmente tre:

1) estensione massima dell'indipendenza, dell'uguaglianza delle condizioni giuridiche;

2) passaggio delle risorse naturali e delle fonti di produzione e degli strumenti chiave di distribuzione e di comunicazione a tutti, in possesso sociale ed amministrazione democratica, per mezzo di organi popolari cooperativi, comunitari e simili;

3) la nonviolenza come mezzo fondamentale per costituire una società democratica matura.

La Dichiarazione affermava: « La salvezza della democrazia e la sua estensione dipendono dalla nostra capacità di associarci a quegli sforzi (dei partiti socialisti asiatici, in gran parte nonviolenti), per creare un movimento rivoluzionario internazionale nonviolento, che si dichiari fedele al concetto del Terzo Campo, pur tenendo conto delle condizioni e possibilità dei vari paesi. Nella non collaborazione con le guerre e nella collaborazione invece con iniziative e movimenti di educazione e liberazione sociale (per es. il movimento cooperativo), la Dichiarazione indicava « un tirocinio e un'arena per la costruzione dei valori della nonviolenza nell'interno del vecchio ordinamento ».

Il Convegno di New York.

La Dichiarazione dei « Peacemakers » del 4 ottobre 1953 fu riconosciuta un ottimo punto di partenza per un'ulteriore discussione, sì che il Comitato, presieduto dal Muste, convocò un Convegno a New York per i giorni 27-29 novembre 1953, al quale intervennero poco più di cento persone: gandhiani, pacifisti, giovani socialisti, socialisti indipendenti, socialisti libertari. Di questa « Third Camp Conference » è uscito un ampio resoconto, che si può avere dal segretario Charles Walker (all'indirizzo detto sopra).

Lo scopo del Convegno era di « riunire insieme rappresentanti di organizzazioni e individui, che si oppongono sia al sistema sociale capitalistico che a quello stalinistico; che rifiutano di dare appoggio alla preparazione della guerra, alla guerra fredda e a quegli aspetti della politica estera che sono parte di tale preparazione di guerra; che credono nel diritto di tutti i popoli all'indipendenza dal controllo straniero, militare, politico, economico, culturale; che sostengono un programma di democrazia nel suo senso più pieno, all'interno e all'estero; e che si dedicano alla difesa delle libertà civili, comprese quelle dei membri del Partito comunista negli Stati Uniti ».

Il presidente, A. J. Muste, impostò subito la cosa ottimamente, perché prospettò il fatto che si dovesse spingere avanti il lavoro teorico e il lavoro pratico, cercando di superare le differenze, che all'interno del Terzo Campo certamente si trovano, con un'intenzione di agire, dinanzi al pericolo di una guerra. Il Convegno si distinse in tre gruppi per poter discutere a fondo tre argomenti: 1, l'opera contro la guerra e contro l'imperialismo; 2, le libertà civili; 3, la lotta contro la discriminazione razziale e religiosa. Argomenti che, approfonditi separatamente, costituirono poi la struttura di una relazione finale, che pur non aveva la pretesa di essere un vero e proprio programma di un vero e proprio movimento.

La relazione conclusiva riprende i temi del primo appello, arricchendoli del contributo aggiunto ai pacifisti dai socialisti partecipanti al Convegno. Elencherò i punti che a me sembrano più importanti, tralasciando le considerazioni generali sulla situazione attuale del mondo, considerazioni ben diffuse tra noi.

1. Le economie dei due blocchi mondiali sono di guerra. Per darsi ad un lavoro di pace rinunciando alla lotta per il potere, essi dovrebbero cambiare rivoluzionariamente i propri atteggiamenti e sistemi sociali-economici.

2. È una fonte di irritazione profonda lo squilibrio esistente tra il fatto che gli americani stanno bene a nutrimento, a vestiti, ad abitazioni e a dollari, e il fatto che la sorte della maggioranza del mondo è tuttora la povertà. Là dove è vicina una base « occupata » o « difesa » da americani, ciò è molto evidente.

3. L'America costituisce il baluardo della conservazione sociale.

4. Lo stalinismo non offre una libera società e la speranza di pace, ma una nuova barbarie totalitaria e guerra in perpetuo.

5. Il Terzo Campo non può essere semplicemente una Terza Forza di Stati-potenze accanto ai due blocchi; ma, oltre che un'opposizione ai due blocchi, e alle loro politiche di guerra, la mèta di un ordine nuovo, libero, umano e democratico.

6. La « difesa » che la classe dominante americana pretende di fare della nazione, non è che la difesa del proprio sistema sociale. Per fondare questo concetto della difesa della nazione, bisognerebbe prima che la moltitudine popolare avesse stabilito una società veramente democratica in tutti i suoi aspetti.

7. Bisogna arrivare alla proprietà, al controllo ed all'amministrazione democratica delle materie prime fondamentali e delle industrie; la partecipazione dei produttori e dei consumatori deve realizzarsi in ogni fase della direzione, amministrazione, pianificazione e lavoro di produzione, trasporto e distribuzione.

8. Noi siamo d'accordo nel non fare affidamento soltanto sui metodi parlamentari in ogni occasione e in ogni paese per superare l'ingiustizia, per allontanare le forze sfruttatrici dal controllo dell'ordine attuale e per porre le fondamenta di una società veramente democratica. Noi crediamo nella mobilitazione degli operai, dei contadini e del « popolo minuto » per un'azione diretta in scioperi contro attentati alla libertà ecc. A queste azioni alcuni di noi sono disposti ad aggiungere (*add*) resistenza individuale e di gruppo alla coscrizione ed altri atti di disobbedienza civile, che fanno parte dei modi della lotta nonviolenta.

9. Il movimento rivoluzionario del Terzo Campo deve tendere all'organizzazione massimamente democratica, e non cercare una facile via per conquistare il potere per opera di uno stretto gruppo. Non è indifferente *come* si acquista il potere; e non è accettabile ciò che fanno i due blocchi, di proclamare i più alti fini, e di giustificare poi ogni mezzo. Si tratta di preparare nella massima larghezza gli strati del popolo all'amministrazione della nuova società nelle loro proprie mani.

Ho tralasciato ciò che fosse più generico (ma non meno appassionato e non meno attuale) circa la difesa delle libertà civili, contro il maccarthismo, il colonialismo ecc.

La risonanza di questo convegno fu molto larga, e le adesioni, particolarmente dall'Oriente, erano molto fervide.

« *Italia nonviolenta* ».

Prima di passare al recente convegno di Parigi, mi sia permesso di aprire una parentesi. Non sarà inutile se ci stiamo preparando, attraverso le notizie, ad un esame dei problemi del Terzo Campo, anche in rapporto alla nostra esperienza di antifascisti.

Con il titolo di *Italia nonviolenta* pubblicai nel 1949 un libro, che mi fu stampato dalla generosità dell'amico, ora morto, Mammolo Zamboni, nella sua Libreria internazionale di avanguardia, Bologna (Casella postale 580). Il libro era, in gran parte, una raccolta di articoli, coordinati all'idea che sia possibile per gli italiani elevarsi ad una posizione diversa da quelle dell'adesione all'uno o all'altro blocco, naturalmente accompagnando tale atteggiamento politico con un rinnovamento interiore, con una nuova tensione etico-religiosa e una trasformazione sociale profonda, in modo che si creasse il clima e il compenso per gli eventuali sacrifici derivanti dall'abbandono della politica di affidarsi al protettorato. Mi era ben chiaro che non si trattava di un cambiamento di Ministero, ma di una rivoluzione nonviolenta, di un nuovo metodo messo al servizio della trasformazione, non

della società soltanto, ma anche dell'uomo. Quel libro parve poco politico, forse astratto; eppure, se non altro, la previsione della guerra di Corea (in un articolo sull'Asia del 10 novembre 1948) poteva dimostrare il contrario. Ma quello che sta avvenendo ora col Terzo Campo, e con il coordinarsi di forze che sono in tutto il mondo, lo potrebbe dimostrare anche meglio.

E se si mette in rapporto questo libro del 1949 con l'altro *Nuova socialità e riforma religiosa* (ed. Einaudi, Torino 1949) e con quello che prese posizione aperta contro il fascismo alla fine del 1936, all'aprirsi del 1937, che fu l'anno decisivo per la conversione dei giovani all'antifascismo (la più grave sconfitta del regime fascista, pur nel trionfo delle vittorie di Etiopia e di Spagna e nella fine fisica di nemici come Gramsci e i Rosselli), si trova che fin da quegli *Elementi di un'esperienza religiosa* (ed. Laterza), ho battuto su quei punti che oggi sembrano recenti nel mondo angloamericano del Terzo Campo. Sarà per la presenza del regime fascista e della Chiesa di Roma, e per la forza del pensiero filosofico che stava alle nostre spalle, il fatto è che fin dai primi anni del decennio 1930-40 mi sono risultati chiarissimi questi punti, da cui son derivate iniziative ed esperienze pratiche:

1. Il valore del metodo gandhiano della nonviolenza e della noncooperazione col male, e dell'*aggiunta* religiosa, portato nella lotta sociale politica, appunto come squalifica morale dell'avversario; come approfondimento morale e come educazione ad una vita religiosa non istituzionale, non superstiziosa e non legata ai potenti; come suscitamento della solidarietà tra i giusti « inermi ».
2. Il valore della comunità aperta come preparazione di una società dal basso, aperta a tutti e a tutti i valori, di massima verticalità e massima orizzontalità, di là da ogni privilegio ed ogni discriminazione, e costituente la sua struttura non nelle vecchie forme del potere, ma in forme nuove di controllo comune a tutti.
3. Il sorpassamento del capitalismo liberistico e del collettivismo burocratico dell'assolutismo di Stato, mediante un'economia diretta socialmente in ogni suo momento.

Che dal 1° punto sia venuto il lavoro per la nonviolenza, per l'obbiezione di coscienza, per la riforma religiosa, fino ai convegni per l'unità nonviolenta tra l'Occidente e l'Oriente asiatico, che organizzo annualmente mediante il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza di Perugia; e dal 2° punto siano venuti i C.O.S. (o Centri di orientamento sociale, aperti periodicamente a tutti e a tutti i problemi); e dal 3° punto, il liberalsocialismo come io l'intesi, non in senso laburistico (pur rispettabile), ma come massimo socialismo economico e massima libertà giuridico-culturale; può attestare tutto un lavoro nella direzione del Terzo Campo già svolto in Italia, da non confondere con la Terza via degli occidentalisti (da cui tanto volli distinguermi fino a non entrare, dal movimento liberalsocialista, in nessun partito, dicendomi invece « indipendente di sinistra »). Quando ho visto A. J. Muste, presidente del Terzo Campo, preoccuparsi anche della formazione non solo di un'ideologia, ma di un complesso pensiero a sostegno del Terzo Campo, ho pensato che la nostra ricerca sarà prima o poi riconosciuta come un utile contributo italiano ad un problema che è di tutto il mondo.

Il Convegno di Parigi.

L'Internazionale dei Resistenti alla guerra, nell'organizzare il triennale convegno per quest'anno a Parigi (29 luglio-2 agosto), stabilì, come ho detto, che dopo la rassegna delle notizie sull'obbiezione di coscienza nel mondo, sarebbe stato affrontato in pieno il tema del Terzo Campo. Le relazioni predisposte al convegno erano sei: di A. J. Muste sul Terzo Campo, discorso

di apertura; di Fenner Brockway sugli aspetti coloniali ed economici del T.C.; di Horace Alexander sull'Asia e il T.C.; di Jean van Lierde sugli aspetti politici del T.C.; di Ralph Hegnauer sui Campi di lavoro e il T.C.; di André Trocmé sugli aspetti religiosi del T.C. Era bello vedere che ci fosse un gruppo così scelto e singolarmente competente, pronto a trattare i problemi del T.C.

Il Muste ha chiarito subito che il T.C. non fa soltanto opposizione al lato militare dei due blocchi, ma pure al lato sociale-politico: i due si stimolano a vicenda. Quindi il T.C. non afferma una neutralità elementare, ma un lavoro complesso per un nuovo modo di vita, per la fondamentalità dei valori spirituali e della sottomissione della tecnica all'uomo, per strutture sociali democratiche e cooperative, per la rinuncia alla fede nella difesa militare spostando la nozione di potere. Si dice che siano necessari gli aiuti economici statunitensi: non è vero, se si tentasse una seria « austerità »; del resto, la guerra costerebbe molto di più e porterebbe maggiori sacrifici. Il meccanismo della sete di potenza è in moto; c'è poca differenza, il Muste ha spiegato, negli Stati Uniti, circa il fatto militare, tra democratici e repubblicani. Se l'Europa pigliasse un'iniziativa gandhiana, salverebbe anche l'America. I popoli saranno capaci di sacrifici davanti ad una visione nuova. Bisogna sviluppare il contatto con i socialisti, gli operai, i sindacalisti, provocare discussioni nei gruppi sindacali, formare gruppi con i socialisti che sono contro la guerra e la violenza. Il limite della maggior parte dei partiti socialisti attuali è che in principio vogliono rivoluzionare, poi s'identificano con le strutture sociali che hanno tanto di vecchio. Il problema avrà una soluzione più facile in India, dove c'è la possibilità di formare una società dall'inizio e su base gandhiana (ecco il grande lavoro dei gandhiani per l'organizzazione di villaggi, che sono circa settecentomila). In questa società non si può prendere il potere, per non identificarsi con vecchie strutture; ma dobbiamo lavorare perché la situazione (e la nostra vita) si trasformi.

Fenner Brockway, parlando degli aspetti economici e coloniali del T.C., ha mostrato le conseguenze del fatto che gli Stati Uniti non abbiano, come l'Inghilterra, un grande partito socialista organizzato (gli Stati Uniti che si dimenticano di essere stati anch'essi una colonia!). I partiti socialisti dovrebbero fare una politica apertissima verso le colonie che si liberano e verso l'Oriente, e in questo modo si estenderebbe veramente il T.C. Sarebbe possibile un rapporto economico tra l'Europa occidentale e questi paesi, tale da rendere tutti indipendenti dagli Stati Uniti. La rivoluzione sociale dei popoli coloniali è la rivoluzione di questo secolo, e coinvolge i due terzi della popolazione del mondo. Bisognerebbe aprire, con l'aiuto dei governi, largo posto ai giovani per andare nelle ex-colonie come tecnici ed educatori civili, con spirito di servizio sociale.

Horace Alexander si è fermato su alcuni aspetti dell'azione di Gandhi (vicino al quale egli visse a lungo): ha negato che Gandhi fosse ostile alle macchine, anzi ammirò molto la macchina da cucire Singer, perché alleggerisce il lavoro delle donne; il suo problema di produrre una nuova vita sociale sulla base delle cose prime ed essenziali per la vita, utilizzando il buono di ciò che è occidentale, continua nei gandhiani d'oggi. Il T.C. dovrebbe condurre ad una nuova vita comunitaria, ripartendo le popolazioni in comunità che possano vivere. In Gandhi c'erano elementi anarchici in questo lavorare dal basso, secondo spontaneità e senza coercizione, ed elementi socialisti, integrati da una prassi di ridurre anzitutto i propri beni.

Jean van Lierde, obbiettore di coscienza belga, ha trattato i problemi politici del pacifismo, soffermandosi particolarmente su ciò che risulta, a lui cattolico, dall'osservare che nel campo cattolico e più largamente cristiano c'è una forte spinta di giovani verso la nonviolenza, contro ogni guerra, contro falsi idoli. Fatto un attento esame dello stato dei vari partiti in Europa, egli si è dichiarato favorevole ad incontri e accordi tra cristiani e socialisti per un'azione di pace assoluta.

André Trocmé ha esposto le sue idee sul rapporto tra politica e religione: per lui esse coincidono attualmente solo in uno spazio molto limitato. Perciò bisogna svolgere il lavoro religioso della nonviolenza nella sua purezza per condurre a maturità larghi gruppi di persone, facendo tuttavia accordi e alleanze con tutti coloro che siano « rifiutati » e in situazioni di inferiorità; ed anche con partiti volta per volta (pur ricordandoci che siamo rivoluzionari e non governativi) per singole campagne, per es. l'unificazione di una Germania senz'armi. Nella discussione c'è stato il Dott. Nicolaus Koch (Germania), contrario al riarmo tedesco, che ha osservato se la diffidenza verso le organizzazioni politiche non si debba avere anche verso le chiese come istituzioni. E il Trocmé (che è pastore evangelico, e del Movimento della Riconciliazione, con un centro internazionale a Versailles, marito di una fiorentina e ben noto anche in Italia) ha risposto: sì, se la Chiesa fa della politica, tende al potere, confonde sé con il regno di Dio; no, se la Chiesa compie la sua funzione educativa.

Ralph Hegnauer ha parlato dello spirito e dei risultati dei Campi di lavoro del Servizio civile internazionale, che, se non è direttamente T.C. e non cambia la società immediatamente, conduce ad una concezione nuova della vita e dei rapporti sociali, basata sull'aiuto e sul lavorare insieme, di là dalla violenza e da ogni differenza di nazione o di razza.

Ogni relazione è stata discussa, e tanto da dover troncare. Ho incluso alcune risposte nei riassunti schematici, che ho dato delle relazioni. Ho notato la speciale forza che il gruppo tedesco ha portato per la posizione del T.C. Altro gruppo di molto rilievo è stato quello degli anarchici gandhiani francesi con il belga Hem Day, notissimo anche in Italia. La conclusione è stata esposta dal Muste (che è quello che più vivamente e profondamente ha associato la precisa esigenza di intervento politico con la fedeltà e lo svolgimento occidentale del metodo gandhiano) in questi termini: il lavoro del T.C. (continuando ancora con questo nome, pur se discusso da alcuni, che vedono nei due blocchi un solo « campo ») continuerà, mantenendo e accrescendo il contatto con gruppi e comitati nei vari paesi; raccogliendo documentazione sul lavoro svolto, sui temi teorici e le iniziative pratiche; convocando una riunione per l'autunno, e avendo in animo di spostare appena possibile il Centro dagli Stati Uniti (dove ancora rimane) in un punto più vicino all'Africa.

Il presidente della W.R.I., Harold F. Bing, chiudendo il Convegno, ha detto che il T.C. non è ancora una dottrina, né un'organizzazione, né un programma d'azione, ma una direzione ideale, un appello a coloro che sono assolutamente per la pace. E la mia impressione è che, malgrado questa modestia o insieme con essa (ben comprensibile in una prassi che preferisce procedere saggiando le proprie forze e approfondendo via via), c'è già un ben determinato stato d'animo, e già gruppi che lavorano, anche senza conoscersi, in direzioni simili, e che perciò una Internazionale farà gravitare insieme.

Problemi fondamentali.

E il T.C. ha soprattutto suoi problemi: li accennerò qui, per concludere, nel modo più schematico.

Problema etico-religioso. Il T.C. ha un fondamento più profondo di quel che sembra, perché non è una soluzione momentanea davanti al pericolo di una guerra. Essendo apertura ad una socialità nuova, che non è mai stata finora, deve avere un fondamento nuovo. Bisogna perciò andare oltre il teismo assolutizzante di una od altra religione, che già ha dato luogo a società insufficienti. Il fondamento religioso può essere il riconoscimento dell'Atto di unità, amore con tutti, comunque si chiami o si concepisca il Dio che fa questo atto. Le conseguenze immediate sono di concepire Dio (per chi voglia ancora riferirsi al teismo) come aperto intimamente a tutti, e di

riconoscere un'intima realtà che unisce vicini e lontani, vivi e morti (che io chiamo « realtà di tutti »). Per alcuni di noi altre conseguenze sono: nonviolenza, nonmenzogna, non accettazione della dannazione eterna, fine della realtà attuale in una realtà liberata dal male nelle sue varie forme. Da questa vita religiosa che mette in primo piano non l'autorità del « Signore », ma l'apertura a « tutti », deriva una socialità nuova che va oltre l'aristocrazia e la democrazia, e può chiamarsi « omnicrazia ». Al Convegno non è stato possibile approfondire questo; si vedrà col tempo. Certo è che si avvertiva la tendenza a cercare un terreno comune di là dalle fedi particolari, ed anche i cristiani non presentarono affatto certi dilemmi a cui siamo abituati in Italia. Sia per i cristiani, per i liberi religiosi, che per i laici e gli umanisti, la tendenza era di portarsi a punti accettabili da tutti, principalmente questi due: Gandhi, la coscienza. Starà al lavoro ulteriore concretare e dare contributi specificamente religiosi. Del resto, ormai è ben chiaro il panorama religioso che si va disegnando in questo secolo: vanno sorgendo punti di riferimento o centri rinnovatori, in cui convengono religiosi tradizionalisti e liberi religiosi. Questi centri operano dal basso; l'alto, gerarchico, si stacca sempre più, unito alle forze conservatrici e reazionarie.

Problema della nonviolenza. Fin dal Convegno di New York è risultato che non tutti nel T.C. sono per la nonviolenza. Lasciando stare quella privata e individuale, che qui non è in questione, c'è stato anche chi ha dichiarato, a New York, che non rifiuterebbe l'uso della guerra per la difesa della nazione o per liberarla da oppressione straniera o domestica. Il T.C. dovrà chiarire ulteriormente la cosa. Secondo me, non è possibile una lunga azione comune se si dissente su questo. Non riguarda, ripeto, la nonviolenza privata e individuale, ma il metodo di lotta contro gli altri due « campi ». Se si ammette la violenza, si ritorna a tutti i modi della vecchia politica che un gandhiano voleva superare, e, in fondo, anche il T. C. Autorità, disciplina ferrea, attentato, colpo di mano, procurarsi armi, menzogna e spionaggio, tortura, eliminazione degli avversari attuali e probabili, machiavellismo, ecc., non si superano se non col metodo gandhiano. Ho esperienza di collaborazione con « politici »; non credo che il T.C. manterrebbe una fisionomia e un'efficacia, e perderebbe il suo sale, che è proprio questo: di sollevare, contro i politici, il problema dei « mezzi », e quindi di non tendere direttamente al potere, ma a suscitare forze, cioè coscienze, che poi si daranno strumenti e strutture liberatrici. Secondo me, i laici che ancora si propongono l'uso della violenza, non si rendono conto della profondità del cambiamento da fare, anzitutto interiormente.

Il programma pratico. Anche qui ci sono delle incertezze. Ciò che distingue il vecchio pacifismo dal nuovo è l'operare fuori dell'appoggio alle esistenti strutture istituzionali. Il vecchio pacifismo si appoggiava agli Stati, e quindi culminava nella Società delle Nazioni. Il nuovo pacifismo, pur non deridendo quei tentativi, non vuol perdere ancora tempo, e vuol cominciare qualcosa d'altro al più presto dopo che l'esperienza di due guerre e la probabilità di una terza pur con tanto di Nazioni Unite, dimostra che solo costituendo un federalismo nonviolento dal basso, fuori dalle strutture e dai modi delle precedenti istituzioni, si fanno passi in avanti, per piccoli che sembrino. Il T.C. si trova perciò davanti al problema di armonizzare entro di sé il lavoro: 1, per la difesa delle libertà; 2, per il promovimento di un'economia socialista dal basso; 3, per la rivoluzione nonviolenta. Se si accentuasse il primo punto si avrebbe uno squilibrio e, in fondo, un ritorno a qualche cosa di conservatore, accontentandosi di là dove c'è un po' più di libertà, scegliendo « il male minore », che è teoria non adatta a chi mira ad un rinnovamento profondo. Se Gesù Cristo avesse scelto il male minore fra la tradizione giudaica e il romanesimo, noi non avremmo tanto del bene che abbiamo.

ALDO CAPITINI

RESISTENZA, PARACOMUNISMO, COMUNISMO

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 22 settembre 1954

Al Signor Direttore della Rivista « Il Ponte »
Piazza Indipendenza 29
Firenze

Illustre Direttore,

solo ora ho letto nel numero di luglio-agosto del « Ponte » l'articolo Resistenza e paracomunismo *di P. C., che mi è dedicato.*

Osservo anzitutto che la dizione « grossi calibri » da me usata, non voleva essere altro che un omaggio alla ispirazione ed alla forma letterariamente magnifica della orazione tenuta a Milano il 28 febbraio al Teatro Lirico dall'on. Calamandrei. Ed, in secondo luogo, che non ho nulla da obbiettare alla rivendicazione di Ferruccio Parri che, se non erro, io avevo difeso con uguale calore in due processi per diffamazione.

Non sono invece d'accordo — mi si consenta di pensare con la mia testa — con la tesi centrale della orazione che io definisco paracomunista, e, quello che è più grave, antistorica.

Non si può infatti parlare del « popolo che vuole assumersi la responsabilità di governo, cacciare via tutti i tiranni, ecc. ecc. », saltando di pari passo, come fa l'on. Calamandrei, la guerra infelice, l'invasione, le distruzioni, le miserie, che tanta parte ebbero nel sollevare l'opinione pubblica.

Si riporti, l'on. Calamandrei, per esempio al 1935, quando le folle erano in delirio perché speravano di risolvere gli eterni problemi italiani con le conquiste coloniali, anziché coi sommovimenti interni, allorché l'on. Vittorio Emanuele Orlando, che oggi viene quasi universalmente esaltato, offriva a Mussolini i suoi servizi...

Ma anche dopo le disillusioni e le catastrofi, non è vero — è questo il mio modesto parere — che la Resistenza trovasse la sua personificazione nello Spartaco che spezza le catene di una secolare servitù. Ne fanno fede le lettere dei caduti della Resistenza ove lo spirito di Spartaco è assai scarsamente rappresentato. E me lo confermano ogni giorno onesti partigiani della montagna con i quali ho frequenti occasioni di incontrarmi.

E perché i comunisti — ai quali nessuno vuole contestare il merito della decisione, della capacità organizzativa e propagandistica — si presero la pena di mimetizzarsi con la figura di Garibaldi ed hanno fatto tanto sfoggio di ideali patriottici e persino religiosi?

Nello scrivere queste poche righe non ho l'intenzione di incoraggiare una polemica che non concluderebbe nulla lasciando ognuno del suo parere. Desidero soltanto spiegare che non ho inteso mancare di riguardo a nessuno, ma semplicemente rivendicare, all'infuori di qualsiasi tesi preconcetta, quella che è per me la verità. Verità che sarebbe apparsa più evidente ai lettori del « Ponte » se P. C., in luogo di stralciare un periodo del mio discorso, ne avesse riassunto il significato e particolarmente le conclusioni.

Grato, signor Direttore, se Ella vorrà pubblicare queste precisazioni, La prego accogliere i miei distinti saluti.

Sen. RAFFAELE CADORNA

All'on. senatore generale Raffaele Cadorna

On. signor Generale,

La ringrazio della Sua cortese e leale risposta. Neanche io ho intenzione di entrare in polemica con Lei, di fronte al quale chi, come me, non ha avuto l'onore di partecipare in veste di combattente alla guerra partigiana, non può provare altri sentimenti che quelli della gratitudine e dell'ammira-

zione. Non si può dire che la storia di questi ultimi decenni abbia contribuito ad accrescere negli italiani la stima e l'amore per i generali; ma proprio per questo tutti si inchinano dinanzi a un generale come Lei, che invece di cercare in Roma liberata la comoda poltrona di un comando o di un ministero, preferì, non più giovane, farsi lanciare col paracadute sull'Italia ancora occupata dai tedeschi, e sfidare, a fianco degli altri capi partigiani, il rischio della prigionia e della morte.

Vorrei soltanto, per un dovere di chiarezza verso me stesso, precisare qual è esattamente il punto di divergenza tra l'opinione Sua e la mia.

Ella nega, se ho ben compreso, che tra i moventi spirituali della Resistenza abbia avuto importanza prevalente l'esigenza di un profondo rinnovamento sociale (quello che Ella chiama « lo spirito di Spartaco »); mentre secondo Lei il vero movente sarebbe stato l'amor patrio, la insurrezione contro lo straniero invasore, e magari, per alcuni, la difesa dell'idea monarchica e dell'onore militare.

Non nego che per alcuni gruppi di partigiani, specialmente per gli ufficiali provenienti dal disciolto esercito regio, queste idee siano state sufficienti a farli insorgere, senz'accompagnarsi con propositi di rinnovamento sociale, e anzi, magari, colla sottintesa speranza di contribuire così al salvataggio delle vecchie istituzioni; e può darsi che gli « onesti partigiani della montagna » coi quali Ella ama di intrattenersi, abbiano appartenuto a qualcuna di quelle formazioni (non molto numerose) che non avevano una decisa colorazione politica o che addirittura, sul problema dinastico e ancor più sul problema sociale, avevano ispirazione conservatrice.

Ma per la grandissima maggioranza delle formazioni partigiane (prendiamo come esempio quelle del Piemonte), l'idea che la guerra partigiana fosse, più che una guerra, una rivoluzione (nel senso sociale e morale della parola) fu generale e preminente. Qui, più che questione di opinione, mi par che sia questione di numeri.

Le brigate partigiane furono in gran parte intitolate a « Garibaldi » o a « Giustizia e Libertà »: se i nomi di battaglia si traducono in partiti, vengono fuori dietro le prime il partito comunista, dietro le seconde il partito d'azione; e così dietro le brigate « Matteotti », dove ci furono, c'era il partito socialista. I combattenti di queste brigate (che fra tutti calcolo abbiano superato l'80% delle forze partigiane) appartenevano dunque a partiti i quali ponevano al centro dei loro programmi la esigenza di un profondo rinnovamento della società responsabile di aver dato vita al fascismo: tra questi tre partiti potevano esservi divergenze anche profonde sul problema della libertà e sui metodi per difenderla, ma sulla necessità di affrontare coraggiosamente il problema della giustizia sociale, tutti erano d'accordo.

Non c'è bisogno di andare a consultare fonti storiche di ispirazione comunista. Basta limitarsi alle brigate di G.L. (quelle di cui conosco meglio la storia), per trovare in un articolo di Livio Bianco, intitolato *Partigianato e politica*, che fu pubblicato nel febbraio 1945 sul giornaletto partigiano « Quelli della Montagna » (e che è riprodotto a pag. 402 del libro, sciaguratamente postumo, *Guerra partigiana*, Einaudi, 1954) che cosa pensava un comandante giellista sul carattere rivoluzionario di quella guerra, sentita non soltanto come liberazione dallo straniero, ma come liberazione da una classe dirigente che aveva tradito il suo compito; non soltanto come lotta di libertà, ma come lotta per la giustizia sociale, condizione inscindibile della libertà. Questo aveva voluto dire, fin dal tempo di Carlo Rosselli, il binomio « Giustizia e Libertà ». Perfino in Francia, nonostante che alla testa si fosse posto un generale, la necessità di un radicale rinnovamento di una società corrotta e putrefatta fu una delle idee fondamentali della Resistenza: come è documentato nel recente volume *Les idées politiques et sociales de la Résistance* (Paris, 1954), di Michel e Mirkine-Guetzévicht, due giuristi imparziali che certo Ella non accuserebbe di essere asserviti al comunismo.

La Sua opinione mi pare dunque storicamente sbagliata; ma la rispetto.

Soltanto, se Ella veramente rispetta ugualmente la mia, mi pare che dovrebbe astenersi dal continuare a qualificarla « paracomunista »; non solo perché in questa qualificazione è ormai sottinteso nel comune linguaggio dei « benpensanti » un senso dispregiativo e maccarthyano, ma anche perché Ella, qualificando come « paracomunista » chi cerca nei motivi ideali della Resistenza le forze risanatrici e pacificatrici per ridare al mondo la sua unità spirituale, accredita senz'accorgersene la tesi totalitaria di qualche comunista di stretta osservanza, il quale rivendica al suo partito il monopolio esclusivo di tutti i fermenti rinnovatori che hanno suscitato la Resistenza.

Ella, alla fine della Sua lettera, mi muove l'appunto di aver giudicato il Suo discorso da qualche frase, senza tener conto del testo integrale; il rimprovero non mi sembra giusto, perché io, attaccato da Lei, non potevo fare altro che rispondere alle frasi con cui Ella mi aveva fatto l'onore di occuparsi di me. Ma forse, a maggior ragione, uguale rimprovero potrei io muovere a Lei, che non ha detto una parola su quella parte centrale del mio discorso in cui io avevo cercato di mettere in evidenza la ispirazione « religiosa », superiore ai partiti, di tutta la Resistenza.

Quella parte del mio discorso è stata censurata, sul « Contemporaneo » del 15 settembre 1954 dal professore Ranuccio Bianchi Bandinelli, comunista, il quale ha dichiarato che durante la Resistenza « gli unici che si muovevano senza interessi personali, ma per un superiore fine comune » erano i comunisti: tutti gli altri, dunque, furono soltanto ambiziosi opportunisti. In questo modo il Bianchi Bandinelli ha annesso la Resistenza al comunismo: e ha condannato come deviazionista il mio ingenuo tentativo di trovare il fondamento morale della Resistenza in quello spirito di sacrificio, che mi pareva diffuso ugualmente in tutte le formazioni partigiane e che, se trovò poi nelle varie organizzazioni di partito il suo strumento di guerra, era nato, come sentimento, prima nelle coscienze che nei partiti.

Mi pare dunque che il migliore argomento a favore della Sua tesi contro la mia, Le sia stato fornito da un comunista tesserato. Egli pensa infatti che solo per merito dei comunisti la Resistenza abbia mirato al « superiore fine comune » del rinnovamento sociale; Ella ritiene da parte Sua che chi vede nel rinnovamento sociale l'esigenza più profonda della Resistenza, non può essere che un comunista.

Ma questo, se non mi inganno, vuol dire che tutt'e due siete d'accordo nel riconoscere che è giusto riservare al partito comunista il monopolio di questa esigenza. Mediti Lei, onorevole signor generale, sulla singolarità di questa coincidenza; e giudichi se è esatto che, tra Lei e me, il vero « paracomunista » sia io. Gradisca i rispettosi ossequi del Suo.

PIERO CALAMANDREI

* * *

Su il settimanale « Il Contemporaneo » del 15 settembre 1954 Bianchi Bandinelli ha scritto un articolo in cui dopo aver esaltato la data dell'8 settembre, come la più significativa fra quelle della nostra recente storia, polemizza sia con il generale Cadorna per la interpretazione da lui data della Resistenza come fenomeno sostanzialmente governativo, sia con Calamandrei che avrebbe dato una interpretazione della Resistenza che non terrebbe abbastanza conto dell'aspetto organizzativo più che religioso e istintivo della Resistenza stessa e — aggiunge B. B. — « bisogna riconoscere che il nucleo propulsore di questa organizzazione fu il partito comunista... ». Passando poi ai propri ricordi personali B. B. dice come raggiunse la convinzione « che i comunisti erano i soli sui quali si potesse realmente contare, gli unici che seguissero un'azione politica seria e coordinata, gli unici che si muovevano senza interessi personali, ma per un superiore fine comune ».

Le lettere che seguono prendono posizione sulla questione, questione che ha suscitato e susciterà animate discussioni.

Caro Enriques,

dunque, per gli « storici futuri in buona fede » R. Bianchi Bandinelli ha già scodellato il giudizio definitivo su ciò che fu la Resistenza in Italia. Basterà che questi storici dell'avvenire si rileggano il « Contemporaneo » del 15 settembre 1954: vi troveranno, condensata in poche righe, la verità che Bianchi Bandinelli ha distillata dai suoi preziosi « ricordi personali ».

Si può sorridere di tanta presunzione; ma se si pensa che anche questo è un segno dei tempi, tanto più grave per la serietà e il valore della persona da cui ci viene, non basta sorridere, e scrollare le spalle, ma bisogna chiedere, a queste persone, se si rendono conto di tutto il male che fanno, trinciando giudizi così grossolani e superficiali.

Eri anche tu, al Teatro Lirico di Milano, il 28 febbraio di quest'anno, quando Calamandrei parlò della Resistenza, alla presenza e in onore di Ferruccio Parri. Ricorderai che fu un momento bello e solenne, in cui parve che come per miracolo tornasse a spirare — in quel teatro che aveva già visto il primo congresso dei C.L.N., nell'agosto del 1945 — l'aria pulita e frizzante della Resistenza e della liberazione; ed eravamo tutti stupiti e commossi che un miracolo simile potesse ancora accadere, di questi tempi; e ci si guardava tutti negli occhi, uomini d'ogni fede politica, per un momento affratellati e concordi.

Calamandrei aveva voluto ripetere, quel giorno, talune parole da lui dette poco prima alla commemorazione dei fratelli Cervi: quelle stesse che avrebbero poi suscitato l'altezzoso giudizio di Bianchi Bandinelli. E aveva ricordato che quelle parole gli erano state rimproverate, perché lasciavano all'oscuro i moventi politici e sociali della Resistenza, e la parte che in essa aveva avuto l'azione direttiva e organizzativa dei partiti (specialmente del P.C.I.). A questi critici Calamandrei rispondeva: « Sarebbe cecità non accorgersi che l'ossatura organizzativa fu data alla Resistenza da quei partiti antifascisti che avevano resistito clandestinamente o che si erano formati sotto il fascismo... Ma, d'altro lato, neppure questo carattere religioso e morale, prima che sociale e politico, della Resistenza, non si potrebbe negare senza cadere in altrettanta cecità in senso opposto ». Io credo che quel giorno Calamandrei esprimesse e ribadisse una verità, che nessuno storico potrà mai contestare. La esprimeva da uomo di sentimento e di poesia, quale egli è. Ma non per questo si trattava di qualcosa di storicamente inesatto. La Resistenza fu realmente, e prima di tutto, un'insurrezione morale, ed ebbe un genuino carattere di spontaneità popolare, di protesta, di rottura e di ripudio del passato, di *istintiva* ricerca di nuove forme di vita politica e sociale, fuor degli schemi preordinati e dei programmi dei partiti; i quali si trovarono di fronte non a semplici « conati », a generici impulsi sentimentali, di per sé ineffettuali, ma a un rigoglio di iniziative, di esigenze, di azioni politiche e militari che venivano assumendo, ancor prima che i partiti vi si inserissero (tentando di disciplinarle, e improntarle di sé e volgerle ai loro fini particolari), una loro fisionomia autonoma ben precisa. Ma questa elementare verità tu stesso, Enzo, l'hai ricordata, meglio di quel che io non sappia fare, nel tuo articolo « Dopo dieci anni » sull'ultimo numero del « Ponte ».

La Resistenza fu, in Italia e fuori, un complesso fenomeno storico. Certo Calamandrei non pretendeva, con quel suo discorso, di farne tutta la storia: si limitava a ricordarne un aspetto, quello che, nell'occasione celebrativa del momento, più faceva presa sugli animi, disponendoli alla commossa rimeditazione di un comune passato. Altri aspetti, di quel complesso fenomeno, potranno ed anzi dovranno essere oggetto di un'approfondita indagine storica: la partecipazione dei ceti operai e contadini, la lunga vigilia sotto il fascismo, l'azione dei partiti e i rapporti fra loro, entro e fuori del C.L.N., l'incidenza dei programmi politici sull'azione militare, l'atteggiamento degli alleati in relazione alle varie correnti politiche, il contegno della burocrazia, della magistratura, dei comandi militari, dei corpi di spedizione

in Africa e in Grecia (e chi non sente, ad esempio, il valore di una testimonianza come quella di Amos Pampaloni sull'episodio di Cefalonia? vedi ultimo numero del « Ponte »), i rapporti tra Nord e Sud, fra città e campagna, e così via. E sarebbe stolto non riconoscere la parte essenziale che in tutto questo ebbe il partito comunista, e l'importanza che esso assumerà agli occhi degli storici di domani. E uno dei temi più ardui di questa futura problematica storica, sarà per l'appunto quello di stabilire, in concreto, quale fu il rapporto tra l'impostazione politico-militare data alla guerra di liberazione dalle organizzazioni di partito, e quello spontaneo, istintivo moto quasi religioso che proruppe in Italia e fuori, e parve miracolo.

Ma Bianchi Bandinelli se la spiccia alla brava con due parole: « La Resistenza fu quello che fu perché ebbe un'organizzazione, e bisogna riconoscere che *il nucleo propulsore di questa organizzazione fu il partito comunista*, anche se alla Resistenza parteciparono e se per essa si immolarono uomini di tutte le fedi politiche ». Portato dallo slancio di questa agiografia bigotta, forse egli non si avvede neanche di scendere sul terreno della denigrazione: « Fu da questi contatti quotidiani, in momenti nei quali dal *rischio scaturiva la sincerità più assoluta*, che raggiunsi la convinzione che *i comunisti erano i soli sui quali si potesse realmente contare, gli unici che seguissero un'azione politica seria e coordinata, gli unici che si muovessero senza interessi personali* ma per un superiore fine comune ».

Per giungere a questa dogmatica convinzione, « a *lui* bastano i ricordi personali ». Non mi parrebbe di buon gusto contrapporre, ai suoi, altri ricordi personali. Mi permetto solo di sperare che Bianchi Bandinelli trovi il tempo di leggere *Guerra Partigiana* del nostro Livio Bianco. Poiché non dubito della sua intelligenza, sono certo che, dopo quella lettura, egli dovrà riconoscere, ad onta di tutti i suoi « ricordi personali », di avere scritto parole per lo meno avventate.

Non un vano gusto polemico mi ha spinto, caro Enzo, a scriverti questa lettera, né il desiderio di rivendicare l'opera che, nella Resistenza, fu svolta da chi comunista non fu; bensì una profonda preoccupazione. Ma non si accorgono questi contraffattori della verità, siano di destra o di sinistra — ieri il generale Cadorna, oggi Bianchi Bandinelli — che in questo modo finiranno per dissipare quell'atmosfera che pure tutti un giorno respirammo insieme, e che, come dicevo, ci era parso, miracolosamente, di ritrovare al Lirico di Milano? È proprio questo che vogliono? E, quel che non è forse meno grave, siffatte passionali o interessate distorsioni di giudizio mi par che siano d'inciampo a quell'opera di ricostruzione storica della Resistenza che pur sarebbe necessario portare innanzi con fervore di ricerche documentarie e di studi critici sereni e meditati.

Come resistenti e come uomini di studio, cominciamo noi a guardare al nostro comune passato con scrupolo di onestà; raccogliamo e custodiamo, senza mutilarle o falsificarle, le testimonianze che altrimenti dileguerebbero per sempre. Sarà l'unico modo, serio e degno, di facilitare il compito agli « storici futuri in buona fede ».

Affettuosamente,

SANDRO GALANTE GARRONE

Al prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli

Caro Bianchi Bandinelli,

ho letto sul « Contemporaneo » del 15 settembre il tuo *Lunario*, nel quale, dopo un cenno di adesione formale alla risposta da me data al generale Cadorna, metti sotto processo la opinione enunciata nel mio discorso commemorativo dei fratelli Cervi (ma meglio precisata in quello tenuto a Milano il 28 febbraio), secondo la quale alla prima scaturigine della Resistenza vi fu un comune spirito di ribellione morale e di rinnovamento sociale, che non fu merito di alcun partito, anche se poi questo spirito trovò

negli apparati dei partiti (tra i quali indubbiamente il più efficiente fu quello comunista, appoggiato a una organizzazione internazionale) il suo strumento di azione.

Secondo te, se ho ben capito, Resistenza e comunismo furono la stessa cosa. Quello spirito di altruismo e di solidarietà sociale, spinto fino all'estremo sacrificio, che io ho chiamato in quei miei discorsi « *spirito religioso* », secondo te lo ebbero soltanto i comunisti.

Dopo essere stato « a contatto con uomini di ogni partito », compreso il partito di azione, tu raggiungesti (così racconti) « la convinzione che i comunisti erano i soli sui quali si potesse realmente contare, gli unici che seguissero un'azione politica seria e coordinata, *gli unici che si muovevano senza interessi personali, ma per un superiore fine comune* ». Il che vuol dire che tutti gli altri non comunisti, che a migliaia durante la Resistenza andarono incontro, al par dei comunisti, alle torture ed alla morte, si mossero per interesse personale, non per un superiore fine comune: eroi consapevoli furono solo i morti comunisti; gli altri furono soltanto sfortunati profittatori.

Non si può negare che questo sia un discorso chiaro; ma mi domando se esso corrisponda alla opinione degli uomini responsabili del tuo partito, i quali nei discorsi ufficiali vanno ripetendo (per ultimo l'on. Luigi Longo nel discorso commemorativo della strage di Marzabotto) che lo spirito della Resistenza deve riunire, al disopra dei partiti, ora come allora, gli uomini di tutte le tendenze politiche per salvare il mondo da nuove catastrofi; il che vuol dire, se non erro, riconoscere che lo spirito di sacrificio e di solidarietà sociale ed umana che animò la Resistenza non fu e non è monopolio del partito comunista. Per questo mi sembra strano che in un momento in cui la politica del tuo partito è, almeno nelle parole, quella di ricostruire un fronte democratico che resusciti la concordia della Resistenza, tu venga fuori a rivendicare al solo partito comunista quel monopolio, gettando su tutti i partigiani non comunisti (che furono diecine di migliaia) fango e disprezzo: e così dando ragione al generale Cadorna che non partecipa a cerimonie della Resistenza a cui intervengono i comunisti, perché le considera celebrazioni comuniste, o a quel regista non comunista che si è rifiutato di fare un film sui fratelli Cervi, perché gli è sembrato che, celebrando il loro valore, rendesse in realtà un servizio alla causa del partito comunista.

Io non so se questa così stridente divergenza tra l'opinione da te manifestata e quella ufficialmente proclamata dai dirigenti del tuo partito sia casuale; se sia effetto di una tua intransigente consequenziarietà da intellettuale conformista, che i dirigenti, più elastici e più « politici » di te, condanneranno; o se non si tratti piuttosto di una di quelle verità esoteriche che dovrebbero restar riservate agli iniziati, e che tu hai avuto la incauta sincerità di palesare al pubblico.

Ma questo è affar tuo. Per parte mia, proprio per la stima e per l'amicizia personale che ho per te, sento il dovere di dirti con altrettanta sincerità che quando ho letto quelle tue parole, e ho pensato a tanti morti (lasciamo stare i vivi, che pur vengono in mente a diecine), come Duccio Galimberti, o Livio Bianco, o Leone Ginzburg, o Guglielmo Jervis, o, per rimanere a Firenze, come Enrico Bocci o come Anna Maria Enriques (che tu forse hai personalmente conosciuti) e come tanti altri, centinaia e migliaia, che senza essere comunisti sono andati a morire colla stessa serenità dei comunisti, allora ho provato non tanto un senso di dolore e di sdegno per loro (che non sanno che farsi della nostra saccenteria professorale) quanto un senso, più che di rammarico, di disagio e di mortificazione per te.

Scusami di questa franchezza e accetta ugualmente i cordiali saluti dal tuo

PIERO CALAMANDREI

RECENSIONI

JOHN DEWEY, *Libertà e cultura.* — « La Nuova Italia », Firenze 1953.

Quindici anni di tempo dalla prima edizione originale del '39 non hanno davvero invecchiato questo stringente saggio che l'illustre filosofo americano da poco scomparso, « fra i più fini indagatori della vita dello spirito », come lo chiamò Croce, « papa laico » della civiltà americana, aggiungeremo con Gramsci, dedicò ai problemi della libertà: proprio in un momento in cui la stessa libera America cominciò a dar segni anch'essa di forze illiberali.

Appunto da tale semplice constatazione di fatto prende le mosse l'indagine del D.: ubbidiente all'antico metodo socratico della continua ricerca della verità, dell'obbiettivo riesame delle ipotesi. In questo caso mettere d'accordo i fatti, ossia l'involuzione illiberale del mondo di oggi, guadagnante anche l'America, con la postulazione e tradizione americana della « Dichiarazione d'Indipendenza ». Secondo la quale, come è noto (e secondo il suo glorioso formulatore, Thomas Jefferson), il conseguimento della libertà sarebbe la meta della storia politica, l'autogoverno il diritto degli uomini liberi e ciò che gli uomini apprezzano sopra qualunque cosa. Dov'è dunque l'errore, sembra chiedersi il D., se bisogna constatare invece che oggi, in tutti i paesi, « istituzioni supposte libere vengono non tanto abbattute quanto abbandonate volontariamente e con evidente entusiasmo? ». Cioè non per sola forza di « coercizione esterna? ».

Intanto quell'attributo *supposte* riferito a *libere* già scopre fin da principio il nocciolo di tutta l'argomentazione del D.: sette nutritissimi, densi capitoli che conducono il lettore, per via di intrecciate argomentazioni, a persuadersi che la libertà è solo causa e non effetto delle istituzioni politiche. Risultando infatti da un complesso di condizioni ambientali, o se si preferisce storiche, cui il D. dà il nome riassuntivo di cultura. (Suppergiù col significato assunto anche da Eliot negli *Appunti per una definizione della cultura*). E che comprendono « scienza e conoscenze, arti belle e arti tecniche, rapporti sociali e familiari, affari e finanza, atteggiamenti e disposizioni create negli scambi, nel dare e nell'avere reciproco delle associazioni quotidiane » e così via.

Se è dunque la libertà che ci preme come fine ultimo bisognerà chiedersi quale tipo di cultura sia così libera in sé stessa da produrre per frutto spontaneo la libertà politica e da mantenere sostanzialmente efficienti istituzioni di forma democratica. E il D. ci mostra che questa cultura libera dipenderà dall'*inter-azione*, come ama chiamarla, cioè dall'azione e influenza reciproca dei diversi elementi costituenti la cultura, non solo, ma anche di tutti quegli altri elementi costitutivi della natura umana. L'errore di isolare uno o l'altro dei diversi fattori dei due ordini, sia della natura, interni, che della cultura, esterni, pretendendo che debbano determinare certe circostanze storiche, è sempre rivelatore invece di circostanze storiche determinanti. Così oggi che la nostra cultura attraversa una fase economica (oggi che favoriti economici e non favoriti, ambedue in cerca di sicurezza, si associano per

determinare rinuncia alla democrazia), si ama credere che siano le condizioni economiche a controllare in ultima istanza le relazioni umane: e il marxismo, isolando il fattore economico fino ad elevarlo a una pretesa legge universale, anzi scientifica, rimane esempio tipico della inclinazione a soffermarsi su uno solo dei tanti motivi dell'*inter-azione*. Durante l'Illuminismo si dette per esempio la supremazia alla ragione, la scuola classica della teoria economica (il liberismo inglese) assunse invece come fattore dominante l'interesse individuale: isolato come elemento della natura umana, e presentato quindi con un significato pratico e morale invece che semplicemente psicologico.

Il D. insiste dunque nel mettere in guardia dagli atteggiamenti mentali *monistici;* richiamando di pari passo ad un atteggiamento pluralistico: « La natura umana, come altre forme di vita, tende alla differenziazione, e questo porta verso individualità distinte, e tende anche verso combinazioni e associazioni ». Così sullo sfondo odierno della contrapposizione economica di socialismo e liberismo, non manca di ricordare che faranno parte dell'ideale democratico tanto la cooperazione — la *fraternità* della classica formula francese — quanto l'iniziativa individuale.

Il rapporto dell'interazione fra l'elemento culturale-sociale e l'elemento naturale-individuale, come segreto di una vita democratica, e approfondito soprattutto nel capitolo « La cultura e la natura umana ». Dove fondamentalmente resta la profonda osservazione che nella tradizione liberale americana e inglese l'idea della libertà fu congiunta con quella dell'individuo; mentre nella tradizione europea continentale era collegata con quella della razionalità, cioè delle leggi della regione; per cui la legge non deriva dalla libertà né la libertà può determinare leggi proprie: conseguenza diretta, anche se non voluta, le diverse specie di autoritarismi e totalitarismi allignanti in Occidente. (Vedi il mito della cultura dominatrice della natura, come animalità inferiore, vedi l'aberrante *kultur* tedesca che si ritenne investita di missione civilizzatrice sugli altri popoli ritenuti inferiori).

Ma impossibile seguire il D. nella ricchissima sua argomentazione. Segnaleremo in particolare il capitolo « Scienza e cultura libera »; dove è illustrata la profonda affinità dell'atteggiamento mentale scientifico, stimolato da nuovi campi di ricerca e da nuovi problemi, per eccellenza antidogmatico e tollerante, capace di dubitare fino a prove raggiunte (il classico « provando e riprovando »), capace di mantenere « le idee in soluzione per usarle semplicemente come ipotesi da dimostrare » con i fini e i metodi democratici. Per cui alla scienza, piuttosto che chiedere progressi tecnici, scoperte ed invenzioni, non sempre al servizio soltanto della vita umana ma della distruzione e dell'involuzione morale, bisognerebbe domandare soprattutto il diffondersi del suo nobilissimo abito mentale: un abito senza dubbio in contrasto con quel desiderio di sicurezza e di certezza che spesso porta gli uomini a trasformare le congetture in opinioni e le opinioni in dogmi; ma certamente uno dei più nobili e fertili atteggiamenti umani.

Infine nel capitolo « La democrazia e la natura umana » è confermata la fede nelle capacità della natura umana a realizzare la libertà e la piena espressione per l'individuo come per la collettività. Non già che la natura umana lasciata a sé stessa tenda a creare istituzioni democratiche! La teoria individualistica, sfruttata un secolo e mezzo fa per giustificare l'autogoverno politico, oggi potrebbe apparire insufficiente. Ma basterà tradurre la parola *naturale* in *morale* (nel senso di nativo come normale, e quindi giusto e morale), per restituirle piena efficienza: « Nulla vi è di immutato salvo gli innati e inalienabili diritti dell'uomo », affermò Jefferson nella Dichiarazione di Indipendenza. Muteranno le istituzioni, muteranno le forme e i meccanismi democratici (per cui lo stesso Jefferson ritenne la costituzione americana un « esperimento »), ma di immutato resta l'esigenza morale di permettere alla natura umana di realizzare i propri fini ideali, il proprio valore.

Non per niente, come l'intolleranza e l'assolutismo si sono sempre alleati al dispregio della natura umana, alla sfiducia nelle sue possibilità, coltivando atteggiamenti antiumanistici, la democrazia, al contrario, si è sempre alleata all'umanismo, alla fede nelle virtù della natura umana. È appunto questa fede, in altri termini fiducia nell'uomo comune, che bisogna oggi riaffermare. Ricordiamoci che la democrazia è soprattutto un modo di vivere. E che « alla fine come al principio il metodo democratico è fondamentalmente semplice e immensamente difficile come la energica, instancabile, incessante creazione di una strada sempre nuova su cui camminare insieme ».

Ottima la traduzione di Enzo E. Agnoletti, che ha aggiunto chiarezza ad un testo particolarmente denso di pensiero e complesso di stile.

Valeria Silvi

Guy de Carmoy, *Fortune de l'Europe.* — Donat, Paris 1953.

L'autore è un economista, già direttore all'OECE e docente universitario. Ritiratosi dall'OECE nel '52, si è dedicato alla redazione di questo suo libro che poggia, pertanto, su una vasta esperienza di problemi internazionali e può decisamente porsi tra la migliore letteratura federalista. Ci spiace che qui non se ne possa dare che una informazione molto sommaria.

Premessa una rapida e lucida sintesi delle vicende politiche ed economiche dell'Europa attraverso le varie crisi che l'hanno travagliata (e che hanno travagliato il mondo che con essa è un tutto) si descrive il sorgere dei due grandi imperi, il russo e l'americano, in lotta tra loro, tra i quali l'Europa è sempre più schiacciata ed oppressa, e si giunge a quella che è la conclusione della prima parte del libro: « Bisogna ridare all'Europa una economia espansionista che sia garanzia del suo ritorno progressivo all'indipendenza ».

Ma una tale economia sana e vitale non è più dell'Europa in quanto, come per il passato, somma di nazioni, ma in quanto federazione di nazioni, in quanto tutto unico. È qui che il federalista interviene ad integrare lo storico e l'economista. Nella 2ª parte, « l'Europa economica », l'A. analizza con competenza e precisione la struttura economica dei principali paesi europei e delle loro dipendenze o comunità: Gran Bretagna e Commonwealth, Francia e Unione Francese, Germania Occidentale e, via via, tutti gli altri paesi europei. Giunge così a constatare la immobilità e la passività di tali economie alle soglie di una crisi che non possono risolvere da sole. È la crisi della nazionalità, se così possiamo esprimerci, in campo economico. Ma la divisione dell'Europa non provoca solo un disagio nei campi delle economie nazionali, sibbene anche nel campo dei grandi problemi generali quali quello della popolazione, dell'impiego della mano d'opera, delle materie prime e della produttività, degli scambi e dei pagamenti, degli investimenti e dei consumi. La tragedia dell'Europa odierna è nella sua divisione ed è tragedia senza possibilità di soluzione, a meno che non si prenda il male alle radici e non si risolva il problema nell'unica maniera in cui va risolto. La soluzione, è evidente, non può essere che nell'unità dei piccoli e deboli popoli, dei piccoli ed assurdi mercati nazionali, nell'unione delle limitate forze europee; in una parola, nella federazione. La economia attuale stagnante e passiva malgrado lo sforzo degli Stati Uniti per risollevarla, diverrà vitale e tenderà all'espansione ed alla concorrenza. Qualcosa si è fatto con l'unione dei mercati per il carbone e l'acciaio. ma è poco perché quel che occorre è l'unione totale: cioè l'unione politica.

Nella terza parte del volume si esaminano i passi fatti in tal senso e si analizza la situazione politica odierna ed i rapporti dell'Europa con gli Stati Uniti e l'Inghilterra nonché i problemi interni, dalla Saar alla crisi francese per il Marocco e l'Indocina. Conclusione: che è necessaria la comunità politica, sola condizione di vita e di prosperità: e l'Europa « si farà in ogni modo. La sua creazione è necessaria perché è con-

forme alla evoluzione storica ». È dunque una necessità e questo debbono capire amici e nemici dell'Europa, ma prima di tutti gli europei.

Il libro termina con un invito ai giovani a lottare per l'unità. « La gioventù d'Europa cerca una speranza ed un ideale. Essa soffoca in patrie impotenti. Meno conservatrice degli antenati, desidera servire uno Stato veramente sovrano ed edificare una costruzione pacifica proporzionata alle sue ambizioni. Essa è capace di adattare sul suo suolo gli imperativi politici ed economici del mondo moderno e di ritrovare questa Europa dinamica dalla quale sono nati i maestri del tempo. È pronta a rispondere all'appello ed a sacrificare la nazione che divide alla civiltà che unisce ».

PAOLO EMILIO FAGGIONI

VLADIMIR DEDIJER, *Tito contro Mosca.* — Mondadori, Milano 1954.

« Poi il convegno fu aggiornato. Subasic e Kardelj si ritirarono e svolsero una riunione privata per cercare di trovare un compromesso. Dopo lunghe e laboriose discussioni finalmente vi riuscirono. Quasi tutte le proposte di Subasic furono respinte. Tutte le proposte del comitato nazionale furono accettate, salvo pochi particolari ».

Il convegno *de quo* fu tenuto presso il quartiere generale di Tito nel 1944 fra il comitato di liberazione jugoslavo comunista (di cui faceva parte Kardelj) e l'emissario di re Pietro, cioè del governo jugoslavo in esilio a Londra, dott. Ivan Subasic. Se la parola italiana « compromesso » è esatta traduzione di quella usata nel testo originario, il lettore può farsi un'idea abbastanza precisa delle concezioni dell'autore (che scriveva sotto dettatura di Tito; anzi, parecchi brani sono narrati da Tito in prima persona).

Si tratta comunque di un volume interessante, che comincia dalla infanzia di Tito, anzi di Josip Bronz, e arriva fino al 1952. Dedijer dimostra notevoli doti di narratore, rapido, conciso, con uno stile che si potrebbe dire da *de bello gallico*.

Una frase a guisa di motto — naturalmente di Tito — è posta come occhietto alla introduzione: « ... Ci sono cose serie in ballo ». Risulta poi, leggendo il libro, che Tito le pronunziò quando seppe che in Romania, in ossequio al Cominform, era stato dato l'ordine di far scomparire tutte le sue fotografie. Tito, con quelle parole, allude all'avvenire jugoslavo in rapporto a Stalin e a Mosca. Posta così la frase, in primo piano, par quasi un ammonimento al lettore perché sia anch'esso serio, non sorrida — quel tanto che si potrebbe — quando si imbatterà in brani simili a quello da noi riportato in apertura.

Che l'autore sia consapevole che le sue parole contengono spunti di vero umorismo? Che l'abbia voluto di proposito? È difficile rispondere anche perché occorre fare i conti con la traduzione da una lingua così diversa dalla nostra, e nell'umorismo le sfumature sono tutto. Certo, però, l'autore fa di proposito l'umorista, e ci riesce, quando vuol mettere in ridicolo Stalin e i suoi satelliti.

Un esempio: a Mosca, nel 1946, cena in casa Stalin presente una delegazione jugoslava capeggiata da Tito mossasi per discutere problemi economici vitali per la Jugoslavia... « Era notte molto inoltrata [erano rimasti a mangiare e bere "per ore ed ore"] quando Stalin s'alzò dal posto che occupava e si avvicinò all'angolo del grammofono. Suonò un disco dopo l'altro, scegliendoli personalmente... Canticchiando sommessamente, si mise a ballare al suono della musica. Molotov e gli altri gli gridarono: "*Tovarisc Josip Vissarionovic*, siete forte come un toro" [perché, poi?]. Ma il suo umore cambiò inaspettatamente: "Oh, no, no, non vivrò ancora per molto" — disse — "Nessuno sfugge alle leggi della natura". Molotov e gli altri balzarono in piedi: "*Niet, niet, tovarisc Josip Vissarionovic.* Abbiamo bisogno di te, e tu vivrai ancora a lungo" ». Par quasi di leggere un brano delle *Anime morte* di Gogol!

Ma poiché « ci sono delle cose serie in ballo », chiediamo scusa ai lettori della piega poco seria del discorso. Un italiano che legge un

libro su Tito pensa subito: Trieste. Ma in questa occasione rimarrebbe deluso.

Di Trieste si parla assai poco, e sempre *per incidens*. Il libro ha un preciso bersaglio, che è il Cominform, e prima di esso Stalin in persona, spesso attaccato anche sotto il profilo fisico (più basso di statura di quanto sembrava in fotografia [osservazione ripetuta due volte], scarruffato, con le spalle a gronda, i denti seghettati, ecc.). Non c'è quindi posto per altri attacchi. Del resto è palese in tutto il volume una propensione verso il mondo occidentale, inglese più che americano, e perciò anche la questione triestina, che specialmente per il passato trovò antagonisti Tito e gli occidentali, è quasi sottaciuta. Troviamo grandi elogi di Tito a Churchill, ricchezza di informazione da giornali inglesi e americani, ecc.

Se però la mancanza dell'argomento triestino toglie al lettore italiano un'attrattiva, al tempo stesso lo libera dall'ansia di leggere il libro con spirito di parte, talché le pagine scorrono lisce sotto il nostro occhio. Anzi si tratta proprio di una lettura ad animo disteso di un libro vivacissimo e quasi — ci sia consentito l'accostamento — salgariano, specie nella prima parte dedicata alle vicende giovanili di Tito e alla guerra partigiana. Così, avendo dimenticato, ad esempio, la *Primavera a Trieste* di Quarantotti Gambini che impedirebbe, tragica, di essere sereni durante la lettura, possiamo dedicarci a questa piacevolmente, come se si trattasse di un altro mondo, di uomini che non si incontrano sui quotidiani e ignorati dalla radio. Le virtù di narratore di Dedijer fanno il resto.

Questo atteggiamento spirituale — nonostante le cose serie in ballo — è pienamente lecito e forse addirittura doveroso perché se dalla lettura pensassimo di trarre insegnamenti storici, se credessimo, in altri termini, alla sua autenticità e validità probatoria, penso che non caveremmo un ragno da un buco. Nessun credito possiamo dare così su due piedi alla narrazione. *Audiatur et altera pars* (cioè il Cominform). Ma poiché è a priori escluso che su certi argomenti di politica internazionale anche da questa parte si possa sapere qualcosa che si avvicini alla verità, val meglio non proporsi questo problema insolubile. Certo, tutto il libro, specialmente nella parte finale che lo intitola, è presentato nella luce della credibilità. È assistito da una documentazione che in apparenza ha tutti i crismi della serietà. Però conosciamo bene le virtù mistificatorie dei regimi assolutistici.

Documento, peraltro, il libro lo è, né potrebbe non esserlo. Documento della psicologia dei capi jugoslavi, selvaggi ed eroici — alla maniera barbara — durante la guerra, creatori veramente del più grande movimento insurrezionale anti-nazista, e ben tre anni prima della fine della guerra. Uomini che paiono sospesi tra oriente e occidente, professanti un credo comunista, ma proclivi ad un sentire occidentale. La loro caratteristica essenziale è il nazionalismo. Borghesia, Marx, capitalismo e leninismo sono termini che si trovano occasionalmente nel volume. Ma Jugoslavia lo troviamo sempre.

Qui, credo, sta la ragione della loro lotta antinazista e del loro successivo conflitto con Mosca. Ciò che fa supporre che dietro ad essi, capi, sia veramente un popolo, o una buona parte di popolo, benché nello scenario del libro esso costituisca uno sfondo evanescente più che un coro.

MARCO RAMAT

ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*. — Parenti, Firenze 1954.

A parte l'orribile sopracoperta di questa edizione e gli scopi particolari che possono perseguire i rieditori del Vivante (ricordiamo una precedente ristampa a Trieste nel 1945 ad opera della propaganda slava), la ricomparsa di questo libro, che per molti sarà in realtà una vera e propria prima edizione, ad oltre quarant'anni dalla sua pubblicazione (esso uscì infatti nel 1912 nei quaderni della fiorentina « Voce » poche settimane prima de *Il mio Carso*), è piena-

mente giustificata dal valore di un'opera che, si consenta (ed oggi è difficile) o no in tutto e per tutto con l'autore, appare tuttora solida e onesta. E non avremmo che da ripetere il giudizio già dato al suo primo apparire da un raro competente, Scipio Slataper, il quale lo disse « un libro molto serio ». Libro che avrebbe fatto bene a leggere anche un recentissimo rieditore di un opuscolo del Valussi.

E proprio la sua serietà è stata la ragione dello scarso successo da esso incontrato. Perché trattare seriamente una materia così incandescente come l'irredentismo voleva dire fare piazza pulita di un sacco di luoghi comuni e di vuota retorica che avevano invece costituito proprio il cibo preferito dell'irredentismo, che passò subito al contrattacco dalle colonne de « L'Idea nazionale » scoprendo un « intento diffamatorio dell'opera ». Ma in realtà nulla poteva diffamare certo irredentismo più di questa risposta all'opera del Vivante, poiché è chiaro che chi insulta non ha nulla da dire e non ha argomenti solidi per rispondere.

In sostanza il Vivante, studioso di parte socialista, al pari di chiunque conosca l'ambiente locale, che in fondo oggi, *mutatis mutandis*, non è molto diverso da allora, sapeva benissimo che soltanto facendo l'avvocato del diavolo sarebbe stato possibile avviare una indagine seria e non falsa del problema. Egli pertanto ha cercato pazientemente di fissare dei dati, analisi dunque di fatti e non esercizio di fantasia, dipanando come meglio poteva, e naturalmente senza riuscirvi sempre, gli elementi del complesso problema, e sui fatti così ricostruiti ha cercato di ragionare. Procedimento elementare, si potrebbe dire, ma in realtà, in questo particolare campo, piuttosto rivoluzionario. Il risultato di questo lavoro è il libro che ci sta dinanzi, nel quale i problemi agitati dall'irredentismo vengono affrontati nei loro aspetti storici, economici e politici. E non solo viene discusso così un problema politico, ma ne risulta altresì illuminato tutto un periodo della storia di Trieste e della Venezia Giulia. Soprattutto il Vivante ha il merito di avere avviato con la sua indagine lo studio sulle origini dell'irredentismo italiano, che egli fa coincidere per un verso con il risveglio del sentimento nazionale separatista nella Venezia Giulia in conseguenza dell'unità d'Italia e per l'altro con l'ascesa capitalistica dell'economia triestina, e al quale è indissolubilmente legato il risveglio del sentimento nazionale degli Slavi della Venezia Giulia.

Ma il guaio è che il Vivante sapeva molto bene (e lo sanno ancor oggi i nazionalisti delle Unioni industriali!) che la realtà non è mai soltanto sentimento; e del resto gli interessi pratici possono essere ma non sono sempre necessariamente una cosa sporca. Il Vivante che sapeva (e lo sapeva anche Slataper, che notava « la contraddizione tra l'elmo di Scipio e il cappello di Mercurio ») e capiva tutto questo ha avuto anche il coraggio di dirlo. Per cui la sua opera ha il pregio di mettere in luce l'indissolubile intreccio di sentimenti e di interessi (anche di classe, ed infatti il Vivante propende, forse però eccessivamente, a spostare su questo piano il conflitto tra Italiani e Slavi che naturalmente è *anche*, ma non soltanto, lo scontro tra la città e il contado) che alimentano il problema giuliano, il problema cioè della convivenza e della coesistenza delle popolazioni italiane e slave della Venezia Giulia. E lasciamo pure che altri continui a baloccarsi con la « pesante forza materiale dell'Oriente » e la « invisibile potenza spirituale dell'Occidente ».

A conclusione della sua opera il Vivante, accertato che il destino economico di Trieste, di una Trieste che alla sua epoca vive ancora essenzialmente di traffici, dipende dal suo *hinterland*, ossia dall'Europa centro-danubiana, si domanda se e a chi possa convenire l'annessione della Venezia Giulia all'Italia. E poiché egli ritiene, e per molti versi ha ragione, che l'italianità di Trieste sia in buona parte dovuta alla sua prosperità economica (poiché è « il flusso rigeneratore dei traffici » che le avrebbe permesso « di assorbire e di italianificare via via le decine di migliaia di stranieri accorrenti da ogni parte e specialmente le masse rurali slave divenute, automati-

camente, il nerbo dell'italianità attuale tergestina e giuliana »), egli non propugna l'annessione all'Italia. Ma il risveglio della nazione jugoslava, che porterà fatalmente l'Austria slava — siamo sempre dunque nell'ambito di una visione austriaca del problema — a cozzare con l'Austria tedesca, gli suggerisce l'idea che in questo conflitto possano inserirsi anche gli intressi italiani della Giulia; sicché si avveri l'augurio di una « Trieste, veicolo ed anello di congiunzione tra correnti etniche ed economiche diverse, in regime necessariamente neutrale ed autonomico che dovrebbe comprendere, per servire a tutti i suoi scopi, anche un più ampio cerchio di costa orientale adriatica, cioè almeno da Trieste a Pola. Donde risulterebbero di per sé espulse e incorporate amministrativamente al retroterra di cui son porzione, le parti più compattamente slave della Giulia ».

È interessante notare come la conclusione non annesionistica del Vivante fosse condivisa allora (siamo all'epoca dell'impresa libica) da Scipio Slataper, il quale nell'importante articolo sulla « Voce » (30 maggio e 6 giugno 1912) ispiratogli dal libro del Vivante scriveva testualmente: « ... l'Italia può e deve aiutarci per il suo bene in tutti i modi possibili. Ma che le sia utile e possibile annetterci, questo oggi in coscienza non si vede ». Slataper concludeva anzi affermando che l'Italia doveva essere alleata più stretta possibile dell'Austria. Ma questo nostro accostamento non deve fare confondere le personalità ben distinte, pur nelle analogie, del Vivante e di Slataper. Mentre il non annessionismo di Slataper, il quale non crede all'eternità dell'Austria, è contingente, dettato cioè dalle circostanze attuali e destinato quindi a spegnersi col manifestarsi di condizioni più favorevoli, l'atteggiamento del Vivante ha radici diverse, esprime anzitutto la sua profonda convinzione che sia necessaria e possibile la convivenza pacifica tra gli italiani e gli slavi della Giulia e riflette in secondo luogo una posizione che non è tipica né di lui né soltanto del socialismo giuliano, ma di tutto il socialismo austriaco o maturato comunque nel clima austriaco. Anche il Vivante condivide dunque la fiducia nel sistema austro-ungarico (che è del resto il presupposto sul quale il socialismo austriaco ha potuto costruire la teoria nazionale di Bauer e Renner), del quale prevede assestamenti e innovazioni ma non il crollo, che probabilmente in cuor suo non augura neppure.

E non si deve neppure confondere l'autonomismo antiirredentista del Vivante con l'odierno indipendentismo. Anzi a tale scopo sarebbe stato assai opportuno che l'editore di questa ristampa non avesse omesso di riprodurre il sottotitolo del libro, « Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani », perché già questa indicazione dell'autore offre un primo orientamento al lettore odierno. Essa indica infatti, senza possibilità di equivoci, in quali termini si ponesse allora un problema che è ancora vivo, ma che, se si trascina ancor oggi con elementi inalterati — primo e principale quello dei rapporti tra le due popolazioni della Giulia —, ha mutato per più aspetti prospettiva. Per quanta validità conservi tuttora il libro del Vivante non si può dimenticare che fra allora ed oggi ci sono stati di mezzo due guerre mondiali e il fascismo. Tra il Vivante e l'odierno indipendentismo c'è la differenza che passa tra l'autonomismo di chi crede, con funzione analoga a quella dell'autonomismo fiumano, che con questo si possa salvaguardare l'italianità (nell'ambito sempre dell'impero austriaco) e nello stesso tempo attutire l'urto tra i due popoli e le due civiltà confinanti, e l'indipendentismo in odio all'italianità e all'Italia. Del resto, crollata l'Austria-Ungheria e profondamente trasformato tutto il sistema centro-danubiano, è facile vedere ciò che rimane e ciò che invece è tramontato dell'opera del Vivante. Rimane appunto la sua analisi storica, sia politica che economica, e l'indagine sui rapporti tra le popolazioni della Giulia; mentre ovviamente, crollati i suoi presupposti, non si vede che cosa possa rivivere della soluzione politica, allora pienamente valida, so-

stenuta dal Vivante, e non respinta, almeno come espediente temporaneo, neppure da Scipio Slataper.

E ancora, a proposito, per dirla proprio con Slataper, di questi due triestini « solitariamente italiani » (assieme ai quali è giusto ricordare un altro solitario, Aldo Oberdorfer, colui che non si sentirà « irredentista nemmeno a redenzione avvenuta ») dobbiamo ricordare ciò che li separa sul piano della lotta nazionale. Slataper, che come non è irredentista non è nemmeno socialista, sente il problema nazionale con una intensità sconosciuta al Vivante, il quale non è affatto sordo al problema ma ha un'altra struttura mentale e scorge altre prospettive. Slataper non crede alla mediazione tra i due popoli vicini e commisti, e ostenta anzi una certa ironia verso i socialisti che si affannano a « predicar pace fra italiani e slavi ». Ma egli non è irredentista perché sa troppo bene che gli irredentisti chiedono per sè, in nome del principio di nazionalità, quello che rifiutano agli altri, ai quali lasciano soltanto il diritto di farsi assimilare. Anche Slataper tende all'assimilazione, ma con visione quasi profetica ammonisce che « l'assimilazione voluta non riesce neanche quando chi la vuole è un governo che ha in sua mano mezzi bestiali e non superficiali ».

Per concludere, il libro del Vivante è tuttora una lettura stimolante come poche, sull'argomento specifico come nessun'altra. Un libro che, a saperlo leggere, ci presenta i problemi reali della Venezia Giulia e di Trieste quali per molti versi sono ancor oggi. E che potrebbe essere utilmente letto dai funzionari che l'Italia manda e continuerà a mandare a Trieste e a Gorizia. Con la speranza che a Roma si convincano finalmente che Trieste e Gorizia non sono sinecure per nobili diplomatici né tanto meno piccole sedi nelle quali inviare di passaggio prefetti e funzionari in attesa di essere trasferiti nelle grandi sedi. Un'opera come questa farebbe certamente un po' di scandalo ed anche un po' di confusione nelle loro teste, ma forse insegnerebbe loro qualcosa, se non altro la complessità di certi problemi. E in tanto dilettantismo improvvisatore non sarebbe poco.

MARTINO PESCATORE

FILIPPO TURATI, *Da Pelloux a Mussolini*. — De Silva, Torino-Firenze 1953.

In 320 pagine è riassunta l'attività parlamentare di Filippo Turati dal 1896 al 1923. Sono riportati brani dei più importanti discorsi, collegati con brevi note da Alessandro Schiavi, quasi tutti estratti dall'edizione dei Discorsi Parlamentari di F. T. (Roma 1950).

Premetto che non sono un tecnico sull'argomento, anzi confesso la mia ignoranza in istoria; cominciando a leggere questo libro, poco o niente sapevo di Filippo Turati: a lettura finita, se non mi illudo, mi pare di saperne qualcosa.

Con ciò avrei detto tutto quello che si può dire di buono di un libro, ma poiché l'ufficio del recensore comporta un maggior diffondersi, cercherò di presentare ai lettori quello che a me è parso il succo della lettura.

La figura di Turati appare caratterizzata in tutta la sua generosità di combattente instancabile e fiducioso, ed anche, alla luce di oggi, nella sua, come dire?, ingenuità. Infatti noi lettori del 1954, disgraziatamente scettici, siamo presi da un senso di pena, simile a quella di certi sogni angosciosi, quando nell'imminenza dell'avvento fascista o addirittura dopo la marcia su Roma lo sentiamo parlare con lo stesso tono parlamentare (anche se fermo e vigoroso) di venti anni prima, quando invece — secondo noi — la rottura del patto costituzionale fra governo e paese avrebbe forse legittimato e postulato un *vim vi repellere*.

Due fedi — invero —, e ciò spiega il riconoscere agli avversari una uguale dignità, direi quasi due dogmi informano i discorsi parlamentari di Turati, intorno ai quali, a ben pensare, ruota la soluzione, ancora non trovata, dei problemi del nostro mondo; sono, questi dogmi, quello della legalità e quello, chiamandolo con un termine dell'epoca e poi deriso, del

« sole dell'avvenire ». Dalla unione di questi due dogmi, dei quali il primo rappresenta il limite entro il quale sta il mezzo necessario a raggiungere il secondo (unione che in lui era perfetta e armonica) è nata — credo — la fama di un Turati riformista e non rivoluzionario e insieme oggi la sua condanna da parte dei marxisti officianti (condanna, beninteso, non della persona nobilmente superiore a censure, ma della sua dottrina).

Eppure, nonostante questa « ingenuità » sopra accennata che noi ritroviamo nei suoi ultimi discorsi, non so se la qualifica di riformista gli si attagli (attenzione, ammonisce Turati in più punti, a distinguere il rivoluzionario dal rivoltoso!); in noi che leggiamo a trenta anni dall'avvento del regime fascista e a dieci dalla sua fine (ma è proprio vero?), può giocare, influendo sul giudizio, una doppia amara delusione: per quanto accadde nel 1922 e per quanto è accaduto dal 1944 ad oggi. Ma a pensarci bene, quando riusciamo a liberarci da quel senso di urgenza e di egoismo che ci dà la pretesa di voler vedere risolti i problemi di secoli e secoli durante la nostra vita, e riacquistiamo il senso delle proporzioni storiche, potrà ben darsi che quella sua ingenuità sia invece la migliore, la unica saggezza dell'uomo. (Certe sue profezie sulla breve vita del fascismo che paiono contraddette dal computo della storia fatto sul metro dei decenni, potranno invece realizzarsi con biblica esattezza quando si adotti l'assai più confacente metro dei secoli...).

Il credo politico e sociale di Turati, il suo convincimento basato sul connubio fra legalità e progresso sociale, lo troviamo fin dalle prime battute del libro: « ... il patto statutario è, sia pure, una muraglia, ma una muraglia che impedisce l'indietreggiare, non l'avanzare; che ogni suo paragrafo è una valvola di sicurezza che si apre in una sola direzione, e che permette l'ulteriore esplicazione, non la involuzione, delle libertà che sancisce... » (p. 5).

Da questa premessa, sempre presente, si snodano tutte le pagine del libro, punteggiate dagli interventi di Turati in difesa dei diseredati: in ogni causa ove vi fosse un debole da difendere per la giustizia, lo troviamo, e mette la stessa perizia, lo stesso amore, lo stesso impegno sia che si tratti degli interessi di milioni di persone, sia che si tratti di un singolo (e ciò deriva dalla intimamente sentita legalità, che rende consapevoli che la giustizia e l'ingiustizia non vanno a peso, che la giustizia di un individuo vale quanto quella di una moltitudine): in difesa dei postelegrafonici, dei ferrovieri, degli emigranti, sul lavoro femminile e infantile, sulla scuola laica, sul suffragio universale, e, dall'altra, le solenni civilissime proteste per la espulsione dalla scuola di un'insegnante rea di non disconoscere in pubblico di avere una figlia illegittima, per il licenziamento illegittimo di un impiegato postale relatore ad un congresso sindacale, e in molti altri casi.

Dal sentimento della legalità deriva anche la continua azione di Turati per il rispetto da parte del governo delle prerogative del Parlamento: eccolo sempre primo ad opporsi a comode troppo lunghe vacanze della Camera, eccolo attaccare la inflazione dei decreti leggi (cioè l'esercizio del potere legislativo da parte del governo). Dall'ansia del progresso sociale ecco i ripetuti interventi contro la parte del leone che si voleva dare al bilancio militare, ecco la sua preoccupazione che, dopo la conquista della Libia, « l'Italia in Africa non significhi l'Africa in Italia, e l' "occupazione" laggiù non voglia dire per converso " disoccupazione " quassù » (p. 152).

Cenni particolari meriterebbero i discorsi di Turati, quando si entra tra le grandi ombre della guerra e dell'avvento di Mussolini; noi socialisti, dice Turati, siamo contro la guerra « perché ci teniamo ad affermare il concetto delle patrie. Sissignori, delle patrie, al plurale... Delle patrie che non si escludano a vicenda e che non escludano da sé una parte dei loro figli... La patria nostra ha dalla vostra questa differenza, fra le molte: che la nostra comprende ed abbraccia anche voi, sol che non siate inutili del tutto, mentre la vostra

scaccia da sé, o spoglia, od opprime, la più gran parte e la più produttiva ed eroica dei suoi figlioli » (pp. 172-173). Per gli anni del dopoguerra i discorsi di Turati sono più diffusamente riportati; e non senza ragione, sia perché si tratta del periodo storico più direttamente influente sul nostro mondo, sia perché rappresentano la conclusione della vita parlamentare di Turati, la quale sì, in apparenza, si chiude con una sconfitta, allo stesso modo però di quelle dei martiri e degli apostoli.

Oggi, a molti lustri dalla morte di Turati, e ancor più lontani dall'epoca che abbraccia questi discorsi, non credo che sia molto favorevole ai nostri tempi un confronto: la quasi totalità dei problemi per cui Turati si batté, sono ancora lontani dall'avere una parvenza di soluzione: depressione del Mezzogiorno, disoccupazione, abusi di polizia, per non citarne che qualcuno; quei pochi che allora erano alla ribalta ed oggi non lo sono più, non sono stati risolti in senso proprio, cioè positivamente, ma piuttosto sono scomparsi perché è venuta a mancare loro la materia, come, ad esempio, per il problema dell'emigrazione. Bilancio non troppo confortante; e allora, riprendendo in mano questi discorsi turatiani, scritti in buon italiano antiretorico e onesto, ci accorgeremo che le proposte di soluzione dei vari problemi fanno ben spesso al caso nostro, e che, anzi, oltrepassano quelle oggi correnti: che significa chiamare Turati un semplice riformista? Magari si potessero attuare le sue (semplici?) riforme!

A parte questo sapore di attualità concludo qui con un elogio alla accorta scelta e all'agile coordinamento dei singoli brani: pregi in virtù dei quali il libro si legge con passione, come un romanzo, e l'uomo Turati ci appare nitido e, soprattutto, vivo; ancora pochi anni fa erano, se non erro, un po' in auge gli scritti politici e autobiografici di Carlo Rosselli: ricordano i lettori del « Ponte » l'espatrio clandestino di Turati? Nella notte, lungo le strade liguri, Rosselli guidava la macchina verso la costa dove Turati si sarebbe imbarcato all'alba: ogni tanto si voltava e vedeva il rosso del sigaro che il vecchio Filippo Turati fumava calmo e sereno, pur nella imminenza del pericolo. È meraviglioso il « vecchio », pensava allora C. Rosselli: lo stesso leggendo i suoi discorsi possiamo dire noi, che non abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo vivo.

MARCO RAMAT

EUGENIO GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e Ricerche.* — Laterza, Bari 1954.

Negli scritti raccolti in questo volume — già tutti editi ed alcuni dei quali già largamente noti al pubblico degli studiosi italiani — il Garin chiarisce ed approfondisce taluni punti o aspetti della sua interpretazione del Rinascimento, riproponendo, con sottintesa polemica, all'attenzione del lettore il risultato di sue nuove ricerche a conferma della legittimità delle conclusioni precedenti. Si può dire, perciò, che questo libro, per l'unità dell'ispirazione da cui son nati i saggi che lo compongono e per gli interessi e le intenzioni che essi soddisfano, si affianca all'eccellente volume sull'*Umanesimo Italiano* e lo completa. Lo completa perché, se anche in questi studi l'interesse del Garin è rivolto a chiarire, da un lato, i rapporti dell'Umanesimo quattrocentesco con la cultura precedente e, dall'altro, ad approfondire l'apporto effettivo del pensiero dei secoli XV e XVI nella duplice direzione degli *studia humanitatis* e della scienza della natura (Avv., p. 6), la nuova e ricca documentazione e l'estensione di talune indagini particolari, arricchiscono e confermano i risultati precedentemente raggiunti.

Così, p. es., il Garin non solo riprende in discussione il rapporto tra Medioevo e Rinascimento, sottolineando il punto di crisi del pensiero medioevale, esauritosi in una visione cristallizzata del mondo, e l'inizio del pensiero umanistico, per il quale il mondo « è plasmabile in guise sempre nuove » (p. 38); ma anche conferma, contro coloro i quali sostengono che l'Umanesimo sia perduto ai fini della filosofia, che « proprio quella cosiddetta non-filosofia

era la filosofia nuova nel suo nascimento, concezione davvero nuova della realtà intesa *sub specie hominis*, e cioè in termini di libertà e volontà e attività » (p. 40), giacché « ripetere, come è stato fatto, che l'umanesimo fu fenomeno non "filosofico", puramente letterario e retorico.... significa dare per pacifica una visione del filosofare che è invece in discussione » (Avv., p. 7).

E proprio su cotesta « visione del filosofare » cui si richiama il Garin deve fermare maggiormente la sua attenzione il lettore: si tratta di vedere insomma, che cosa si deve intendere per filosofia per poter giudicare se l'Umanesimo fu o no movimento filosofico. Ché se per filosofia si intende ancora una scolastica filosofia sistematizzante, allora questa filosofia nell'Umanesimo non si troverà più. Eppure, questa mancanza, lungi dal rappresentare la « non-filosofia » dell'Umanesimo, segna, invece, la « frattura » tra Medioevo e Rinascimento, il punto di crisi del Medioevo e l'inizio della vitalità prorompente del Rinascimento: il conflitto, in altri termini, tra due mondi, l'uno concepito *sub specie Dei*, l'altro *sub specie hominis;* l'uno raccolto nelle scuole e definito in rigidi schemi logici-teologici, l'altro aperto a tutte le esperienze ed anzi rifatto dall'uomo. Le vaste cattedrali di idee sono fragorosamente crollate sotto la spinta di più urgenti problemi umani suscitati e messi in campo dall'Umanesimo: non c'è tempo, né interesse, alle lunghe dissertazioni, alle sistemazioni logico-teologiche. Un'età in movimento, attiva, operosa, fervida di molti interessi, ancora in via di definirsi, non può dare sistemi conclusivi. Il sistema nascerà quando lo spirito si sarà riconosciuto e definito: ma allora il sistema, come sintetica intuizione geniale, apparirà come la hegeliana nottola di Minerva che spiega il suo volo al crepuscolo per rimirare le opere del giorno: come, cioè, il momento ultimo e conclusivo della storia di un « ta ».

Ma se, invece, per filosofia si intende, come dev'essere intesa, quella socratica *ansia di ricerca,* libera da ogni schema e preconcetto di scuola, la coscienza di sé presente e viva in ogni concreta ricerca, allora si capisce tutto il fervore di indagini dell'Umanesimo e il suo distacco dal Medioevo e si capisce la conseguente mirabile fioritura sia nel campo degli *studia humanitatis* che nel campo delle scienze della natura.

Noi ci siamo di proposito limitati a sottilineare — come già facemmo in altra occasione — questa « visione del filosofare » perché essa ci pare fondamentale sia per poter intendere il pensiero che sorregge alla base tutta l'interpretazione del Rinascimento che ci ha dato il Garin, sia per poterlo seguire nelle sue indagini.

Le quali, in questo volume, si allargano, con altri studi di rilevante interesse, alla magia ed alla astrologia interpretate, con altri motivi, come preliminare condizione di una più progredita ed approfondita visione pitagorica dell'universo e si concludono con tre eccellenti studi su Donato Acciaiuoli, Marsilio Ficino e Leonardo, ridimensionato nella sua età storica e giudicato, « fuor d'ogni mito », nella sua misura umana.

MARIO MONTUORI

ALBERT CAMUS, *L'été.* — Gallimard, Paris 1954.

Questo volume è stato pubblicato dall'autore nella collezione « Les Essais »: si pone dunque sotto l'egida di questo « genere » (e non diamo a tale divisione letteraria nessun valore assoluto), a cui il Camus più volte si è richiamato e che ha per lui un significato assai complesso, se, dalle *Noces* all'*Homme révolté,* passa attraverso *Le mythe de Sisyphe,* le *Lettres à un ami allemand, Actuelles* e *Actuelles II.*

Non è facile spiegare quale sia il significato che Camus intende dare alla parola *essai.* Non si tratta certo, ormai, della prima produzione di un giovane che si prova in un genere di cui non si sente ancora padrone. Non possiamo dire neppure che si tratti esclusivamente di « saggi » del modo di pensare del loro autore (anche se, evidentemente, questo suo modo di pensare affiora spesso, ed anzi permea tutte le pagine della raccolta). Potrem-

mo forse dire che nei volumi citati, e in questo stesso *L'été*, il Camus vuole invece offrirci dei « saggi » della sua vita; saggi che vorrebbero forse essere il risultato della sua esperienza personale, vista — o « ripensata » — sotto tutti i suoi aspetti.

Se possiamo riferirci ad una conversazione personale (e facendo tutte le riserve che comporta — nella forma e nella sostanza — il riferimento di idee espresse in un semplice e informativo « entretien », che godeva soprattutto della cordialità di un primo incontro, anche se non occasionale), diremo che Camus preferisce questo « genere », perché gli permette di dire delle cose impossibili a trattare ed esporre, secondo lui, attraverso un'altra forma di espressione letteraria. Perché, cioè, il « saggio » ha come base delle idee, ma permette di esprimerle in modo personale, mescolandovi anche la fantasia. Esso è dunque, per lui, una sorta di *journal*, che, in un numero limitato di pagine, lascia allo scrittore la possibilità di esprimersi più liberamente.

Con ciò non abbiamo voluto affatto dare una definizione dell'« essai », ma soltanto offrire una « indicazione » a chi si accinge alla lettura de *L'été*. E questa indicazione ci è sembrata utile. Infatti il volume, a prima vista antologico, raccoglie diversi articoli o saggi (di cui alcuni già pubblicati, e non sempre di uguale valore), composti in epoche diverse: dal 1939 al 1953. Essi però sono indubbiamente collegati fra loro, e spesso fusi, da un'unità d'ispirazione che non troviamo difficoltà a scorgere nel tema in essi più evidente e che senz'altro possiamo chiamare *solare*.

Questo « thème solaire » è visto in ogni capitolo sotto prospettive differenti; ed attraverso esso è istintivo il richiamo alle *Noces*, od anche a certi capitoli dell'ormai giustamente abbandonato *L'envers et l'endroit* (un « essai » pure esso, ma nel senso originario di « prova », diremmo). Tuttavia crediamo di vedere ne *L'été*, pur senza negare questa « longue fidelité », qualcosa di meno primitivamente animalesco, di meno istintivo. Un ritorno, certo, alla natura: non però intesa semplicemente come forza primigenia, perché ormai arricchita da sicuri valori umani, acquisiti, conquistati; coscienti cioè di un profondo desiderio di armonia, di equilibrio, di libertà — di liberazione piuttosto —, che è conquista o riconquista, e non mai un semplice dono.

Per giustificare tale richiamo ad un « tema solare » basti ricordare quel senso d'infinita tenerezza e nostalgia che Camus ha per Algeri, « la ville des étés » (p. 144); o quella presa di coscienza improvvisa che egli ha durante il suo secondo ritorno alle rovine di Tipasa: « Au milieu de l'hiver j'apprenais enfin qu'il y avait en moi un *été invincibile* » (p. 158; il corsivo è nostro). Su tutta la sua opera dunque, come al centro di ogni opera umana, « rayonne un *soleil inépuisable* » (p. 137; anche qui i corsivi sono nostri). Queste citazioni ci sembrano sufficienti per provare l'esistenza di tale *leit-motif*, che è il pratico riferimento a cui sostanzialmente si rifanno i sentimenti ed i pensieri dello scrittore, od i paesaggi, i fatti, i personaggi citati.

Accanto a questo tema fondamentale, altri ve ne sono. Ma, pur nell'obbligatoria brevità di una recensione, ci piace soffermarci su uno fra essi che conferma una nostra impressione e affermazione di qualche anno fa, che cioè Camus non si sarebbe fermato all'assurdo e che era forte in lui il desiderio di comunicare con gli altri uomini. Ciò diciamo non soltanto perché alcune di queste pagine sono un grido d'amore e di speranza, anche se senza illusioni — o forse proprio perché si è sforzato di abbandonarle — (grido che è *inépuisable* come quel sole « qui crie... à travers la plaine et les collines », p. 137); ma anche perché lo stesso scrittore fa qui delle affermazioni precise sull'assurdo.

A tale proposito basti citare, fra le altre, una frase destinata a « rectifier le tir » di coloro che vogliono attribuire alla persona dello scrittore tutto ciò che egli scrive o su cui scrive, obbligandolo a ripetere, nel caso specifico, che « on ne saurait être toujours un peintre de l'absurde et que personne ne peut croire à une

littérature désespérée » (p. 131). E segnaliamo appunto il capitolo intitolato *L'énigme* a coloro che vogliono avere da Camus stesso una guida: utile per comprendere molti aspetti della sua opera, e magari indispensabile per evitare di travisarne certi altri. Insieme a tante altre, una frase di qualche pagina più oltre (pp. 156-157) conferma poi l'accennato desiderio che lo scrittore ha di « comunicare » con i suoi simili: là dove, in pieno mezzogiorno e di fronte al suo Mediterraneo, egli scrive che può finalmente appagare « les deux soifs qu'on ne peut tromper longtemps sans que l'être se dessèche, je veux dire aimer et admirer ».

È questo un passo del *Retour à Tipasa:* le pagine più belle, per noi, di tutto il libro, le più espressive, tali da essere poste accanto alle migliori da lui scritte. Questo *essai,* equilibrato fra il ricordo e la meditazione e la descrizione, sembra realizzare in una pausa di ampio respiro quel « jour limpide » dell'epigrafe iniziale; e ad esso, quasi a conclusione del volume, — come un cerchio che si richiude su se stesso riallacciandone le due estremità —, si richiama l'atteso « jour limpide » (p. 167) delle pagine che introducono il semi-immaginario « journal de bord » (*La Mer au plus près*). Esse chiudono la raccolta, e stanno a testimoniare un particolare stato di grazia, o, più esattamente, quel particolare stato d'animo che sostiene ed aiuta lo scrittore ad « accueillir du même coeur ce qui transporte et ce qui accable » (pp. 158-159).

È la raggiunta ed elogiata « saggezza » di quei Greci, di quella cultura greca, che qui, più insistentemente che altrove, appare di nuovo; ed appare come la suprema aspirazione di Albert Camus. Attraverso pagine a nostra conoscenza inedite, come quelle su *Prométhée aux enfers,* o le altre su *L'exil d'Hélène,* già pubblicate nel 1948 ed ora riprese intenzionalmente, l'autore precisa il suo modo di vedere la vita, il suo modo di giudicare e di accettare, — in una parola: « comprendere » —, il mondo in cui vive. Comprenderlo significa per lui considerarlo nella sua interezza e totalità (ma senza totalitarismi di nessuna specie), come accadeva a Platone, il cui pensiero « contenait tout, le non-sens, la raison et le mythe » (p. 113). È questo « l'univers naturel » quale lo intende Camus, e quale egli vuole *tentare* di descriverlo.

LIANO PETRONI

MARINO MORETTI, *Uomini soli.* — Mondadori, Milano 1954.

Quando Marino Moretti partì, a vent'anni, per il suo lungo viaggio di scrittore, s'incamminò su una bella strada larga e diritta. Era il principio del secolo, dolce clima di pace in cui il tempo si calcolava per anni, e non come ora per guerre.

Marino Moretti procedeva un po' timido, sul ciglio, specialmente da quando G. A. Borgese, scrivendogli in fronte il suo famoso aggettivo « crepuscolare », lo aveva frettolosamente spinto nel gruppo che, in un soave e triste odore di violette e di sanatorio, stava al seguito del poeta di nonna Speranza. Così frettolosamente che dopo un breve tratto Marino Moretti s'avvide di non essere al suo posto, scoperse cioè che, oltre il mondo amabile e provinciale di Gozzano, esisteva un altro mondo altrettanto provinciale e di piccole cose; ma vero e concreto, la realtà di tutti i giorni, lo svolgersi e il colorarsi di tante esistenze più prossime ed umane. Allora lasciò in silenzio i compagni di strada, si mise in disparte. E nacquero i libri dei suoi paesi: *Il sole del sabato, La voce di Dio, Il segno della croce, Il trono dei poveri, I puri di cuore;* e quelli della sua vita: *Il romanzo della mamma, Mia madre, Via Laura, Il tempo felice,* ecc., e quelli dei paesi stranieri, e tante novelle di casa e di fuori, di sé e degli altri. Storie di morte, di dolore, di amore, di ingiustizia, di gioia, di incapacità, di miseria, di bontà, di pentimento, di frode, avvenimenti da poco, quello che accade alla piccola gente, quello che è su per giù patrimonio di tutti, ma ognuno ha il suo, distinto, perché ognuno ha un capire e un sentire diverso e una reazione personale al grande uniforme moto del vivere. Ed ecco che il « dolce » Marino si scopre

buono anche di graffiare e di mordere, qua e là, con le parole, e dal suo circoscritto cerchio esce con una forza nuova, un merito, un respiro sempre più sgombro, una conoscenza acuta, un'arguzia non maligna ma appuntita, un'indagine che sembra leggera e scava invece profondo, una verità scontata col peso greve della sua propria esperienza.

Allora, sulla strada, Marino Moretti cominciò ad accorgersi di molte stranezze: alcuni di coloro che vi camminavano, presero per le traverse, si buttarono sulle scorciatoie. Lui li vedeva correre, li ritrovava all'improvviso assai più avanti dopo lunghi tratti, che tentavano di riprendere la via maestra, ma subito svoltavano per altre scorciatoie, facevano altre cose. Molti nuovi venuti s'affollavano sul passaggio, venivano su dai fossi, sbucavano dalle siepi, s'arrampicavano dalle prode, sorgevano come fantasmi. E avevano tutti la camicia nera.

Vestiti coi vecchi abiti degli uomini liberi, con Marino Moretti erano rimasti in pochi. Si contavano sulle dita, forse non ci volevano neppure tutte e due le mani. Odiavano il fascismo per un'infinità di ragioni, ma anche perché aveva portato via tanti amici, guastato tante coscienze, uccise tante virtù.

Per combattere il fascismo Marino Moretti scelse il mezzo più semplice ed irritante: lo ignorò come scrittore. Non poté purtroppo ignorarlo come uomo, come cittadino: esso era troppo nocivo per non procurare dolori e creare imbarazzi anche ad uno che se ne teneva accuratamente lontano. Ma nei romanzi, negli elzeviri, novelle e memorie di questo scrittore, il fascismo rimase inesistente. Non comparve come costume, né ambiente, né fatto storico, né cronaca. Non fu ritratto né in bene né in male. Niente. I personaggi di Marino Moretti continuarono a nascere, a crescere e a morire colla loro umanità e verità, ma non ebbero mai a che fare col fascismo: per essi il fascismo si chiamò dolore, miseria, sopruso, vendetta, persecuzione, le conseguenze sulla loro vita furono le stesse, ma non assunse mai il carattere contingente dell'odiato regime politico.

Di fronte a tanta ingiuriosa indifferenza, i fascisti si vendicarono negando a Marino Moretti qualsiasi riconoscimento della sua opera. Mussolini di suo pugno cancellò il suo nome nelle terne per la nomina ad accademico d'Italia. Ma l'autorità artistica di Marino Moretti era tale che nessun gerarca o agente del Minculpop, per quanto sfacciato o analfabeta fosse, osò mai mettere il becco nella sua lunga collaborazione al « Corriere della Sera » o nella pubblicazione dei libri, per cui egli approdò, pur vivendo unicamente dell'attività di scrittore, integro, indisturbato ed immune da tessera, al traguardo del 25 luglio.

Doppiato faticosamente il capo della « liberazione », anche Moretti tornò alla sua casa, quella sul Porto canale di Cesenatico, contro le vele rosse e gialle dei pescatori, che faceva in certo modo parte di lui, del suo scrivere. La trovò sinistrata a causa del ponticello accanto fatto saltare inutilmente dai tedeschi in fuga. Ma per lui rientrare in quel mondo di casa sua ora che il mondo di fuori risultava così diverso da prima, non ebbe significato di riaccomodata nostalgia, di ritorno sciroccoso alle zone del passato, sì bene un senso di compostezza, di decoroso ordine intorno ai suoi pensieri di lavoro, di protezione segreta ai ricordi più veri e più cari, pregi a cui era sicuro di avere diritto per l'impegno di continuare. E quando dico impegno intendo non sollecitudine o zelo, ma la sua natura stessa che richiede, senza che egli abbia possibilità di esimersi, il seguito sia paziente sia prorompente della sua ricca idoneità creativa.

Ricominciarono così a scorrere le pagine di Marino Moretti scritte nella stanza di cui era abituato alle dimensioni, tavolini e sedia adatti alla statura. Ma le narrazioni nacquero veramente nuove ed odierne perché diversi forse erano stati il sentire e il patire l'idea così. *Il fiocco verde*, dove tanto si risentono i graffi e i morsi di tempi addietro, e che ci si meravigliò di questa scoperta aggressiva del « dolce » Marino. Sì, piano piano, con delicatezza, graffiature e

morsi nel vivo. E se la sua finezza commista al disprezzo aveva deciso di ignorare nell'intero ventennio i grandi fantocci con aquila e teschi troppo grossolani perché qualcosa di queste cose capissero, egli si incontrò dopo la guerra, a fascismo chiuso, con altre sensibilità ben più vibranti e scaltre e astute, con coltivati e sagaci abitanti di sagrestia, rimasti eredi dell'antica smania e volontà di prevalere. Costoro sicuramente accusarono il colpo, sia pure con la consueta disinvoltura della furbizia. Ma il colpo fu portato ed era *Il Fiocco verde*, uno dei libri migliori di Moretti, forse il più abile ed esperto suo.

Perché una cosa è da dire, che mi pare importante se si parla genericamente di questo scrittore nostro: cioè che le opere di lui paiono procedere in ragione inversa alla sua età. Più egli avanza nel corso delle stagioni della vita, più la sua produzione ringiovanisce. Non sia inteso questo in senso di acerbità o incompiutezza, ma per una maggior energia di rappresentazione, per un più nitido chiaro, quasi splendente disegno dei caratteri, degli ambienti, del tempo.

Proprio dagli ambienti e dal tempo dell'irrequieto dopoguerra sorse a Marino Moretti un personaggio che acquistò rapidamente singolarità e vivacità per via dell'invenzione, delle mosse un po' strambe e delle considerazioni sottili e di certe durezze e dolcezze insieme. È come se un tale, scrittore di circa settant'anni, non grande scrittore, ma piuttosto umanissimo conoscitore degli uomini, abbia steso i suoi racconti, una ruota di fatti attorno a se stesso, e che di ognuno risulta protagonista, spettatore, critico. Egli narra provate e riprovate esperienze, e cose viste e illusioni cadute e pensieri e conforti e rapporti con la vita degli uomini al suo grande amico Marino. Il « vecchietto » si chiama Pazzo Pazzi, e il suo grande amico Marino s'è goduto a raccogliere tante confidenze e più che confidenze opinioni argute o amare o contente, quasi che l'uno dicesse all'altro di tutto che gli viene sotto gli occhi, che gli tocca l'anima, che gli desta meraviglia: « Ecco, facciamo il punto... su questo... su quello... » Marino Moretti non dice di no all'amico, raccoglie le sue storie in un volume, *fa il punto*. Ma, per colpa di alcune fantasie del « vecchietto » straordinario, vuole come titolo: *I grilli di Pazzo Pazzi*. Per compenso forse è stato Pazzo Pazzi, *uomo solo* malgrado la sua dimestichezza col maggior scrittore, a trarlo a scrivere nuovi racconti, pagine e pagine esigenti, con naturale felicità, fino a raggiungere il calibro di un libro, il suo più recente: *Uomini soli*.

Marino Moretti, in una brevissima presentazione di esso, dice « ritratti », e davvero le figure hanno una potenza visiva. Sono esistenze cui la solitudine ha dato un rilievo diverso da quello degli altri, un colore grigio e lucido ad un tempo, un moto insieme agitato e quieto. Sono gli scapoli per forza, i vedovi, i separati legalmente, gli egoisti, gli impotenti, coloro che si prestano a definizioni equivoche, i maniaci, i preti. Tutti soffrono della solitudine che li fascia, strana, innaturale, pur accorgendosi di quanto siano infelici molti anche di quelli che hanno compagnia. La guerra con il suo dànno sterminato ha fatto peggiorare e gli uni e gli altri. Ha intristito le solitudini e innervosito le compagnie. Marino Moretti in *Uomini soli* racconta i casi di gente spaiata che nella sua pena o speranza non riesce a far a mezzo con nessuno, e neppure sa invidiare chi gli sembra più fortunato, tanto gli uomini soli si sentono distanti, divisi dalle apparenti o schiette normalità.

Ogni racconto porta in sé *una trovata*, una scoperta, una verità forse incontrata dallo scrittore nella vita reale o nata nel suo talento inventivo che sempre con la vita reale ebbe aderenza. Verità molto spesso non allegra, ché si tratta di uomini soli, sia che vogliano esserlo o che non possano altrimenti, e si trovano come davanti allo specchio, a riguardar di continuo la stanchezza troppo nota del proprio aspetto. Ogni racconto è l'esatta costruzione di un ambiente che fa cornice al ritratto, ed appare tanto vivo quanto il ritratto medesimo, necessario e ad esso legato. Che dire della perfetta « stanza impiega-

tizia » de *Il cappotto*? Non potrebbe essere che così, né gli impiegati diversi, poiché uguali sono in tutti gli uffici del mondo. Soltanto una esperta mano di scrittore può condurre alla crudele comprensione di *Goldfisch*, a mio avviso la più desolata di queste vicende, in cui il dispiacere per la morte del pesce, unica compagnia dell'uomo, più che solo, privo della gioia di esser simpatico, dà sfogo alle lacrime non piante per la morte della madre, amata sì, ma lontana. E così sia detto del *Doctor Mellifluus* dove l'umorismo che ha sostenuto un'intera narrazione, gustosa e bizzarra, scade ad un tratto in una tragedia logica. E *Julius*, ambiguo personaggio, messo di fronte alla delicata e forte persona della madre, spaventata di lui e per lui. E la pena di Nullo ne *La regalia*, il disperato « volere e non potere », la sua inutilità segreta che nessuno aveva scoperto e che veniva ora vergognosamente a galla causa l'amore di una donna. Eh, sì anche per tirare a risolvere *La regalia* occorreva una felice vena di scrittore, che era come stare in equilibrio sull'asse della ginnastica; bastava un soffio a precipitare, proprio a proposito di Nullo, nella nullità. È questo il racconto che Marino Moretti scrisse in gioventù e che si è divertito ad inserire ventesimo fra i diciannove appena in età di un anno o due, e che davvero non si riconoscerebbe per l'anzianità se non vi mancassero le allusioni al tempo d'oggi, presenti negli altri. Dolce malizia di artista sicuro del fatto suo, e mi fa piacere di non essermi sbagliata dicendo che l'opera di Marino Moretti ringiovanisce con gli anni. Pur nella mia contraddizione apparente rimane certo che per lui lo scrivere via via più gagliardo e valido, tien però sempre conto della appassionata semplicità giovanile, forma un'opera originale e riconoscibile dai racconti primi di un Moretti quasi ragazzo a quelli di *Uomini soli*, il libro più attuale, duro e compassionevole, stretto nella guida dello scrittore nostro che è penetrato nel privatissimo rifugio della dolente umanità.

RENATA VIGANÒ

MARIO SOLDATI, *Le lettere da Capri*. — Garzanti, Milano 1954.

Non solo in sede teorica di polemica ma anche in quella particolare e concreta dell'esame di un testo, i recenti giudizi della critica sembrano concordare nel presupposto che il neorealismo proponga il problema di un nuovo contenuto storico o meglio identifichi una particolare istanza contenutistica con un particolare modulo espressivo. Che è definizione propria, purché quel particolare contenuto non si faccia necessariamente coincidere con una istanza di polemica sociale, nel quale caso cadrebbe fuori dalla enunciazione neorealistica quel filone psicologistico che del nuovo realismo è invece il carattere peculiare e più vivo. Nel nuovo realismo è tanto l'esigenza di superare il naturalismo quanto quella di assumere i maturi frutti della letteratura psicologistica a una più ricca portata, a risultati meno sterili e solitari; col conseguente rifiuto tanto di un modo di espressione ancora legato alla tradizione naturalistica della *tranche de vie* quanto di un modulo lirico grondante di radici soggettive.

Nella scrittura di Soldati è visibile e scoperto l'itinerario di questo nuovo realismo che in essa tocca punte sperimentali e riesce a positive soluzioni. Dall'esperienza americana e dal contatto con quella letteratura e società Soldati ha raccolto solo il gusto per una scrittura immediata, fertile di trovate idiomatiche, aperta a flessioni varie, e per una sprezzatura della descrizione che ne diviene a volte sommaria ma sempre significativa. Se infatti si eccettuano le presentazioni dei personaggi minuziose e precise, le rapide indicazioni paesistiche sembrano scattate dalla memoria a illustrare il racconto che le assorbe e se ne illumina. Legato alla misura di una tradizione narrativa che nell'Ottocento si espresse compiutamente, Soldati attinge da questa non i soli modi e convenzioni di racconto, ma proprio il gusto del particolare minuzioso, dell'osservazione realistica in funzione dell'azione e soprattutto la predilezione per l'intreccio: incontro di piani, annodarsi e risolversi di nuclei

narrativi. Questo gusto della « materia » sostanziosa si accorda però in lui (come nota acutamente il Bellonci) con un'inquietudine tutta moderna che gli ripropone ogni volta la soluzione di un problema di coscienza tra i più ardui e rischiosi. Che sempre egli riesca a comporre in una soluzione positiva il dissidio tra la sua sollecitudine di indagatore di coscienze stretto negli estremi della sua stessa dialettica e la sua vocazione di narratore disteso, ricco di risorse tecniche e di ispirazione lirica, non si può certo dire. Ma alcune riuscite prove stanno a testimoniare della sua forza di scrittore.

Quanto al suo gusto di indagine psicologica, non si può parlare di semplice interesse per un caso umano e neppure di vera e propria sollecitazione moralistica: la sua spinta appare lacerata da una repressione, porta traccia di un'intima superata proibizione. Il suo « giallo » psicologico è la trascrizione in termini letterari di una tentazione di aggredire un'anima, di rimuoverne il fondo per farne un'amara rappresentazione. E se ne « La giacca verde » Soldati ha toccato il punto di soluzione artistica della sua casistica psicologica, è ne « La finestra » che scopre a noi lettori il fondo torbido del suo interesse per l'uomo e i suoi meno confessabili segreti: con quella ardita innovazione nella tecnica convenzionale che ricorda alcuni suoi films, dove la bravura del letterato sembra sopraffatta da « l'amore, lo strazio, il delirio, la perdizione per la vita » per dirla con G. C. Vigorelli. In questa aperta dedizione al fatto umano sta il segreto della forza persuasiva del suo stile che appare così sincero e disarmato, pur risultando all'analisi singolarmente composito. Tra le componenti del linguaggio ha il primo posto l'implicito commento dell'autore, la sua prima persona dissimulata nella pluralità dei piani del racconto, ma subito dopo viene il suo struggente bisogno di giustificare una difficile, capziosa situazione interiore trascrivendola nei termini di una lotta tra sensi e spirito, tra un'acuta esigenza di purezza e la coscienza ossessiva del peccato. Queste *Lettere da Capri* portano più delle opere precedenti il segno della frattura tra un modo di raccontare tipico di una temperie e tradizione narrative e una casistica del sentimento bruciata da esperienze interiori estranee e quasi contrastanti a quelle. Il richiamo a Voltaire e agli scrittori « libertini » del '700 (v. Bellonci, « Messaggero » del 2 luglio) può portare fuori strada nei confronti di uno scrittore intriso di spirito giansenistico più di quanto non voglia parere. Piuttosto il suo atteggiamento tutto moderno di fronte al problema del peccato somiglia alla joyciana ricerca di « Dedalus » con un rigore meno cerebrale, una più calda partecipazione dei sensi; in fondo all'una e all'altra esperienza c'è un complesso puritano, non la voltairiana libertà e indifferenza. Ma troppo insistito suona in queste *Lettere* un motivo che quando è drammaticamente sentito chiede di essere adombrato e quasi eluso: la tentazione della carne assume per esprimersi una sincerità troppo vistosa e conclamata perché sia credibile la sincerità del pentimento. L'espressione tocca in questo senso estremi di parossismo verbale a cui l'autore stesso cerca un freno e un compenso in una interpretazione capziosa e sottile che lo sospinge all'altro estremo di una involuzione e tortuosità psicologica senza uscita.

Il respiro, la soluzione sul piano del linguaggio narrativo viene a questa scrittura dal senso del ritmo, dall'incontro dei piani, che danno all'invenzione uno scatto sempre nuovo, generano l'attesa e la sorpresa; dalla tecnica della sospensione che Soldati ripete dalla fattura dei films. Non è solo l'inserirsi dei piani esteriori ma proprio un corrispondere di casi psicologici: le accese vicende extra-coniugali di Harry e di sua moglie Jane si scoprono strettamente intrecciate non solo sul piano degli avvenimenti e dei luoghi ma anche su quello delle situazioni interiori, percorrono le stesse fasi di alternative contraddizioni psicologiche: sono due rappresentazioni della stessa casistica del sentimento. In entrambi la stessa pungente coscienza del male e l'assaporamento del peccato provandone rimorso e orrore o « ... rivagheggiando e accarezzando una colpa... non mai commessa

per intero o a sufficienza » sono uniti a un gusto amaro della profanazione e a una tentazione, più acutamente sentita dalla donna, di perdersi senza speranza, di fare il male fino in fondo.

Ma proprio la ricercata insistenza della immagine con cui essi rappresentano la loro colpa, la tortuosa sottigliezza della loro confessione avvertono il lettore che il gioco è avvincente ma; nonostante l'appassionata bravura dello scrittore, psicologicamente improbabile.

OLGA LOMBARDI

BINO SANMINIATELLI, *Il viaggiatore sedentario.* — Vallecchi, Firenze 1953.
— *Le proibizioni.* — Ibidem, 1954.

L'editore Vallecchi ha inaugurato la sua nuova collana all'insegna dell'« Arcilibro », riunendo centosedici prose di Bino Sanminiatelli sotto il titolo felice de *Il viaggiatore sedentario.* Dalla materia ordinata in varie sezioni (« Terra e acqua », « Bestie », « Racconti », « Luoghi », « Viaggi », « Ragionamenti », « Incontri », « Guerra »), appare manifesto il criterio selettivo di chi ha allestito il volume, il suo intento di desumere per il lettore taluni aspetti salienti dell'arte del Sanminiatelli. Non si può tuttavia dire che il libro non sia riuscito organico pur nella sua funzione antologica. Son quasi tutte cose brevi, di taglio da terza pagina, ad essa infatti perlopiù dedicate, e hanno nella stesura quel sapore d'occasione, quella istintiva prontezza di memoria, di riferimenti a casi della propria vita nel volgersi delle sue stagioni, quella felicità di disegno, di tratteggio, che ne fanno — ma solo in apparenza — alcunché di rapidamente orchestrato. Non si tradisce mai, in Sanminiatelli, quella sorta di inventiva aleatoria che è in genere della minor letteratura giornalistica, bensì una costante vocazione d'arte, un costume di vita contemplativa che affonda lontano le sue radici, ed anche — il che più importa — una ragione di stile rinnovantesi da pagina a pagina, tesa a modulare il periodo in un ritmo sempre avvertibile, a far sì che l'asciutto toscanesimo del dato linguistico riduca, anzi stemperi, le astuzie spontanee e gli squisiti accorgimenti. Non saprei dire quanto questo ghiotto piacere di stile coincida o contrasti con le ragioni umane, col pretesto interiore dell'impegnarsi a scrivere. Almeno in queste cose fulminee e insieme accarezzate, rilevare un difetto di umanità non infirmerebbe certo il giudizio sullo scrittore, semmai interesserebbe un diffuso costume letterario, un isolamento e una frigidezza morale non ignoti ai nostri artisti della penna. La propria ricettività dinanzi a tempi iniqui Sanminiatelli l'ha del resto dimostrata nei racconti di *Gente in famiglia,* quando traeva da un'atmosfera di sgomento una tensione di qualità psicologica; ma il suo respiro, la leggerezza sapiente del suo stile, la sua ilare fantasia meglio sembrano manifestarsi nella quadratura del racconto breve, nel disegno di cose viste: uomini animali paesaggi, di scene domestiche o agresti puntellate su figure vive e rapide, con quel che di lucente è fornito dalla visione immediata e di immaginoso dalla memoria, che anche dà una sua tornitura e un suo colore agli oggetti, agli aspetti del tempo reintegrati in una cornice, in uno spazio preciso.

Affiora, da queste pagine, il gentiluomo di campagna « senza oscuramenti né crisi », l'epicureo lievemente egoista (« Fin quando potrò continuare a esser felice? »), che si delizia a scrivere e a dir bene, che ha una sua « matura aspirazione di prezioso ritiro » e afferma, gloriandosene, che in campagna « si raggiunge a poco a poco un inconsapevole raffinamento spirituale, uno stato superiore di paziente lucidità: un lusso »; un gentiluomo sedentario per indole e semmai viaggiatore a comodo (nemmeno ha un impellente bisogno di viaggi se è vero che gli « basta mutar posizione per riscoprire il mondo »), tutt'uno coi miracoli della terra, con le stagioni, con le alterne opere dei campi.

Ma a noi preme seguire per il suo pelago l'ultimo Sanminiatelli, quello del romanzo *Le proibizioni.* Scrivemmo, a proposito di *Gente in famiglia,* che quelle figure « hanno scarsi caratteri distintivi, ripetono perlopiù su diverse note il motivo d'un medesi-

mo sbigottimento interno, d'un incantesimo negativo, assai vicino al malefico ». Il termine incantesimo ci era suggerito dal titolo del racconto maggiore: *I fratelli incantati*, ma quel « negativo » era un nostro aggettivo critico, né ci stupiamo, adesso, che *Le proibizioni* rechino un periodo come questo: « Un gelo, un vuoto bianco, come di neve, l'invadeva silenziosamente. Una specie d'*incanto negativo* ». Tale incanto è una sorta di smemoramento, di raggelamento della coscienza e dell'anima di fronte alla vita, è una condizione di irregolarità perpetua, di squilibrio, senso d'inutilità e atonia, tara, deficienza morale, debolezza di nervi. Il Sanminiatelli è uscito dall'ultima guerra col peso di questo « incanto », e l'ha scontato nei suoi personaggi; ha creato un'atmosfera e ve li ha calati con tutti i loro ombrosi mali, cercando di approfondire le ragioni psicologiche di questo lento e inesorabile sfacelo interno, di questo (tuttavia difficilmente precisabile) rifiuto della vita.

Le proibizioni derivano dai *Fratelli incantati*, dal *Padre stanco*, dagli *Irregolari*. Da quest'ultimi ricavano la nozione, appunto, di irregolarità, e la inseriscono nel mondo opaco e disfatto dei *Fratelli incantati*. I richiami più saldi, tuttavia, li suggerisce *Il padre stanco*, che trasmette a Leonardo Macchia le sue *boccacce* e i suoi *saltarelli*, quel che di grottesco e di fantomatico ne sottolineava la figura, mentre Fortunato, suo figlio, inietta in Gianni, il figlio di Leonardo, la sua stessa misteriosa malattia.

L'insistere su tali evidenti legami giova a intendere lo sviluppo e il complicarsi, nel Sanminiatelli, di un tema angoscioso lungamente covato, quello dei difficili rapporti tra padre e figlio, di una loro fatale incomunicabilità.

Gianni Macchia non è il personaggio più felice del romanzo, dà nel vago e la sua fisonomia non sapremmo descriverla; il lettore ne serba, più che l'immagine individuata, lo stato d'animo mortale. Ma era forse nelle intenzioni del Sanminiatelli sbriciolare questa figura, toglierle quasi i connotati sotto la pesante ombra paterna. Il personaggio, fisicamente ancor prima che moralmente costruito, è Leonardo, che coi suoi passi che sono tonfi, con la sua taglia monumentale, le sue superstizioni e le sue manìe, il suo cupo sospetto verso ogni forma di malattia ereditaria (vedi il Gaio degli *Irregolari*) e il suo affannoso e tirannico amore per il figlio, addensa attorno a sé l'atmosfera del libro e vi incombe fino a decadere, a disfarsi nella morte. Guardatelo nel feroce battibecco iniziale con la moglie (quel bellissimo: « Poi chinò la testa come un bue »), o al suo improvviso apparire in casa Corti, con la valigetta in mano e quel fare penosamente disinvolto, o quando si reca, sofferente e mansueto, nella cittadina di provincia dove il figlio è alloggiato: grazie a lui, i momenti meno dimenticabili del libro s'illuminano di una pena consistente, motivata, che riscatta tante ambiguità e distorsioni.

Gente in famiglia anche i Macchia, ma senza speranza di rimanere « nella catalogata dignità della storia, nel sovrano riposo di un albero genealogico ». L'aspetto più nuovo, il gruppo psicologico di tale sorda tensione, è questo: che nell'inconfessato attaccamento al padre e nello sforzo di rompere l'autorità, Gianni si crea inavvertitamente la sua unica condizione di esistenza (« Nonostante la sua volontà di vivere fuori delle proibizioni, aveva paura dell'imprevisto »); evadendone, si chiude invece sempre più nella ferrea cerchia paterna, le sue esperienze mondane, l'amarezza degli insuccessi lo ricacciano indietro, entro il perimetro protettivo delle proibizioni, fino a fargli scoprire la sua identità col padre (« Bastavano quegli occhi perché Gianni Macchia vi sentisse annegare la propria persona »). E quando il padre muore, viene a mancargli un qualsiasi punto di appoggio, quell'uomo perfetto che aveva creduto di poter diventare è invece un rottame alla deriva, e nella lucida consapevolezza del vuoto che è ormai la sua vita senza condizione, decide di scomparirvi per sempre.

L'azione immediata non è dominante, secondo il modo tutto del Sanminiatelli di rallentarla o interromperla riannodandola ai fili dei ricordi, impigliandola alle loro trame con serpeg-

giante malizia psicologica e includendovi nuovi paesaggi e figure. Le lunghe introspezioni di Gianni — a salvezza del tono narrativo — sono d'altra parte bilanciate dalla vitalità dei personaggi di contorno (Gertrude, Fanny, Zaira, Lodovico, Belluigi, le cugine Leoni, gli ospiti-macchiette di via della Micia, i servi, i villani di Valdiperga). Peccato che nell'alta qualità dello stile faccia qua e là capolino il ben noto elzevirista, con quel suo gusto di dir bene le cose e di depositarvi i propri vezzi linguistici. Costretto entro argini meno generosi, in una più sorvegliata economia di parole, forse il romanzo avrebbe acquistato un più convincente vigore.

ENZO MAZZA

HELMA BROCK, *Storie naturali*. — Edizioni di Treviso, 1954.

Salvo errore, questo è il primo libro di una scrittrice nuova, nata a Vienna da padre tedesco e da madre della Venezia Giulia. Le brevi note biografiche fornite dall'editore ci dicono che ella fece gli studi in un istituto di suore francesi, che vive da molti anni in Italia, sposata a un noto chirurgo, che si è occupata d'arte moderna, ha organizzato mostre di pittori italiani a Vienna e di austriaci in Italia, sovrintendente al padiglione dell'Austria alla Biennale di Venezia, e che infine ha cominciato a scrivere in italiano durante la guerra.

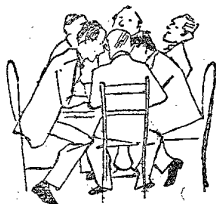
Magre notizie, che non contribuirebbero a delineare con qualche precisione il profilo della donna se esso non risultasse abbastanza probabile dal libro stesso, che non è se non una serie di notazioni personali, tracciate nel triennio 1945-48, su sette quaderni, che corrispondono alle sette parti dell'opera. Siamo nel solco del « diario » femminile, già rifugio di comodo di fanciulle ottocentesche, libro segreto di amori e di precoci delusioni, ma ormai senza più svenevolezze romantiche, e con in più i volti di scrittori e di artisti contemporanei in luogo di quelli dei molti principi azzurri che procuravano lacrime e gemiti. Qui la tradizione diaristica pesa come obbligo di sincerità artistica, e l'autrice non mostra di sentirsene vincolata più di quanto non le convenga per accrescere le dimensioni spirituali di esperienze e impressioni alle quali la natura del libro voleva si aggiungesse, per maggiore efficacia rappresentativa, qualche grammo di fantasia. Ma sono, per lo più, pagine di così trasparente autobiografia, che ogni intrusione letteraria, ogni compiacimento, ogni gusto dell'aforisma, sono assorbiti perfettamente in questa personalità prepotente, nella quale i ricordi vissuti confluiscono in quelli pensati, e ambedue si mescolano a suggestioni culturali.

Detto questo, sfogliando queste *Storie naturali*, Helma Brock ci appare buona scrittrice, di una femminilità a volte esasperata nella sensibilità e forse nell'orgoglio; motivi che giustificano quanto della sua biografia si viene direttamente a sapere: di una difficile fanciullezza e di una tormentata maturità: « Mi mancano tre quarti dei grandi sentimenti umani: non ho religione, non sento la patria e non ho avuto una famiglia ». Citazione che apre tutto il libro, e perché dice i confini dell'animo e perché ne denuncia il filo di rasoio sul quale si muove: spietatezza e civetteria.

Leggiamo qua e là: « Non so se voglio bene agli altri. Sono presa dal momento che una persona crea con la sua presenza: di animazione intellettuale, di cordialità, d'intesa. La partenza le spegne come una luce ». « Una sorta di apprensione mi prende quando mi trovo sola in mezzo alla natura. Mi sento abbandonata, esposta... ». Si direbbe davvero che la solitudine sia il terrore di Helma Brock. Ebbene: la letteratura fa anche questi miracoli (« La scelta dell'aggettivo è per me un caso di coscienza »): riempie le vite desolate, e riscatta con l'ambizione dell'arte le piccole ansie di una vita senza ideali, anche se nutrita di acuta intelligenza.

Non poniamo ipoteche sul futuro di questa scrittrice, tanto brava quanto spesso crudele con se stessa. L'immeritevole giudice vorrebbe soltanto consigliare più luce al suo cuore. Proprio a vantaggio dell'arte.

GIOVANNI GRAZZINI

RITROVO

Finalmente una parola giusta. — Non è facile dire una parola serena sul caso Montesi: una parola che non sia suggerita da prevenzioni politiche o deviata da intenti forensi.

Quando, come qui, c'è un'istruttoria aperta, il partito più saggio è quello di attendere in silenzio la pronuncia dell'istruttore. Se in Inghilterra la stampa si fosse gettata come da noi, in questa gara da poliziotti dilettanti nella quale ogni giornale conduce un'istruttoria per conto suo (e non sempre per disinteressato amore della verità) sarebbero fioccate a diecine le incriminazioni per *Contempt of Court,* cioè per offesa alla indipendenza della Magistratura, che ha diritto di lavorare tranquilla (ma in Italia, bisogna riconoscerlo, non siamo in Inghilterra; da noi, se non fosse stata la stampa, la Magistratura sarebbe ancora ferma nella tesi del pediluvio!).

È troppo presto per tentare di dare un giudizio su questa vicenda: per capire se si tratta soltanto di un fatto di cronaca nera, o piuttosto di uno di quei processi sintomatici a sfondo politico, come quello Dreyfus o come quello della Collana della regina, nei quali il fatto di cronaca diventa lo spiraglio rivelatore che permette di spinger lo sguardo indiscreto sulla putrefazione di tutto un regime e di prevederne il crollo imminente.

Il problema centrale di questo caso è strettamente giudiziario: si tratta di decidere se c'è stato un delitto e chi è il colpevole: a questo problema specifico solo la Magistratura può rispondere. Ma intorno ad esso si presentano altri problemi più vasti, che giustamente tengono in allarme l'opinione pubblica: il problema *sociale,* di questa società corrotta e inebetita dalle droghe, che s'abbrutisce in orgie e in festini, senza aver più fede in altro che nel godimento bestiale; il problema *politico,* delle cointeressenze e delle connivenze, vere o supposte, tra uomini di governo ed esponenti di questa malavita in guanti gialli; il problema *burocratico* (chiamiamolo così) dell'asservimento o della timidezza di certi organi della polizia, ed anche, si dice, di qualche organo della Magistratura, che avrebbero cercato, solo per il timore che ne potesse esser compromesso il nome di qualche persona importante, di far scomparire i sospetti di un delitto sotto la ridicola finzione di una disgrazia. E forse, di tutti i problemi, quest'ultimo è il più preoccupante: perché attira l'attenzione, più che su una ingerenza attiva della politica nella giustizia, sul passivo congenito servilismo degli organi della giustizia, pronti, ancor prima di esser sollecitati, a *ruere in servitium.*

Difficile, in tanta ridda di ipotesi e di problemi, trovare la parola giusta. Eppure ha saputo trovarla un senatore del MSI, il quale ha detto

in Senato che tutto questo non sarebbe avvenuto se ci fosse ancora il fascismo: il quale aveva introdotto in Italia « una sana regola di vita ».

Bravo senatore! Ella è il solo che ci veda chiaro: le sue parole sono Vangelo.

Infatti sotto il fascismo tutti i gerarchi erano fior di galantuomini; disinteressati e non ambiziosi; non pensavano neanche per sogno ad arricchirsi a spese dello Stato; e incorruttibili, poveracci, fino al martirio.

Non c'erano inframmettenze politiche nella giustizia; nell'amministrazione non si vendevano favori. Le cariche si davano secondo i meriti, non secondo la tessera. Il tribunale speciale fu istituito per dare al popolo un esempio di magistratura indipendente. Il capo della polizia in fatto di moralità era intransigente: gerarchi o non gerarchi, non guardava in faccia a nessuno. I buoni erano rispettati, i violenti rigorosamente repressi: proprio secondo quel modo di dire che passava di bocca in bocca, « non ci si poteva lamentare » (infatti, chi si lamentava, gli spaccavano la testa a legnate).

E che culto c'era nei governanti per la santità della famiglia, per la fedeltà coniugale! Niente tresche, niente adulterî: i mariti quanto più erano altolocati tanto più erano fedeli all'amata consorte. E non parliamo di tutti gli altri affetti familiari: sotto il regime fascista, il suocero per il genero era più che un padre.

Senatore, ma che scherziamo? Su questo affare Montesi una sola verità si può dire fino da ora: che se c'è del marcio (come pare che ci sia), questo è marcio di infezione fascista. Anche in antico, dopo una gran pestilenza accadeva che per molte estati il morbo latente si riaffacciasse: da epidemico diventava endemico.

Se ci sono corruzioni, acquiescenze e interferenze, questa è una gloriosa eredità, signor senatore. E l'accusa più grave che si può fare a chi ha governato l'Italia in questi ultimi dieci anni è quella di non aver saputo trovare in questo popolo sano, che ha saputo fare da sé la Resistenza, la forza per liquidare questa eredità, per spazzar via questa peste che ancora circola e che Ella, a quanto pare, rimpiange: sicché, quando si leggono certi resoconti sull'affare Montesi, vien fatto di dire: — Par d'essere tornati al tempo del fascismo. —

(Colla differenza, signor senatore, che, oggi, queste cose almeno si possono dire). (*P. C.*).

I PRIVILEGI FERROVIARI. — Dalla « Tribuna del Mezzogiorno », quotidiano di Messina, 8 agosto 1954, si apprende che il cardinale Ruffini, arcivescovo di Palermo, andato a Messina per concludere un congresso eucaristico, fece l'ingresso nella stazione col rapido di Palermo, che recava agganciata una vettura speciale con a bordo il cardinale e il suo seguito; il cardinale fu accolto dagli squilli « regolamentari », passò in rassegna un picchetto armato della marina militare, e un folto gruppo di ufficiali e sottufficiali in rappresentanza delle forze armate di stanza a Messina. L'automobile del cardinale fu scortata da nove carabinieri motociclisti in alta uniforme.

Non ricordo di avere mai letto che in altre città un cardinale sia stato ricevuto con cerimonie militari di questo genere. Che sia il principio di una procedura, che ha cominciato ad esser provata a Messina, e si estenderà a poco a poco nel resto d'Italia? Non abbiamo più nessun re, ma

ci abbiamo guadagnato parecchi cardinali? E quella vettura speciale è una dotazione permanente e gratuita del cardinal Ruffini, o fu pagata da lui come da qualunque altro privato? I vescovi furono gratificati da Mussolini col biglietto ferroviario permanente gratuito, come i deputati e i senatori... e i cardinali sono gratificati dal regime democratico-cristiano con vetture speciali?

In breve, l'alto clero esercita in Italia per consuetudine diritti che nessuna legge gli ha conferito? E come è nata questa consuetudine?

Se abolissimo tutti i privilegi ferroviari di tutti i generi, cominciando da quelli dei deputati e senatori, e compresi quelli degli impiegati governativi, e riducessimo alla metà il prezzo dei biglietti per tutti?

Non occorre dire che nessun « laico » e nessun socialcomunista cercherà di veder chiaro in questa faccenda. (G. S.).

Mio caro Salvemini, la spiegazione è molto semplice: l'art. 21 del Trattato fra la Santa Sede e l'Italia (1-27 maggio 1929 n. 810) stabilisce che « tutti i cardinali godono in Italia degli onori dovuti ai principi del sangue ». Non mi dire che siccome oggi ai « principi del sangue » gli onori non sono più « dovuti » (se si deve credere alla Costituzione), così non sono più dovuti, per relationem, *neanche ai cardinali. Il ragionamento, per esser giusto, dev'esser fatto in un altro modo: siccome i « principi del sangue » non ci sono più, ma i cardinali ci sono sempre,* ergo.... *Quando i principi del sangue ritorneranno, si dirà: « tutti i principi del sangue godono in Italia degli onori dovuti ai cardinali »: e tutto tornerà a posto.* (P. C.).

La ciambella di Erenburg. — *Nell'ultimo numero del « Ponte » abbiamo riferito nella stessa rubrica l'attacco sferrato da Konstantin Simonov contro Ilia Erenburg e contro il suo nuovo libro* Il disgelo delle nevi.

La « Literaturnaia Gazeta », di cui Simonov è in frattempo divenuto direttore, ha pubblicato poco tempo dopo anche la risposta di Erenburg, o meglio la giustificazione che, per la verità, sembra quella di un alunno, al quale il precettore abbia tirato le orecchie, e non la risposta di una delle più alte personalità culturali di un così vasto paese. Erenburg si è dimenticato delle sue qualità polemiche, lui polemico ricco di sarcasmo e d'ironia, sicché dal suo scritto piuttosto lungo, traspare l'ansia di rimanere a galla sul mare dei guai in cui si era cacciato.

Ecco alcuni esempi significativi della discussione (o meglio dell'attacco e della giustificazione) fra i due più alti esponenti del mondo intellettuale sovietico.

Come ricorderete, Simonov aveva attaccato Erenburg, perché questi ha fatto dire al protagonista del suo libro (il pittore Korotiew) che una certa Lina è una donna rara e che ce ne sono poche come lei a Mosca. Il povero Erenburg così ribatte al suo accusatore: « Non sa il poeta Simonov che una delle caratteristiche dell'innamorato è quella di idealizzare l'oggetto del suo amore? ».

In un altro caso il « grande » Simonov rimprovera a Erenburg di aver permesso alla sua Lina di definire un certo Pochov come uomo meraviglioso ed eccezionale. Nella sua risposta il « grande » Erenburg così si giustifica: « Non sa forse Simonov che la meraviglia di Lina esprime il suo entusiasmo personale e niente altro? ».

Ed ancora: Simonov aveva accusato l'autore del Disgelo delle nevi *di aver appiattito, le esperienze sentimentali dei costruttori del comunismo, e qui lo zelo della risposta tocca il ridicolo. « Secondo me — scrive Erenburg — solo i costruttori della nuova società, liberati dallo sfruttamento e dalla moralità da lupi del mondo capitalista, sono capaci di raggiungere le profondità e le vette della complicata gamma dei sentimenti umani... Nella sua fretta Simonov non si è accorto che la madre di Lina, la presidentessa del colcos, conoscere i sentimenti umani meglio di sua figlia; infatti, essa aveva indovinato il travaglio dell'anima di Lina, prima che questa si decidesse a confessarlo... ».*

Nell'articolo di Erenburg segue poi un banale elenco di episodi della vicenda del libro, con cui l'autore vuole dimostrare che non è vero che egli abbia dipinto a tinte fosche lo sfondo del suo romanzo, che è poi lo sfondo del suo paese. E lo fa più o meno in questi termini:

« Tu dici che io ho peccato di pessimismo nel dipingere la società sovietica. Invece non è vero, ecco il contrario: ho raccontato di un fonditore che non vuole ricevere il premio assegnatogli, dicendo che non a lui solo, ma al collettivo intero spetta il merito dell'invenzione; ecco l'ingegnere Savcenko che dice di vedere " molti uomini meravigliosi, seri, delicati... " », ecc.

Erenburg raggiunge il punto drammatico (ma anche comico) della sua giustificazione, quando nel suo scritto sulla « Literaturnaia Gazeta » esce con questa esclamazione:

« No, io non sono Pochov e i suoi atteggiamenti mi sono estranei! » (nel romanzo di Erenburg Pochov è il pittore che critica le relazioni nell'ambiente culturale ed artistico dell'Unione Sovietica).

E per separare le sue responsabilità da quel suo disgraziato Pochov, Erenburg porta degli esempi del suo racconto:

« Il mio romanzo — dice — comincia con una conversazione di lettori, operai ed ingegneri, che discutono con entusiasmo un racconto di un giovane scrittore; a Savcenko piace Shakespeare; Lina e Korotiew discutono sugli scrittori Grossman e Pavlenko, e Sokolowski è incantato dalla musica di Sciostakovic », ecc.

Che poderosa dialettica!

Non si sa ancora come andrà a finire tutta questa polemica fra Simonov ed Erenburg. Una cosa è certa: che Erenburg ha il merito (suo malgrado probabilmente) di aver sollevato una importante questione nel mondo intellettuale sovietico. E cioè: se ad uno scrittore sia permesso mettere in bocca del suo protagonista una frase come questa: « Lina è una donna eccezionale, a Mosca ce ne sono poche come lei ». (A. N.).

STATISTICHE DEL SUICIDIO. — *Poche letture sono più interessanti del « Compendio Statistico Italiano », annualmente pubblicato dall'Istituto Centrale di Statistica. Soprattutto se la lettura non si limita ad una passiva osservazione dei dati, ma da quei dati parte per un'indagine dei fenomeni sociali. Secondo l'ultimo « Compendio » i morti nel territorio della Repubblica, per l'anno 1949, assommano complessivamente a 492.070. Di questi ben 3040 sono morti per suicidio « accertato ». Se detraiamo dal numero complessivo dei morti i 91.115 bambini deceduti tra gli anni 0 e gli anni 4, cioè in età per cui si deve escludere* a priori *(almeno sino ad oggi) il fenomeno dell'autosoppressione, abbiamo la cifra 390.955. Se dividiamo questa cifra per il numero dei*

suicidi accertati, il risultato ci indica che su 128 persone morte in età superiore ai 4 anni una è deceduta per suicidio. Ciò significa che non v'è riunione alcuna di folla, in Chiesa, al cinema, sulle piazze, nelle scuole, che non comprenda numerosi candidati al suicidio; che così misera è la nostra sorte che su 128 uomini uno di essi non resiste al dolore, alla paura, alla solitudine, alla miseria, sino al punto di sopprimersi, di vincere l'istinto più forte, che è quello della sopravvivenza.

Ma quel quoziente (128) è ben lungi dal rivelarci il fenomeno nella sua interezza. Perché ai 3040 suicidi « accertati » dovrebbe essere aggiunto il numero di coloro che tentarono il suicidio, e sono ad esso sopravvissuti, che il suicidio cioè « di fatto » perpetrarono, anche se al loro atto non seguì materialmente la morte. E la cifra totale dei morti dovrebbe essere diminuita, perché almeno i bambini tra i 4 e i 6 anni dovrebbero esserne esclusi. Ma tutta la statistica è inficiata da un vizio di origine, perché troppo numerosi sono coloro che muoiono a 10, 20, 30, 40, 50 anni, coloro che la morte sottrae anzi tempo al regno dei viventi, ai dolori e agli sgomenti che possono condurre al suicidio. Quanti sarebbero i suicidi se la malattia e la violenza non sottraessero anzitempo molti di noi alla vita? se ai tentati suicidi sempre seguisse la morte? e quanti coloro che soltanto sull'orlo del suicidio sono trattenuti dalla fede, o dal pensiero dei figli?

E i bambini suicidi, i giovanetti di 8, di 10, di 12 anni, di cui leggiamo così spesso sui quotidiani? È questo un fenomeno tipico dei nostri tempi, oppure un fenomeno che altre volte si è manifestato, all'incirca nella stessa misura? Viviamo veramente in tempi tristi e infelici, oppure il mondo è oggi quello che sempre è stato, quello che era intimamente anche nelle età che sono state poi giudicate felici e beate? Su questo punto il « Compendio di Statistica » non mi porge alcun valido ausilio, perché troppo poco risale indietro negli anni, e le sue cifre offrono indicazioni solo relative. Deriva dalle sue tavole solo il sospetto di un peggioramento, ma non la certezza. Può qualche lettore partecipare a questo « Ritrovo » fornendo qualche dato preciso? può qualche sociologo impostare criticamente il problema?

Se il fenomeno dei suicidi infantili si è aggravato nella nostra epoca, non deriva forse esso dall'affievolirsi del sentimento religioso, tanto meno intenso e vivo oggi quanto più viene ufficialmente ostentato? Una fede profonda ed intensa non esclude ogni possibilità di suicidio? (1).

Altre osservazioni — nei confronti dello stesso penoso argomento — derivano dalla lettura del « Compendio ». Non i disagi fisici, non il pericolo, non l'incertezza dei tempi, aumentano il numero dei suicidi, ma piuttosto sembrano diminuirlo. Quanto più precaria è la sorte complessiva degli uomini, tanto più forte è la volontà di sopravvivere. Morirono per suicidio accertato, nel 1938, 3148 individui. Ed anno per anno, coll'aggravarsi della situazione europea, il numero dei suicidi diminuì, con una decrescenza costante, che non ammette eccezioni. Furono 3032 nel '39, 2634 nel '40, 2364 nel '41, 2356 nel '42, 2214 nel '43, 1761 nel '44. Nell'anno più tragico della storia recente italiana il numero dei suicidi si ridusse a poco più del 50%. Ma dal '45, con la fine della guerra, e la lenta ripresa civile, il

---

(1) Il sentimento religioso, come ogni altro sentimento che impegni fortemente la personalità, certamente aiuta a vivere, ma la carenza affettiva e volitiva delle giovani generazioni che escono da una guerra di sterminio, ha radici ben più profonde, sia costituzionali che ambientali (*t*).

numero dei suicidi cominciava a risalire, con un crescendo che non ammetteva neppure questa volta eccezioni. Saliva a 2125 nel '45 a 2392 nel '46, a 2650 nel '47, a 2862 nel '48, a 3040 nel 1949. Si confronti questa cifra con quella dell'anno 1939. Cinque anni prima del '44, cinque anni dopo il '44. Da 3.032 a 1.761, e di nuovo da 1.761 a 3.040. Un ritmo geometrico sembra presiedere alle sorti degli uomini, anche nella follia, anche nell'orrore. (A. G.).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Roma, 31 agosto.* — « Voglio vedere se effettivamente esiste libertà in Italia ». Pronunciando queste parole, il signor G. B. percorre, con mani dietro la nuca, la via del Corso fino a piazza Venezia, e, arrivato nella piazza depone cinque lire ai piedi della scalinata dell'Altare della Patria. Immediatamente fermato da agenti di P.S., il signor G. B. domanda: « Ho forse commesso qualche reato »? La domanda non mette in imbarazzo gli agenti, che si affrettano a trasportare l'individuo in commissariato e poi in manicomio.

San Juan di Portorico, 31 agosto. — Proveniente da Haiti, è trattenuto in arresto dalle autorità il romanziere cattolico inglese Graham Greene. Il capo di accusa: in un rapporto, pubblicato nel 1952, si affermava che il romanziere « era stato simpatizzante comunista mentre era studente a Oxford trent'anni fa ».

Londra, 1° settembre. — Il pittore Salvator Dalì cita in giudizio la signora Anne Woodward chiedendo il pagamento di settemila dollari a titolo di compenso per un ritratto della signora da lui eseguito. Si difende la signora: « Io volevo regalare il ritratto ai miei figli: ma non mi è possibile dare alle mie creature una così spiacevole impressione della loro madre ».

Città del Vaticano, 4 settembre. — Anche in Giappone si svolge un'attiva campagna per la limitazione delle nascite. « È profondamente impressionante — commenta l' " Osservatore romano " — come uno dei segni più apocalittici dell'ora, questo sempre più vasto e celere passo verso il suicidio delle nazioni. Il controllo delle nascite è un fatale abbaglio. Le fonti della vita non sono quelle delle acque destinate all'irrigazione mediante chiuse che si aprono e si serrano secondo i bisogni delle coltivazioni. Né i sentimenti e gli impulsi dell'uomo che usa delle fonti vitali o se ne allontana ad arbitrio sono le norme cui — per restare al paragone — obbedisce il tecnico agricolo per fecondare la terra e intensificare i frutti ».

New York, 6 settembre. — Il noto psichiatra dottor Gilbeo, in un intervento al congresso dell'Associazione degli psichiatri americani, chiede che il senatore Mac Carthy si lasci esaminare da una delegazione di congressisti, « nel suo stesso interesse e nell'interesse del Paese ».

Roma, 8 settembre. — Chi ha ragione, nel contrasto fra il sindaco democristiano di Firenze, La Pira, che vuol concedere le *Cascine* ai comunisti, e il Governo democristiano che revoca la concessione? Il segretario politico della D.C., Fanfani, risponde all'interrogativo in modo chiaro e conciso, in un telegramma indirizzato al segretario regionale del partito e consigliere del comune di Firenze: « Leggo il comunicato ufficiale della

Giunta comunale di Firenze, riaffermante solennemente la non partecipazione del sindaco La Pira alla nota decisione relativa alla conferma della concessione, deliberata fin dal 1951, del Parco delle Cascine per la *Festa dell'Unità*. Ti prego di esprimere ai tuoi colleghi della Giunta comunale l'apprezzamento per la leale dichiarazione atta finalmente a smontare l'incredibile campagna di stampa contro il comune amico e benemerito sindaco La Pira, fervente rinnovatore della tradizione cristiana di Firenze secondo i riconoscimenti di ogni Nazione, e deciso combattente per l'affermazione della giustizia sociale, non confondibile, né da La Pira confusa, con immaginarie compiacenze verso ideologie e propagande anticristiane come polemiche affrettate hanno fatto credere. Ti saluto cordialmente certo del pieno appoggio che tu e gli amici democristiani darete al sindaco per perfezionare lo svolgimento del programma diretto al progresso dell'amministrazione e della vita cittadina secondo gli ideali e il mandato degli elettori e il vostro pubblico impegno ».

Torino, 9 settembre. — La « Gazzetta del Popolo » riporta il testo integrale della prima requisitoria del Pubblico Ministero nella procedura relativa alla morte di Wilma Montesi. Nel documento, redatto il 21 dicembre 1953 dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dott. Leonardo Murante, si osserva che l'accidentalità della morte di Wilma non può essere seriamente contestata. « Cadono le supposizioni, le voci e le insinuazioni più o meno fantasiose che certa stampa volle gratuitamente e tendenziosamente almanaccare intorno al fatto, non per informare o illuminare l'opinione pubblica, sibbene spinta da quel deprecabile vezzo di scrivere il cosiddetto pezzo di colore, per intuitive ragioni professionali e pubblicitarie... Ed è appena il caso di dire che i sospetti, le supposizioni ed altre simili intuizioni della mente, meramente soggettive, non possono assurgere ad elementi di prova ».

Londra, 15 settembre. — La Corte d'appello dello Wiltshire annulla la sentenza di tribunale che aveva dichiarato « libro osceno » il *Decamerone*. « È un'opera — dichiara l'avvocato di accusa Molony — che si dice abbia notevoli meriti letterari. Ma bisogna anche stabilire se, tenendo presenti i meriti letterari e la portata dell'opera e l'epoca in cui fu scritta, essa non divenga oscena in una vetrina di libraio a Swindon. L'opera tratta di piaceri sessuali, consiste in una serie di racconti che sarebbero stati narrati da un gruppo di persone, uomini e donne, fuggiti da una città dove imperversava la peste. Ora, è giustissimo che studiosi di storia sociale abbiano accesso al libro. Quando però lo si trova in una libreria, messo accanto a libri pornografici, bisogna trarne la conclusione che esso è posto in vendita per incitare tutte le persone che possono essere corrotte ». Gli argomenti dell'avvocato di accusa, tuttavia, non fanno presa sulla Corte, che assolve il libraio.

Torino, 17 settembre. — È rinviato al giudizio del Tribunale, per direttissima, il direttore de « L'Unità », imputato di avere pubblicato « la notizia tendenziosa, atta a turbare l'ordine pubblico, che l'istruttoria del noto procedimento Montesi fosse stata bloccata da interferenze politiche cui erano soggiaciuti i rappresentanti del P.M. nell'istruttoria, nel momento in cui la giustizia si accingeva a raggiungere l'assassino e i suoi complici ». L'articolo, così pericoloso per l'ordine pubblico, era stato pubblicato nel giorno in cui il Presidente Sepe aveva dato ai giornalisti la notizia della « sospensione » dell'istruttoria.

Palermo, 23 settembre. — Imputato di falso ideologico, per avere fornito all'autorità giudiziaria una versione della morte del bandito Giuliano completamente inventata, il capitano dei carabinieri Antonio Perenze è assolto dalla Sezione Istruttoria per avere agito in stato di necessità.

Tokio, 23 settembre. — Muore il pescatore Aikichi Kuboyama, vittima della cenere radioattiva provocata dall'esplosione della bomba a idrogeno americana, felicemente sperimentata nel marzo scorso a Bikini. Kuboyama è la prima vittima della bomba « H ». L'ambasciata statunitense di Tokio, in un comunicato, esprime « il profondo rincrescimento del governo e del popolo americano per il penosissimo fatto ».

Vienna, 23 settembre. — Improvvisa visita di Jean Paul Sartre, nell'imminenza della rappresentazione della commedia *Le mani sporche* sulla scena del Volkstheater. Il direttore del teatro non aderisce al desiderio di Sartre di sospendere la rappresentazione. Ai giornalisti, Sartre espone le ragioni del proprio desiderio. « La rappresentazione di questo mio lavoro, che nel 1948 è stato definito come anticomunista e non è stato capito, è oggi inopportuna in centri nevralgici come Vienna e Berlino. La situazione oggi è cambiata. Oggi ho scelto i miei amici nell'Est dell'Europa: la prova ne è che ho ricevuto il visto cecoslovacco in tre ore ».

Roma, 24 settembre. — Discussione al Senato sulle dimissioni dell'on. Attilio Piccioni da Ministro degli Esteri. Il missino sen. Franza, pure attaccando il Governo, rileva « la stranezza della circostanza che l'attacco più massiccio contro il Governo provenga da parte di coloro che, nel 1945, infransero l'autorità dello Stato, a cui il regime fascista aveva conferito una sana regola di vita ». A sua volta il sen. Piola, democristiano, osserva che, dopo tutto, « Pavone si è limitato ad esprimere un sentimento di riconoscenza verso un tizio: ed evidentemente si tratta di un sentimento nobile ». I giornali annunciano, intanto, che il beneficiario di tanta riconoscenza, marchese Montagna, ha fino a questo momento ricevuto in carcere 43 lettere di solidarietà, 32 delle quali provenienti da ammiratrici.

Francoforte, 24 settembre. — Il governo di Bonn invita gli organizzatori di due adunate di ex-militi della Gestapo a rinviare ad epoca più opportuna le riunioni, « che oggi, nell'imminenza della Conferenza di Londra, potrebbero avere sfavorevole ripercussione presso l'opinione pubblica occidentale ».

Canelli (Asti), 27 settembre. — Invitati all'inaugurazione di un padiglione della cantina sociale, i parlamentari democristiani sen. Baracco e on. Brusasca si accorgono, con raccapriccio, che l'amministrazione comunale non ha invitato il parroco per la benedizione del locale. Dopo avere espresso le più energiche rimostranze, i parlamentari fanno ritorno ad Asti, rifiutando di procedere all'inaugurazione.

Roma, 30 settembre. — Le interrogazioni parlamentari del mese. 1ª) Chiede l'on. Lozza perché la circolare ministeriale avente per oggetto la celebrazione della Resistenza non sia giunta a molti insegnanti elementari di Grotte Celoni (Roma). « La particolarmente delicata situazione ambientale in cui opera il plesso scolastico elementare di Grotte Celoni — risponde il Ministro on. Martino — ha costretto il titolare della direzione di-

dattica a molto seriamente considerare l'opportunità di personalmente curare la celebrazione della Resistenza nel plesso stesso ». D'altra parte, tutti i buoni propositi di procedere alla celebrazione sono stati frustrati da « una circostanza di forza maggiore seria e grave, quale il riacutizzarsi dei dolori alla gamba sinistra, conseguenti all'incidente stradale recentemente subito dall'ispettore scolastico di circolo Colucci Domenico ». 2ª) L'on. Santo Semeraro protesta contro « i fasci littori e le scritte fasciste » che tuttora deturpano l'ufficio telefonico di San Pietro Vernotico (Brindisi). Risponde il Ministro on. Cassiani che soltanto in questi ultimi tempi il Comune ha riacquistato la disponibilità del locale, precedentemente occupato dalle Forze Armate: del resto, « secondo quanto riferisce l'arma dei carabinieri, le vecchie decorazioni, ubicate in alto, agli angoli della volta, sfuggivano alla vista dei frequentatori del locale ». 3ª) Il sen. Locatelli vuol sapere « perché la RAI, nel trasmettere il *Canto dell'amore* di Carducci, abbia omesso le ultime quartine ». È chiaro, risponde l'on. Cassiani. « La trasmissione è stata effettuata nel corso di una programmazione a carattere popolare, dal titolo *Casa serena*. In tale trasmissione esiste una rubrica, generalmente di durata dai tre ai quattro minuti, dal titolo *Quaderno di poesia*, nella quale vengono lette alcune brevi composizioni poetiche, o parti di esse. Infatti il particolare pubblico, al quale è rivolta la popolare trasmissione, non seguirebbe con diletto una lettura di maggiore durata. Questo è accaduto anche per il *Canto dell'amore*, di cui fu trasmessa la parte centrale, costituita da diciotto quartine sulle trenta complessive che compongono il canto. In sostanza, anche nel caso in esame, la trasmissione di cui trattasi ha obbedito a un criterio antologico, adatto alle ascoltatrici di *Casa serena* ». (È pertanto escluso perentoriamente — parola di Ministro — che le mutilazioni abbiano obbedito a criteri non strettamente antologici. Le ascoltatrici non avrebbero seguito con diletto la lettura dei versi finali: « Che m'importa di preti e di tiranni? — Ei son più vecchi de' lor vecchi dèi... »). (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: PIERO CALAMANDREI, GAETANO SALVEMINI, ALBERTO NARCISI, ANGELO GIANI, ALESSANDRO PREFETTI.

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze